275

COMPONIMENTI POETICI

DELLE PIU' ILLUSTRI

RIMATRICI

D'OGNI SECOLO,

RACCOLTI

DA

LUISA BERGALLI

PARTE SECONDA,

Che contiene le Rimatrici dell' Anno 1575. fino al presente.

IN VENEZIA, M.DCC.XXVI.

Appresso Antonio Mora

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A.10.539

Bk2 1-277

COMPONIMENTI POETICI

Delle più illuſtri

RIMATRICI

D' ogni Secolo.

PARTE SECONDA.

INCERTA.

1576

QUando io movo la mente a' invocar voi,
Alma mia Duce, e ſcorta al vero amore
Sempre mi vien da voi forza, e valore,
Che al ſuon mi porta degli accenti ſuoi.
Se il Sol degli occhi voſtri io miro poi,
Tutta m' infiammo di celeſte ardore,
Ancor che io ſenta dirmi; il farle onore,
E' d'altri omeri ſoma, che da' tuoi.
Pur a ſeguir quel ſommo ben m'inſegna,
La voce iſteſſa, e fa, che ognor voi chiami,
O d'ogni riverenza, e d'onor degna.
Così chiamarvi ogn' altro non ſi ſdegna,
Anzi ſua ſpeme appoggia a' voſtri rami,
Come a ſola Avvocata, che in Ciel regna.

LAgola, e il ſonno, e l'ozioſe piume
Tanto ban dal mondo ogni virtù sbandi-
Che nel ſuo corſo timida, e ſmarrita (ta,
Và l'alma noſtra vinta dal coſtume.
E ſe non foſſe quel benigno lume
Del Ciel, che pur n'informa a vera vita,
Come la ſteſſa prova a dir m'invita,
Forſe indarno s'andrebbe al ſagro fiume.
In favole s'adopra il lauro, e il mirto,
Mancando và l'alta filoſofia,
Così la turba a vil guadagno è inteſa.
O felice, chi laſcia ogn'altra via,
E volge al ſuo Fattor l'acceſo ſpirto!
Queſta è la vera, è neceſſaria impreſa.

SE la mia vita dall' aſpro tormento
Potrà tanto ſchermirſi, e dagli inganni,
Che dir io poſſa, almen negli ultim' anni:
Signor, quel vano affetto in tutto è ſpento.
Allor ne andrà il mio cor lieto, e contento
Per via ſicura a vita ſenza affanni,
Ricompenſando i ſuoi paſſati danni,
D' eſſer ſtato al ſuo ben sì tardo, e lento.
E ben m'avveggo quanto è grave errore,
Menar ſua vita in tenebre, e martiri,
Spendendo inutilmente, e gli anni, e l'ore.
E ſe il tempo ſia poco ai bei deſiri,
Soccorſo mi ſi porge a tal dolore,
Che al Ciel non fur già mai tardi i ſoſpiri.

278

S'l' mi ſprona il deſir, che più non taccia,
Vergine eccelſa, tua bellezza in rima,
E dica, come ſimil non fit prima
A te, ne ſarà mai, che tanto piaccia.
Ma tal peſo non è da umane braccia,
Ne opra da pulir con noſtra lima,
E chi per te lodar ſua forza eſtima,
Nell' operazion tutto ſi aggbiaccia.
Però, ſe a dir di Te mie labbra aperſi
Fu, perchè tanto abbondi nel mio petto,
Non che per me ſalir poſſa tant' alto;
Se la mano alla penna in ſcriver verſi
Porrò, dal tuo bel lume il mio intelletto
Sarà ſoccorſo con benigno aſſalto.

SE ben mirando il crine in parte bianco,
Indizio ſcorgi dell' età fornita,
Non voglio, anima mia, che sbigottita
Perciò ti trovi, e di ſperanza al manco.
Ferma pur gl'occhi in quel aperto fianco,
Ch'ivi ritroverai conforto, e vita,
E chiedi al tuo Signor ſoccorſo, e aita,
Prima, che laſci il corpo infermo, e ſtanco.
Leva pur ſempre in alto il tuo desìo,
Mirando la ſembianza di colui,
Che riveder nel Ciel ſi brama, e ſpera.
Con tal ſperanza travagliando anch' io,
Fuggir vorrei me ſteſſa, non che altrui;
Poichè queſta è del Ciel la ſtrada vera.

AMor mi tenta, e prega alcuna volta;
Che da' ſuoi paſſi ancor non mi allontani
Con dir; pari non ſon gli effetti, e ſtrani,
Nè gentil alma è da miei nodi ſciolta.
Ma poichè al ver cammin l'hà Dio rivolta,
Dico, levando al Cielo ambe le mani,
Seguir io voglio quel, che i preghi umani
Benignamente, e con pietate aſcolta.
E ſe paſſando in queſta mortal vita,
Per farci al bel desìo volger le ſpalle,
Si trovan per la via foſſati, o poggi;
Amor, Speranza, e Fede il dritto calle
Può far ſoave, e dolce la ſalita,
Onde al ſuo vero fin ſi levi, e poggi.

SOlo ſperando, i ſuoi fecondi campi
Solca l'agricoltore a paſſi lenti,
Egli occhi fermi tien, mirando intenti;
Come l'aratro ſuo la terra ſtampi:
Così del mio bel Sole i chiari lampi
Miro, bench' io mi trovi tra le genti;
E tanto ſono i miei ſenſi contenti,
Che il cor d'un dolce foco par, che avvampi.
Onde per tal diletto, e monti, e piaggie,
E fiumi, e ſelve, e le più chiare tempre
Seguir mi piace, e quanto ſprezza altrui.
E quelle vie ſtimate aſpre, e ſelvaggie,
Soavi, e piane mi ſi moſtran ſempre,
Che il mio Lume ſtia meco, ed io con Lui.

O Glorioſa, e ſplendida fineſtra;
Ond' eſcono d'amor dorati ſtrali,
Che ci fan ſani dagli interni mali,
E ci moſtran del Ciel la ſtrada deſtra:
Or ſtando quì nella prigion terreſtra:
E nel ſecol nojoſo de' mortali,
Dogliomi al bel deſir non aver l'ali,
Per uſcir fuor di queſta valle alpeſtra.
Oimè! quanto dovreimi eſſer accorta,
Che nè varia ſtagion, nè loco, o tempo
Fannò, che il ſenſo io ſciolga, o che l'affreni.
Speſſo mi dice la mia fida ſcorta:
Levati, anima mia, mentre, che hai tempo
Al vero Sole, ai lumi almi, e ſereni.

IO amo sì di quel lume l'aſſalto,
Ove il mio ben, e la mia vita alberga,
Che non come fanciul timido a verga,
Ma corro ardita a lui, qual Curzio al ſalto.
Nè fia già mai, che faticoſo, ed alto
Loco mi ſtanchi, e il mio voler non s'erga,
Acciò che grazia tal non ſi diſperga,
Ond'io rimanga poi qual freddo ſmalto:
Già capir non potei, nè creder volſi,
Or m'avveggio, che quanto il cor ſi ſtrugge,
A queſto foco è più beato, e degno.
Se per altezza alcun timido fugge
Da tanta impreſa, io per me non mi ſciolſi
Dal mondo, ma per fede io n'hò tal pegno.

QUãto più mi avvicino al giorno estremo,
Più veggio al ben oprar il tẽpo breve,
E nel suo corso più veloce, e leve,
E' il mio sperar in lui fallace, e scemo.
Io dico all'Alma allor; noi se n'andremo
D' altro pensando, che di guerra, o tregue,
Perchè or ti agghiacci, or come fresca neve,
Strugger ti lasci, onde mai pace avremo.
Volgiti pur a quell'alta speranza,
Da cui troppo sviata abbiam la mente,
Tra pena, e pianto, tra paura, ed ira.
Ben chiaro puoi veder, come sovente
Per piacer breve gran danno si avanza,
E come spesso indarno si sospira.

COme a forte destrier si può ben porre
Sì duro fren, che dal suo corso il volga;
Così legar convien, che non si sciolga
Il cor, che virtù brama, e il vizio aborre.
Ne perciò libertà gli si può torre,
Benchè alla volontà spesso si tolga,
Che come fama pubblica divolga,
Ov' egli vuole andar, nulla il precorre.
Ma ben vestir, come guerrier al campo
Si dee dell'onorate, e lucid' arme,
Onde alfin vinca quel mortifer angue:
Pensando, or d'un gentil desire avvampo,
Ma lenti sono i sensi a seguitarme,
Onde l'alma di ciò si strugge, e langue.

O quan-

QUante degne, ed onorate prede (na,
Di noi fa quella, che a null'uom perdo:
O quanto d'improviso n'abbandona
L'umana speme, e manca di sua fede!
O quanto egra del Mondo è la mercede,
E pur l'ultimo dì d'intorno tuona;
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
E l'usato tributo il senso chiede.
Sò come i dì, come i momenti, e l'ore
Fuggon, com'ombra, pur l'antico inganno
Mi sforza, e l'uso più che l'arti magbe.
Questi con la ragion combattut' hanno
Sette, e sett'anni, e vincerà il migliore,
Per quanto son nel Ciel Stelle presaghe.

QUando il crudel Arcier talor mi assale,
Scoccando pur suoi dardi a mille, a mille,
Ritorno a quelle angeliche faville,
Che il foco del mio cor fanno immortale.
Ivi scopro bellezza tanta, e tale, (le,
Che a nona, a vespro, all'alba, ed alle squil-
Fa le pene al mio cuor dolci, e tranquille,
Talchè null'altro mi rimembra, o cale.
Non vide il Sol già mai sì chiaro viso,
Nè il dolce suon delle parole accorte
Si udì tra noi, ma sol nell'alma spira.
Sua vera stanza è posta in Paradiso:
Ma perchè il cor fedel si riconforta,
Benignamente quì siede, e respira.

PErſeguendomi Amor più dell'uſato;
Diſpoſto a farmi un' improviſa guerra;
Tolſe la chiave, che quell' arme ſerra,
In che ſtà il cor per ſua difeſa armato.
Allor volſi la mente in ogni lato,
Se pur poteſſi ritrovar in terra,
Quella, che ſe il giudizio mio non erra;
E' degna del celeſte immortal ſtato.
Fra me ſteſſa dicea: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i lumi, in ch'io ſperava eran preſenti.
Come col balcnar tuona in un punto,
Così fu il cuor da quei raggi lucenti,
E da un dolce conforto inſieme aggiunto.

REal natura, e ſublime intelletto
In Donna, che fu aſſunta al degno impe-
Di ſomma Providenza alto penſiero, (ro,
Eternamente impreſſe nel ſuo petto.
Quel puro chioſtro al ſanto Padre elctto,
Poichè oppreſſe, e ſcacciò l'Angelo altero;
E il frutto virginal conſervò intero.
Per dar dell'amor ſuo ſegno perfetto.
Quì grandezza di ſtato, o di fortuna
Non mira, poichè il tutto è in la ſua mano,
Ma d'umiltà raccolſe a sè quell'una.
Piena di grazia, e d'ogni affetto umano
Abbracciò l'alme, e rallegrò ciaſcuna;
Or me conforta in atto dolce, e piano.

Se

SE ponno dimoſtrar valor alcuno
Celeſti influſſi, a chi più degni furo;
Se ſgombran della notte il manto oſcuro
Di Febo i raggi, e ſcaccian l'aer bruno;
Non men quel ſacro illuſtre Comenduno
In me deſtò colei, che al mondo curo:
Che ſe fortuna fe il mio viver duro,
Baſſi penſier però già non aduno.
Queſti imitando quel ſupremo Sole,
Che con tanta umiltà nel mondo venne;
D'altrui giovar mai non ſi ſdegna, o duole.
Ma s'egli aggiunge all intelletto penne,
Forſe avverrà; che ancor tant'alto vole,
Onde ſaetta eletta il corſo tenne.

PErchè l'umana ſpeme è lunga troppo;
E della vita il trapaſſar sì corto,
Dovrebbe pur ciaſcun eſſer accorto,
E fuggir quella, più che di galoppo.
Tratto n'hò il cor, benchè debile, e zoppo,
Dal lato, onde il deſir cieco l'ha ſtorto:
Ma fu colei, che nella mente porto.
Che mi diſciolſe ogni amoroſo intoppo.
Tornate indietro, o voi, che ſiete in via,
Che queſta aſcoſa pannia aſſai n'avvampa:
Nè v'indugiate ſu l'eſtremo ardore.
Da un tal incendio di mille un non ſcampa
Pur ti confida, e ſpera, anima mia;
Che Dio non ſprezza un ben contrito core.

Se rea fortuna non dà qualche ſtroppio
Alla tela novella, ch'ora ordiſco,
Mentre mi ſvolvo dal tenace viſco,
E che il falſo col ver più non accoppio;
Farò un legame al cor sì ſaldo, e doppio,
Che più non tornerà nell'error priſco:
E di ſperanza piena dir ardiſco,
Non temerò di morte il duro ſcoppio.
Ben è ver, che mi manca a fornir l'opra
Gran parte delle fila benedette,
Che avanzaro a quel mio diletto Padre.
Deh perchè tien ver me le man sì ſtrette
Contra ſua uſanza? e pur giovar s'adopra
Alle gentili impreſe, alte, e leggiadre

Mira quel legno, o ſtanco mio cor vago,
Ivi ſi poſe quel, che tanto n'ebbe
In pregio, e ſtima, e sì di noi gl'increbbe,
Che fece del ſuo ſangue aperto lago.
Entra tu là, ch'io d'eſſer quì m'appago,
E come vuol ragion tempo ſarebbe,
Di pianger noſtro error, che tanto crebbe,
Quanto foſti partecipe, e preſago.
Ate, Donna, convien porre in obblìo
L'ambizion, che ſpeſſo porti teco,
Dic'egli, e tuoi diſdegni vani, e ſciocchi.
Così ti accenderài d'un bel deſìo,
Con quella, che dal Ciel ne invita ſeco,
Se tanto ti dilettan ſuoi begli occhi.

LAſſa me, che pur troppo, ov'io non voglio
Il ſenſo mi traſporta, e al fondo varca,
Onde a quel ſommo mio, vero monarca,
Proterva, e ingrata ſon, più, ch'io non ſoglio.
Conoſco, e pur non fuggo il duro ſcoglio,
Ove fiaccar ſi può mia debil barca,
E perciò ognor ſi fa di error più carca,
Talchè i nemici miei moſtran l'orgoglio.
Signor, che reggi il Cielo, il Mare, e i Venti,
Ed hai del Serpe fier la voglia ſpinta,
Deh! ſgombra ancor da me l'orribil verno.
E quell'ardor, che dà noja, e tormenti.
Rimovi, ſicchè io più non reſti vinta,
Ma ſalda, e ferma al tuo fido governo.

OCome ſparge la ſua coda, e vibra
Crudo ſerpente, e mi ravvoglie, e teſſe
Fraudi, ed inganni, e con le fraudi iſteſſe
Lega il cor vago, e le ſperanze cribra.
Tremar ſento la mente, e il ſangue in fibra,
Qualor avvien, che troppo a me ſi appreſſe,
A tal, che morte, e vita inſieme ſpeſſe
Volte, fra le bilancie appende, e libra.
Ma in te mirando, o mio Signor, accendo
Lo ſpirto laſſo in grave affanno preſo,
E l'alma torna in ſe, che venia manco.
Dir non poſſo, Signor, che nol comprendo:
Ben vedi quanto è l'intelletto offeſo,
Però ſoccorri al cor debile, e ſtanco.

SPiegar mai non potria prosa, nè versi;
Quant'è il dolor, che in questa anima chiu-
Poich'è stato il mio cor spietato, e crudo, (do,
Mentre udj il mio Signor così dolersi:
Anima ingrata, or vedi s'io sofferfi,
Che di me stesso a te feci elmo, e scudo,
E vedi anco il mio cor aperto, e nudo,
E i merti tuoi all'amor mio diversi.
In queste piaghe il desir mio rispiende,
Più, che non splende il Sol nel puro vetro,
Chiaro pur vedi, e amor fa, ch'io tel dica.
Perchè dunque non fai, come già Pietro,
Che abbandonò ogni cosa a me nimica?
Così ogni cor umil da me s'intende.

OTu, che alla sinistra parte piegbi,
La speme tua tradita tante volte,
Ove non è chi con pietate ascolte
Spargendo vai tanti angosciosi prieghi:
Ma se brami, che il Ciel non ti si niegbi,
Cerca il tuo vero fine,
E voi luci meschine,
Fate, che Dio per voi si ripriegbi;
E là dove in soavi ameni fiori
Si canta de' suoi santi, e casti amori.
O che bella armonìa, che dolci canti
S'odon là sù, che non li turba il tempo;
Però levati omai, che n'è ben tempo,
Ch' hai speso gl'anni tuoi con error tanti:
Ma pur sempre pietosi bà gl'occhi santi,

E si prende diletto
Di star, siccome ha detto,
Con gli umili contriti, e veri amanti:
E di più ti dirò senza mentire,
Ch'egli ti chiama, e par non vogli udire.
Donna gentil, che così passo, passo,
Scorto m'avete a rimirar tant'alto,
Spezzate ancor questo mio cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo;
Questo la mente mia ritien al basso,
Che le sante parole
Non ode, e ben mi dole,
Sicchè fa il viver mio timido, e lasso:
E se contra di lui m'induro, e inaspro,
Egli si volta a me protervo, ed aspro.
O ciechi, non vedete, come inganna
Il proprio amor, e il desiar soverchio?
E trascorrendo il Ciel di cerchio in cerchio
Andate, fin che morte vi condanna:
Se mortal vista il veder vostro appanna,
Che colpa è delle Stelle,
O delle cose belle?
Cercando quel, che dì, e notte v'affanna;
O se del peso suo vi fa gir grave
La falsa vista, e il finto stil soave?
Tutte le cose, di che il mondo è adorno
Uscir buone di man del mastro eterno;
Ma senza il vostro ajuto io non discerno,
Anzi si adombra il bel, che mi stà intorno;
E se al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non può star fermo,
Così l'hà fatto infermo
La colpa mia, ch'io piango notte, e giorno:
Pur mi conforta vostra alma beltade,
Per ristorar la mia perduta etade.

Nvovo desir invita al santo monte
L'anima mia, ch'ogni segnato calle
Turba il riposo, e il lume di sua vita.
Di sete accesa non ritrova il fonte
In questa lagrimosa, e cieca valle,
E così resta inquieta, e sbigottita;
Se alcun piacer la invita,
Or ride, or piange, or teme, or s'assicura:
E'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si oscura, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura,
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: fuggi del mondo il stato incerto.
Nei monti dice, e non per selve trovo
Qualche riposo, e ogni abitato loco
E' nimico mortal de' sensi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo,
E la compagna mia sovente in gioco
Gira il tormento, ch'io porto per lei,
Onde perciò vorrei
Ritrarmi fuor del viver nostro amaro;
Poichè m'infiamma quel celeste amore
Ad un stato migliore,
Che forse anco potrebbe esserti caro:
Allor rispondo, e dico sospirando,
Or potrebbe esser vero? or come? or quando?
Come porge ombra un pino alto, od un colle,
Così m'adombro, e quasi immobil sasso
Resto mirando il suo pallido viso:
Poi mi risveglio, e dico al core: ahi lasso
Dove sei giunto, e da chi sei diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,

Pur

Pur di vederla io ſento a un punto ſteſſo
Un tal calor dappreſſo,
Che d'ogni ſuo deſir il cor s'appaga;
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che ſe il penſier duraſſe altro non chieggio:
Queſto non dico, perchè alcun mai creda,
Che vaneggiando ſu per l'erba verde,
Che ſtãdo in terra all'ombra d'un bel faggio
Pingendo in carte la figlia di Leda,
Perchè a tal modo l'opra, e il tempo perde;
Nè in tal ſi ferma quel celeſte raggio,
E quanto in più ſelvaggio
Loco ſi trova, e in più ripoſto lido,
Tanto più il van deſir l'alma mi adombra;
Ne mai da me ſi ſgombra
Quel grave orror, mentre nel mondo aſſido:
Però levarmi al Ciel con fede viva
Prega l'alma, ch'io penſi, e pianga, e ſcriva.
E perchè il Serpe fier dentro non tocchi,
Portò già il Signor mio quel grave giogo,
Onde mi aſſale un deſiderio intenſo,
Che l'aſpre pene a miſurar con gl'occhi
Comincio, e in tanto lagrimando ſfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo:
E così miro, e penſo
Quant'aria da quel lume mi diparte,
E chi quel ſommo ben mi tien lontano:
Poſcia fra me pian, piano
Dico: che ſai, ſe forſe in quella parte,
Or per te in caritate ſi ſoſpira;
Ed in queſto penſier l'alma reſpira.
Canzon, ſopra quell'alpe,
Là dove il Cielo è più ſereno, e lieto
Volando andrai per quel ruſcel corrente,
E là dove ſi ſente
Soave canto, che fa il cor quieto;

Ivi udrai, che da te l'alma s'invola,
Quando reſterà quì l'immagin ſola.

Pace, che ſi converte in aſpra guerra;
Ardor, falſo ſperar, timor, e ghiaccio
Dona a' ſuoi ſervi Amor, finchè ſotterra
Li vede eſtinti, e a crudel morte in braccio.
Miſero è ben chi in tal prigion ſi ſerra,
E inavvedutamente è preſo al laccio;
Che ſenza ſuo gran danno non ſi sferra,
Anzi la propria vita gl'è d'impaccio.
Or penſando a me ſteſſa io taccio, e grido:
Ma indarno già gridai chiedendo aita,
Quando ogni mio voler poſi in altrui.
Che mi luſinghi Amor? di te mi rido;
Poichè malgrado tuo mi trovo in vita.
Nè ſon, nè ſarò più, come già fui.

QUando l'alma mia Duce a terra inchina
I ſanti lumi, in un ſol ſguardo accoglie
I vaghi ſpirti, e me da me diſcioglie,
Con la ſua viſta angelica, e divina.
Sentomi far del cor dolce rapina,
E tutti in me cangiar penſieri, e voglie,
E nulla eſtimo le terrene ſpoglie,
S'io veggio, che a tal ben l'alma s'inclina.
Se non che la ragione i ſenſi lega
Col gran deſir, che udendo, eſſer beata,
Partir vorrebbe, e con dolor ſi affrena.
Così ſoavemente, e volge, e ſpiega
Lo ſtame della vita, che m'è data,
Queſta benigna mia Stella ſerena.

ISICRATEA MONTE.

1578

OVer del ſecol noſtro onore, e gloria,
Divin Bonardo, che con tanta cura,
Del Ciel gli alti ſegreti, e di Natura,
Scopri in sì dolce, e sì purgata iſtoria;
Se tien l'eternità viva memoria
Di chi s'erge ſcrivendo all'aſpra, e dura
Salita di virtute, avrai ſicura
Tu contra morte, e il tempo alta vittoria;
Che leggendo, e ſcrivendo ognor dimoſtri,
Quanto in farſi immortal ſi tremi, e ſudi,
E s'alzi ſovra il Ciel ſenza aver l'ali:
E ſempre in voce, e con lodati inchioſtri
Diſpenſi il tempo, e l'ore in quegli ſtudj,
Che fan per fama gli Uomini immortali.

MEntre lontana ſol contemplo quella
Voſtra rara virtù degna di rima,
Spinge ad alzarmi all'alta cagion prima
Un non sò che divin, ch'io ſcorgo in ella.
Quinci s'apre la via diritta, e bella,
Onde il mio nome poggi in ogni clima,
Nè il bagni obblìo di Lete, o il roda lima
D'invidia, o il furi mai proterva ſtella.
Quinci l'alma produce un penſier ſaggio,
Che mi cerca innalzar con bianche piume;
E portar dagli Eſperj ai lidi Eoi.
Se dunque luce in me benigno raggio,
O ſi ſcopre virtù del divin lume,
Tutto, Bonardo, ſol naſce da voi.

MAD.

MAD. PERFETTA:

1578

SE la mia intenzion ſaggia, e perfetta
Mirate, bo gran ragione,
Ardo gentil, di non amar Damone;
Si perch'egli non merta il noſtro amore,
Sì perchè mentre dire
Vuol la mia aſprezza, e i danni del ſuo core,
Al Mondo in vario ſuon ſi fa ſentire;
Pur mi potrei pentire,
E dargli un guardo, e nol laſciar morire;
Ma ſe di me non può goder lo ſguardo,
Di me ſi duole a torto il ſuo Bonardo.

VERONICA FRANCA:

1578

OQuanto per voi meglio ſi farìa,
Se quel, che il Ciel ingegno alto vi diede
Riconoſceſte con più cortesìa.
Sicchè a impiegarlo in quel, che più ſi chiede
Veniſte, diſdegnando il Mondo frale,
Che quei più inganna, che gli tien più fede.
E ſe lodaſte pur coſa mortale,
Laſciando ſol quel, ch'è del ſenſo oggetto,
Lodar quel, che al giudizio ancor poi vale.
Lodar d'Adria il felice, almo ricetto,
Che benchè ſia terreno bà forma vera
Di Ciel in Terra, a Dio caro, e diletto.
Queſta, materia del voſtro ingegno era,
E non gir poetando vanamente,
Obbliando la via del ver primiera.
Senza diſcorrer poeticamente,

286

Senza uſar l'iperbolica figura,
Ch'è pur troppo bugiarda apertamente;
Si poteva impiegar la voſtra cura,
In lodando Vinegia ſingolare,
Meraviglia, e ſtupor della Natura.
Queſta Dominatrice alta del Mare,
Regal Vergine pura, inviolata,
Nel Mondo ſenza eſempio, e ſenza pare;
Queſta da voi doveva eſſer lodata,
Voſtra Patria gentile, in cui naſceſte,
E dove anch'io, la Dio mercè, ſon nata.
Ma voi le meraviglie raccoglieſte
D'altro Paeſe, e della mia perſona,
Quel, che Amor cieco vi dettò, diceſte.
Una in vero è, qual dite voi Verona,
Per le qualità proprie di ſe ſteſſa,
E non per quel, che da voi ſi ragiona.
Ma tanto più Vinegia è bella d'eſſa,
Quanto è più bel del Mondo il Paradiſo,
La qual beltà fu a Vinegia conceſſa.
In modo dal mondan tutto diviſo
Fabbricata è Vinegia ſopra l'acque,
Per ſopranatural celeſte avviſo.
In queſta il Re del Cielo ſi compiacque
Di fondar il ſicuro eterno nido
Della ſua Fè, che altrove oppreſſa giacque.
E poſe a ſuo diletto in queſto Lido
Tutto quel bel, tutta quella dolcezza,
Che ſia di maggior vanto, e maggior grido.
Gioja non darſi altrove al Mondo avvezza,
In tal copia in Vinegia il Ciel riposè,
Che chi non la conoſce, non l'apprezza.
Queſto al voſtro giudizio non s'aſcoſe,
Che delle coſe più eccellenti ha guſto,
Ma poi la benda agl'occhi Amor vi poſe.
Dal coſtui foco il voſtro cuor combuſto,

Vi mandò agl'occhi della mente il fumo,
Che vi fece veder falso, e non giusto.
Ned'io di me tai menzogne presumo,
Quai voi spiegaste ben con tai maniere,
Che dal modo del dir diletto assumo.
Ma non perciò conosco per non vere,
Le trascendenti lodi, che mi date,
Sicchè mi son con noja di piacere.
Ma se pur tal di me concetto fate,
Perche al Nido, ch'io nacqui non si pensa
Da voi, e in ciò perchè ognor non lodate?
Perche ad altra opra il pensier si dispensa,
Se per voi deve un loco esser lodato,
Che dia al mio spirto posa, e ricompensa?
Ricercando del Ciel per ogni lato,
Sebben discorre in molte parti il Sole,
Però vien l'Oriente più stimato;
Perchè quasi dal fonte Febo suole,
Quindi spiegare il suo divino raggio,
Quando aprir ai mortali il giorno vuole,
Così anch'io in questo, e in ogni altro viaggio,
Senza però col Sol paragonarmi,
Per mio Oriente, alma Venegia, t'baggio.
Questa; se in piacer v'era dilettarmi,
Dovevate lodare, e con tal modo,
Al mio usato soggiorno richiamarmi;
Lunge da lei di null'altro ben godo,
Se non, ch'io spero, che la lontananza,
Dal mio vi sciolga, e legbi all'altrui nodo.
Continuando in cotal mia speranza,
Prolungherò più, che potrò il ritorno;
Talchè mi amiate bà lo sdegno possanza.
Così vuol chi nel cor mi fà soggiorno
Amor di tal, che per vostra vendetta
Forse non meno il mio riceve a scorno:
Ma come sia non ritornerò in fretta.

Soven-

Sovente occorre, ch'altri il ſuo parere
Dice, ſtimando fatte alcune coſe,
Che non ſucceſſer, nè fur punto vere:
Di queſte, che pur ſon dubbie, e naſcoſe,
In noi un certo iſtinto la Natura,
Che tende al peggio, ed a biaſmarle, poſe:
Benchè null'opra è di quà giù ſicura,
E di quel, che men par, che avvenir poſſa,
Stiaſi con più ſoſpetto, e più paura.
Del Mondo ingannator queſta è la poſſa,
Che quel, ch'è più contrario al ver ſucceda,
Per cagion torta occultamente moſſa.
La ragion vuol, ch'ogni ben di voi creda,
Ma poi del veriſimile l'effetto
Fa, che quel, che credei prima, diſcreda.
Comunque ſia, egli m'è ſtato detto,
Se falſo, o ver non importa, ch'io dica,
S'io ſon riſolta, o ſe ne ho alcun ſoſpetto.
Baſta, che mi teniate per amica,
Come in fatti vi ſon, ſicchè in giovarvi,
Non ſarei ſcarſa d'opra, o di fatica.
Ed or, ch'io mi conduco a ragionarvi
Di quanto intenderete, a quel m'accoſto.
Che dee chi fa profeſſion d'amarvi.
Dunque alla mia preſenza vi fu oppoſto,
Ch'una Donna innocente abbiate offeſa
Con lingua acuta, e con cuor mal diſpoſto.
E che moltiplicando nell'offeſa,
Quant'è ſtata colei più paciente,
In voi l'ira ſi ſia tanto più acceſa.
Sicchè ſpinto da ſdegno impaciente,
Le man poſto le avreſte addoſſo ancora,
Se nol vietava alcun, ch'era preſente.
Ma voi la minacciaſte forte allora,
E giuraſte voler tagliarle il viſo,
Oſſervando del farlo il tempo, e l'ora.

Strane

Strano mi parve udir d'un uom diviſo
Dai feccioſi coſtumi del vil volgo,
Un cotal nuovo inaſpettaoo avviſo.
E mentre col penſiero a voi mi volgo,
Della virtude amico, e dell'oneſto,
La fede a quel, chè mi fu detto tolgo.
Dall'altra parte sò quanto è moleſto
Lo ſpron dell'ira, e come ſpeſſo ei mena
A quel, ch'è vergognoſo, ed inoneſto.
Nè ſempre la ragion, che i ſenſi affrena,
A ſtringer pronto in man ſi trova il morſo,
E il gran ſovercbio rompe ogni catena:
Se per impeto d'ira il fallo è occorſo,
Non durate nel mal, ma conoſcete,
Quanto fuor del dover ſiate traſcorſo.
Gl'occbi del vaſtro ſenno rivogliete,
E quanto ingiuriar Donne vi ſia
Diſdicevole, voi ſteſſo vedete.
Povero ſeſſo con fortuna ria
Sempre prodotto, perchè ognor ſoggetto,
E ſenza libertà ſempre ſi ſtia.
Nè però di noi fù certo il difetto,
Che ſe ben, come l'uom non ſem'forzute,
Come l'uom mente avemo, ed intelletto.
Nè in forza corporal ſtà la virtute,
Ma nel vigor dell'alma, e dell'ingegno,
Da cui tute le coſe ſon ſapute.
E certa ſon, che in ciò loco men degno
Non ban le Donne, ma d'eſſer maggiori
Degli uomini dato banno più d'un ſegno.
Ma ſe di voi ſi riputiam minori,
Fors'è perchè in modeſtia, ed in ſapere,
Di voi ſiamo più facili, e migliori.
E che ſia il ver voletelo vedere?
Che il più ſavio ancor ſia più paziente,
Par che alla ragion quadri, ed al dovere.

Del pazzo è proprio l'esser insolente;
Ma quel sasso dal Pozzo il savio traggie,
Ch'altri a gettarlo fu vano, e imprudente.
E così noi, che siam di voi più saggie,
Per non contender vi portiamo in spalla,
Come anco chi bà buon piè porta chi caggie.
Ma la copia degl' uomini in cio falla;
E la Donna, perchè non segua il male.
S'accomoda, e sostien d'esser vassalla.
Che se mostrar volesse quanto vale,
In quanto alla ragion dell'uom sarìa
Di gran lunga maggior, e non che eguale.
Ma l'umana progenie mancherìa,
Se la Donna ostinata in sul duello,
Fosse all'Uom, come ei merta acerba, e ria.
Per non guastar il Mondo, ch'è sì bello,
Per la specie di noi la Donna tace,
E si sommette all'Uom tiranno, e fello.
Che poi del regnar tanto si compiace,
Siccome fanno il più quei, che non sanno,
(Che il mondan peso a chi più sà più spiace.)
Che gli uomini perciò grand'onor fanno
Alle Donne, perchè cessero a loro
L'impero, e sempre a lor serbato l'hanno,
Quinci sete, ricami, argento, ed oro
Gemme, porpore, e quelle di più pregio,
Si pon in adornarne alto teſoro.
E qual convienſi al nostro senno egregio,
Non sol son ricchi i nostri adornamenti
D'ogni pomposo, e più prezzato fregio;
Ma gl'uomini a noi vengon riverenti,
E ne cedono il loco in Casa, e in strada,
In ciò non punto tardi, o negligenti.
Per questo anco è, che a lor portar accada
Beretta in testa, per trarla di noi
A qualunque dinanzi se ne vada.

E se ancor son tra lor nemici poi,
Non lasciau d'onorar sempre, che occorre,
L'istesse Donne de' nemici suoi.
Da questo argomentando si discorre,
Quanto l'offesa fatta al nostro sesso
La civiltà dell' uom civile abborre.
Ne, ch'io parli così crediate adesso
Con altro fin, che di mostrarvi quanto
L'offender Donne sia peccato espresso.
Informata ancor son dall'altro canto,
Chi sia colei, di cui mi fu affermato,
Che ingiuriaste, e minacciaste tanto.
Certo questo non merita il suo stato,
E l'avervi il suo amore a tanti segni,
In tante occasion manifestato.
Cessin l'offese omai, cessin gli sdegni;
E tanto più, che d'uom nato gentile,
Questi non sono portamenti degni:
Ma è profession d'uom basso, e vile,
Pugnar con chi non hà difesa, o schermo,
Se non di ciancie, e d'ingegno sottile.
Perdonatemi in ciò, ch'io troppo affermo
Le colpe vostre; poiche io non intendo
Comprender voi più d'alcun' altro al fermo.
Ma quel, che vado adesso discorrendo,
E quanto ad onta sua colui s'inganni,
Che vada con le Donne contendendo.
Perchè al sicur di lui son tutti i danni,
Se vince mal, e peggio se vien vinto,
Il rischio è certo, e infiniti gl'affanni.
Col viso di rossore infuso, e tinto.
D'essere stato ogn'uom d'onor s'accorge
Di far ingiuria a Donne unqua in procinto.
E quanto più il valor vivo risorge,
Tanto più l'armi fuor dall'ira tratte,
Vergognando al suo loco altri riporge.

Esi

E si pentisce delle cose fatte,
In via, che se potesse frastornarle,
Le ridurria dall'esser primo intatte,
Ma perchè non puo indietro ritornarle,
Con dolti modi all'offese ripara,
E quanto puo si sforza d'annullarle.
Ritorna ancor l'amata al doppio cara
Nel rifar della pace, e per turbarsi,
Più d'ogni parte l'alma si rischiara.
Così nel ben vien a moltiplicarsi;
E così certa son, che voi farete.
Siccome suol da ogni par vostro farsi:
E colei certo offesa, o non avete,
O se vinto da sdegno trascorreste,
L'error di voi non degno emendarete,
Ed io di ciò vi prego in fin di queste.

ALla tua ceda ogni regale insegna,
Che delle sante leggi in man tenesti
Così bene il governo, onde reggesti
Di dotta gioventù scola sì degna.
Ad inchinarsi a te tutta ne vegna
D'Antenor la Città, che a tanto ergesti
Col tuo valor, che in terra un Ciel la festi,
Dove il bel senza noja eterno regna.
Tu di religion santa, e verace
Sei rilucente specchio, al cui bel raggio
Ogni spirto gentil si strugge, e sface.
Che da te fatto antiveduto, e saggio,
Dietro sen' vola alla divina pace,
Per destro, e sicurissimo viaggio.

ECco del tuo fallir degna mercede,
Magnanima, e viliſſima Regina:
Come Fortuna ogni tua altezza inchina
Per le tue gravi colpe, or pur ſi vede.
Ecco d'Aſſiria l'onorata Sede
Di tanti Regi all'ultima rovina:
Che il tempo faccia pur crudel rapina
Delle maggior grandezze or pur ſi crede.
Tu l'onor, tu l'impero, e tu la vita
Miſera perdi in un ſol giorno; è colpa
Sol di te ſteſſa, e l'altrui gloria eſalti.
Muzio ne bà gloria, e pregi ererni, ed alti;
E mentre ei te d'ogni bruttezza incolpa,
Acquiſta al nome ſuo loda infinita.

LUGREZIA MARCELLI.

1578

ERa tranquillo il Mare, e l'aere chiaro,
E Zefiro ſpirava, e di viole
Carca più, che non ſuole
Sorgea l'Aurora, e frutti, e frondi, e fiori
Produceva la Terra, ed era il Sole,
Nel ſuo cammino del Leone a paro,
Ne fea nube riparo
Al volto ſuo, quando tra verdi allori
Coronata di palma apparve fuori
Queſta franc' Orſa, che col vago lume
De' ſuo begli occhi ogni uman core accende
D'oneſta fiamma, e tende
Sì cari lacci, e in sì gentil coſtume,
Che chiunque è da lei arſo, e legato

Sti-

Stima il foco ſoave, e il giogo grato.
Tal valor pieve in noi dalla ſa luce,
Benchè ſempre ſaette avventi, e ſtrali,
Che ſgombra tutti i mali
Dai noſtri petti, ſe talor ſi moſtra
A noi benigna, ond'è, ch'oggi i mortali
Non curan morte, fin che noſtro Duce
E' il lume, che conduce
A ſommo onore i ſuoi ſeguaci: O noſtra
Propizia Stella, o s'io la virtù voſtra
Ridir poteſſi, come dentro al core
La porto impreſſa, o pur ergermi a volo;
Sicchè al contrario Polo
Per me s'udiſſe il voſtro altero onore,
Tal fora all'ali mie baldanza nova
Data, che oſerei ſtar coi Cigni a prova.
Ma ſebbene al mio vol ſon tronchi i vanni,
E le ſue grazie mal meco comparte
Febo, e l'ingegno, e l'arte
Lunge aſſai van da sì gradita impreſa;
Certo il desìo fia almen lodato in parte
Cui vien, che con sì dolci, e novi inganni,
Nebbia d'Amore appanni,
Voi bella, e vaga, e d'oneſtade acceſa
Fera gentil, ſe pur venite offeſa
Dall'ardir mio, non vi movete a ſdegno,
Che gran beltà ragion non tiene a freno:
Come è chiaro, e ſereno
Il voſtro lume, e più d'ogn'altro degno,
Così maggior d'ogn'altro è l'ardor mio;
Ne contraſtar mi lice al gran desìo.
Dunque, ſe il mio penſier tant'alto poggia,
Non vien in lui da ſua virtù tal lena,
Ma ſol dalla ſerena
Voſtra luce, ch'ogn'altra cura a vile
Tener mi face, e ſolo a lei mi mena.

Occhi beati, in cui ſplendor alloggia,
Talchè, ſe ſtrali, o pioggia
Giove minaccia, e che voi in atto umile
A lui volgiate il bel raggio gentile,
Egli abbagliato dal divino lampo,
Già tutto acceſo il cor d'oneſto foco,
A voi tremante, e fioco
S'inchina, e ſcaccia dal celeſte campo
Folgori, e tuoni, e già d'orgoglio, e d'ira
Voto, in voſtra beltà ſi ſpecchia, e mira.
Nè punto a gelosìa Giunon ſi move,
La qual ben sa, che vil penſier non puote
Naſcere, ove percuote
De' bei voſtr' occhi la gentil facella:
Ed al voſtro ſaper ſon tutte note
Le fraudi, ch'egli usò, le indegne prove.
Già ſotto forme nove,
Luce, per cui riman l'antica ſtella
Tenebroſa, nè più lucente, e bella,
Si moſtra, come pria, che il vivo raggio
Voſtro, lo ſuo ſplendor vince d'aſſai:
A lei ricopre i rai
Poca nebbia, ed a voi non face oltraggio
O nube, o notte, e ſempre a mille, a mille
Lampeggian voſtre angeliche faville.
Canzon, vanne a quell'Orſa, che l'impero
Ha di vera virtute, e di beltate,
E con quella umiltà, che a lei ſi deve;
In parlar dolce, e breve,
Le dì; ſiccome ell'è di noſtra etate
Gloria, e ſplendor, così ſeco mia voglia
Amor legò, nè fia, ch'indi mi ſciolga.

CO rteſe Donna, i cui ſoavi accenti,
Quel, che non fer già d'Eco le parole,
Potrian Narciſo anco invaghire, e il Sole
Fermar dal corſo, e ritenere i venti;
Veggo le grazie, e in van gli amori intenti
A rimirarvi ognor, com' altri ſuole
Celeſte coſa, che s'ammira, e cole,
A cui devoto il cor brami, e paventi.
Ben ſono i voſtri Monti alti, ſe il Cielo
Ferisco no, e ben degno il voſtro Alloro,
Che vago, e colto orna il celeſte velo.
O di vera virtude ampio teſoro,
Se tanto io vaglio, pria, ch'io cangi il pelo,
Chiaro vedrete ancor quanto v'adoro.

LUCIDA NALLI.

1579

CO lei, che dianzi ebbe di te vittoria,
Mentre in mia figurtà lieto ti ſtavi,
E che del mio ſplendor lucido andavi,
Come in bel ſtil ne fai cantando iſtoria;
Ben d'ogni impreſa tale aver può gloria
Senza in ſuo ajuto trar cavalli, e navi:
Poichè hà parole, e sì ſguardi ſoavi,
Che quindi Amor del ſuo poter ſi gloria.
Ond'io per te, che a così degno giogo
Contento umile il collo abbaſſi, godo;
E ten' prego dal Ciel felice ſorte.
Non già mi piace, e in nobil cor non lodo,
Che a novo obbietto il tuo penſier s'Inchine
Inguiſa, che il primier non abbia luogo.

Di ſoverchio desìo, d'ardir ſi ſpoglie
Cui sì diſpiace il giuſto mio rigore;
Chi troppo ardiſce avrà da me ſol foglie;
Che a' ſaggi ſol ſi deve il frutto, e il fiore.
Degno è, che amante quella ſpeme invoglie;
Che ſia fuor di travaglio, e di diſnore:
Chi ſi nutre d'error pena raccoglie,
E d'ira ſi fa preda, e di furore.
Ragion, ſenno, prudenza hanno ricetto
Nel mio regno, ed offende alfin ſe ſteſſo,
Chi ne và lunge, e vive ore meſchine.
Perchè dunque m'incolpi ſe sì ſpeſſo
Conturbi mie bellezze alte, e divine?
Tanto non può abbracciar sì picciol petto.

ORSINA BERTOLAJA CAVALLETTA.

1580

SE al ſoggetto l'ingegno, al desìo l'arte
Corriſpondeſſe, e all'animo lo ſtile;
Corrado mio, farei da Idaſpe a Tile
Il nome voſtro noto, e le mie carte.
Ma cantar le gran doti, che comparte
A voi sì largo il Ciel, non lice a umile
Augel nato in terren paluſtre, e vile;
Che da Caſtaglia ſol voli in diſparte.
Se di Ceſare invitto al nome, all'armi,
Al ſenno, amica Stella vi fa eguale;
Dicano i voſtri onori, i voſtri carmi.
Cantate dunque, o bel Cigno canoro
Voſtre glorie, che s'ei ſi fe immortale;
Anco a voi ſerbò Febo eterno alloro.

Eter-

ETernar col ſuo nome mille carte
Può il nuovo Maſſiniſa, e mille marmi,
Poſcia, che tanto nel meſtier dell' armi
Fè, che vinſe i mortali, agguagliò Marte.
E s'io dell'opre ſue la minor parte
Narrar poteſſi cò miei rozzi carmi,
Spererei da l'un Polo al l'altro farmi
Nota, ma tanto il Ciel non mi comparte.
Ch' Angel celeſte nel mortal ſuo velo,
E Pallade nel ſenno, e nell'ardita
Deſtra, ſembrava il Domator de' Moſtri:
Empia ſaetta a lui tolſe la vita,
Ma di due vive; l'una in chiari inchioſtri,
L'altra beata, e ſempiterna in Cielo.

HAi pur diſciolto, o diſpietata Morte,
Non ſolo il nodo, che di ſua man ſtrinſe
Amor, quando la nobil Coppia avvinſe
Nelle aſpriſſime tue dolci ritorte;
Ma con la curva falce ancora il forte
Legame hai tronco, onde Imeneo la cinſe;
E le vermiglie roſe, onde ſi pinſe
Il volto hai reſe impallidite, e ſmorte.
Pur ſe all'antico Padre hai la diletta
Figliuola anciſa, e la conſorte amata
Al giovin ſpoſo, e già canuto amante;
E la figlia, e la ſpoſa nel ſembiante
Rimiro della bella pargoletta,
In guiſa di Fenice rinovata.

Donna real, che angelica, e romita
Vita lieta vivesti in questi nostri
Sagrati alberghi, e ne' superni chiostri
Vivi or beata al sommo Sole unita;
Gradisci in vece d'opra; l'infinita
Brama, che ho di lodarti in questi inchiostri:
E poichè d'immortal gloria t'inostri,
Porgi benigna a me dal Cielo aita.
Che sembro senza te nocchier senz'arte;
E in tempestoso Mar, vicina a scoglio
Nave sdrucita senza vele, e sarte:
Ma se discopri a me tua chiara luce,
Non temerò dell'onde il fiero orgoglio.
E sarai mio Castore, e mio Polluce.

Passò d'un anno il terzo lustro appunto,
Il tempo, ch'io durai
Nella fiera battaglia del tuo core.
Contra il paterno, e contro il tuo rigore:
La vittoria, e il trionfo alfin cantai,
E non vorrai, che il faticoso acquisto,
Di dolce amaro misto
Io canti, ovunque porti i versi miei?
Ah ben sciocca sarei;
Qual di lode mi resta altra speranza?
Rara è al Mondo costanza.

293

AMor non fia già mai,
Che ſalda nel mio core
La bella immago ſcolpita non reſti,
Che di tua man vi feſti;
Nè più, benchè tu ſia divin ſcultore,
Di novella beltà l'intaglierai,
Che ben ſai tu, che Natura ha diſdetto,
Che ſtian due forme intere in un ſoggetto.

FEce da voi partita
Queſta dolente vita,
Ma per opra d'Amore,
Nel voſtro petto rimaſe il mio core;
E ſe alcun dice, come avvien, che viva
Eſſendo di lui priva,
Dite lor, ch'agli amanti è dato in ſorte,
Di viver, e morir di doppia morte,

STaſſi mai ſempre al varco
Il pargoletto Amore
Dei voſtri lumi, o bella Livia d'Arco;
Quivi attende gli ſchivi,
E i ſuperbi, e gli audaci, e i fuggitivi;
E lor avventa in vece dei ſuoi dardi,
De' bei voſtr'occhi i guardi.

ANDRIANA TREVISANA CONTARINI.

1580

TU, che sì ben d'Amor l'arco, e la face
Cantavi, ond'eri, e sei trafitto, ed arso,
Perch'entro a stil sì dolce, amaro bai sparso
Di tragico furor malvagio, audace?
E perchè turbi a te la cara pace,
Il tempo essendo al proprio ben sì scarso?
A qual tessala maga, a qual'uom marso
Di trattarti sì mal diletta, e piace?
T'era più lieta, e più sicura gloria,
Il lodar una, non che cento donne,
E Parnaso ti fosse il bel Corrinto.
La fiera Babilonia, oimè, qual ponne
Ajuto dar, per coronarti in Cinto,
Se sol d'infamia, e disonor si gloria?

INCERTA.

1580

D'Impudica Reina, e scellerata
Canti, Manfredi, amor posto in obblìo,
E tante donne, e quel gentil desìo,
Onde splendevi, e la bellezza amata.
Nè sò perchè, se alcuna avesti ingrata,
Debba esser danno di molt' altre, e mio:
Fra le tue cento, se non fossi anch'io,
Men dolorosa, e men sarei sdegnata.
Poscia, che celebrar Donna gueriera
Pur volevi, e real, deh perchè prima
Semiramis d'Ippolita eleggesti?
Lieto, a questa prigion già ti rendesti,
E quella chi non odia, e chi sublima?
Or torna prego all'amorosa schiera.

LEO-

LEONORA BELLATI BERNARDI.

1580

Questi, che porger può care, e devote
Preci con sì pietoso, e santo zelo,
Non è dal Ciel mandato a noi? del Cielo
Non son le sue purgate, e chiare note?
Questi, che al suon delle celesti rote
Tempra il suo canto accolto in sì bel velo,
Ben certo appare il biondo Dio di Delo;
Ma, nè tanto egli sà, nè tanto puote.
Angelo dunque è certo, ed a Maria
Sì caro, a cui votò già l'alma, e il core,
Che in vece n'ebbe casta mente, e pura;
E s'ella aspira in lui divino ardore,
Onde si stempre ogni vil voglia impura,
Sol ella oggetto alla sua penna sia.

Dite, anime felici: siam pur vinte;
Siam pur tue, sommo ben, lasciati i nodi,
E le catene d'or, che a dolci modi
Mille vi tengon in sua pace avvinte,
D'umiltà gloriosa ornate, e cinte,
Gridate intorno al cor le immense lodi,
Di chi da tanti danni, e tante frodi
V'ha sopra il merto vostro, e voglia spinte.
Beata gente, in cui l'eterno Amore
Elesse di mostrar, quanto più vaglia
Del peccar nostro sua grazia, e bontade.
Vivete liete, e fattemi favore;
Che presa, e morta anch'io di tal battaglia,
Canti sempre con voi sua gran pietade.

LAU-

LAURA BEATRICE CAPPELLI.

1580

Questo ramo d'allorò
Le tempie ambe mi cinse,
Mentre vago desir il cor mi strinse
Di discender al sacro, e vivo fonte,
E di poggiar per erto calle al Monte,
Ove si giace delle Muse il Coro:
Ma, lassa, or ben m'avveggio,
Che più tener nol deggio,
Perch'egli nacque a coronar il crine
Vostro gentil, che face invidia all'oro,
Angela mia, del Ciel ricco tesoro.

Questo crin, ch'io deposi,
Quel dì, ch'io mi dispossi,
Lieta al Mondo morir, viver a Dio,
Fu serbato da me sol con desìo,
Che le due parti estreme
Della vostra ghirlanda or leghi insieme,
E insieme il laccio mostri,
Che lega, e in un ristringe ambi i cor nostri:

MAD-

1586

Con quai concenti, o quai lamenti al Cielo
Spiegherò'l gran dolor; ch'oggi, oimè, sento
Poichè il Figlio di Dio per me vien spento,
E l'aria lieta adombra oscuro gelo.
Del tempio santo veggo aprirsi il velo,
E si spezzan le pietre al gran tormento
Del mio Signor, ov'io pur pigro, e lento
Avrò lo spirto mio senz'alcun zelo?
Ah non sarà; ma fuor mostri il suo duolo
Quant'è grave, di pianto un largo rio,
E per pietà dentro si spezzi il core.
Poichè anche il Sol s'oscura a un tanto orrore;
Misera, e sol cagion n'è l'error mio,
E quello cancellar puote egli solo.

Signor, se per amor, per pianger molto,
E aver non sol d'odori un vaso pieno,
Ma il cor di doglia, il cor, che visse involto
Nel tenace mondan visco terreno,
Fur rimesse a colei le colpe appieno,
Che coll'umor, che le piovea dal volto
Lavò i tuoi piedi; e se li strinse al seno,
Poi gli asciugò col crin sparso, e disciolto:
Oggi, che fosti al duro legno affisso,
Per dar con la tua morte eterna vita
A ogn'alma, che in te sol si fida, e crede.
D'un altra Maddalena, ch'or ti chiede
Perdono, assorba iniquità infinita,
Dell'alta tua bontà l'immenso abbisso.

Passo

PAſso l'aurata ſoglia, e troppo ardita
Pongo nel tempio, ove un terreſtre Nume
S'onora, umile anch'io languido lume,
Perchè eroica virtù ſia riverita.
Se il dono è indegno, venga almen gradita
L'alma, che l'accompagna, ond'ella impiume
L'ali ſovra l'uſato ſuo coſtume
Dietro la fama in ogni parte udita.
Fiaccola ei fia tra mille lampe acceſe
Di virtù innanzi a un Sole il cui ſplendore,
Farà, ch'eternamente ella ſors' arda.
Ecco, mentre ad offrir la mano tarda,
Che piegò, alto Michiele, il gentil core,
E il Cielo arride al mio deſir corteſe.

ALme felici, ora nel Ciel godete
Doppiamente beate, ſe di voi
Degno ſcrittor con chiari carmi ſuoi,
Canta la gloria, onde la sù ſplendete.
O qual per brevi noje lunghi avete
Diletti immenſi, ch'ora fine, o poi
Già non avranno, o divi, o ſanti Eroi,
Qual degne lodi al merto voſtro udrete.
Fortunate memorie, onde in leggendo
L'uom, che a prender s'avviſa il dritto, e ve-
Della ſalute ſua porto, e cammino. *ro*
Tu nel ſentier di gloria erto, leggero
Intanto, o Baldo, vai ſpirto divino,
Del tempo i fieri morſi a ſdegno avendo.

Mu-

MUzio, che già d'Amor l'armi cantasti;
Che a te fan dolce, e sempiterna guerra
E cento Donne col tuo stil, da terra,
Per una sublimarne, al Ciélo alzasti;
Deh come, e dove mai carmi trovasti
Da segnar con la man, che mai non erra;
Opra di mostro, che rabbioso atterra
D'onor le leggi, e le ragioni, e i fasti?
Meglio era pur della tua Donna il bello,
E il buon cantando, e i tuoi diletti, e i pianti,
Scaldar d'onesto ardor Parnaso, e Cinto.
Che di Regina il foco indegno, e fello
Scoprendo, far, che poi Babel si vanti
Di grido tal, che ceda a lui Corrinto.

OCchi, che chiusi osaste
Fiso mirar il Sol, che benchè lunge
Ancor sì v'abbarbaglia, e sì vi punge;
Di voi sol, che miraste
Ardente troppo il vago suo splendore
Doletevi, e d'Amore.

1580

Dal ben compoſto, e ſplendido ſuo Tempio,
Di dorici archi, e di dorati fregi
Moſſo era Amor, ſuperbo in viſta, ed empio,
Onuſto, e altier d'almi trionfi egregi;
Poichè nel Ciel più non trovava eſempio,
Che cedea Giove a' ſuoi più rari pregi,
Con maggior facilità preſe ſperanza,
Che alla ſua quì cedeſſe ogni poſſanza.
Sparſe, e ſpiegò le ventilanti penne,
Eſceſe, e venne a innamorar la terra,
E com'era il deſio l'effetto ottenne,
Con dolce interna, e faticoſa guerra:
Ogni coſa creata amar convenne,
Gl'uomini, gl'animai, l'acqua, la terra:
E mentre vince Amor queſte, e quell'alme,
Orna il bel Tempio ſuo d'illuſtri palme.
Non v'era cor di qualità sì dura,
Che al ſuo poſſente ſtral non deſſe loco,
Nè petto di sì rigida natura,
Che non ardeſſe al ſuo cocente foco:
Però accadea, che una gentil figura;
Quantunque foſſe il ſuo merito poco,
Avea tal forza in mente alta, e proterva,
Che il Rè ſpoſava, e il Principe la ſerva.
Inganno, falſità, villan penſiero
Nell'animo de' giovani non era;
Il lor affetto ardente era, e ſincero,
E la lor ſervitù coſtante, e vera:
Beata, chi patìa ſotto il ſuo impero,
Già riputava ogni pena aſpra, e fiera:
Nè l'Uom reſtava mai d'eſſer fedele,
Benchè la Donna foſſe empia, e crudele.
Queſto, perchè l'aurato, acuto dardo

Lor

Lor trafigge a profondamente il core,
E il dolor della piaga era gagliardo,
Nè mai ſcemava, anzi creſcea l'ardore:
Era poi mercè degna un dolce ſguardo
D'un lungo, ardente, e ben provato amore;
O mio fiero deſtin malvagio, e rio,
Perchè non nacqui a sì bel tempo anch'io?
Quei, che aveano il desìo corriſpondente
Al deſiato ſuo giungeano toſto:
Ma ad alcuno accadea d'amar ſovente
Tal, che avea in altri il ſuo diſſegno poſto,
E perch'era l'amor vero, e fervente,
E il dolor rendea l'animo diſpoſto,
I rivali venian con dura ſorte,
Speſſo ad arme, a ferite, a ſangue, a morte.
Quivi occorrea, che Amor, ſiccome il Sole,
Penetrando co' rai dentro il terreno,
Gli dà virtù, che concepir vi ſuole
Fior delicati, e freſche erbette appieno:
Tal egli con ſue fiamme interne, e ſole,
Penetrando degl'uomini nel ſeno,
Lor porgea tal valor, che d'onor degni
Fea germogliar mille felici ingegni.
Queſti s'udian con chiari, e dolci ſtili,
Del cor gli affetti eſprimere diverſi:
Fiorian da queſti l'opere gentili,
Le dolci rime, e i leggiadretti verſi.
Lontani da penſieri ingrati, e vili.
Gl'intelleti purgati erano, e terſi,
Che ciaſcun per gradire a chi più amava,
Agara onori, e meriti acquiſtava.
Per le floride piaggie, e nell'erboſe
Rive dei chiari, e liquidi criſtalli,
Al cantar delle Najadi amoroſe,
Guidavan le Napee vezzoſi balli;
Queſte di gigli, e d'odorate roſe,

Quelle

Quelle ornate di perle, e di coralli,
Ciprigna bella in mezzo lor si serra,
Che co begli occhi fa fiorir la terra.
Sempre in lor compagnia star si vedea
Dei pastorelli una ridente schiera;
Chi canta, chi contempla la sua Dea;
Chi fior le dona, e chi la chiama altera:
V'era Aci, e la fugace Galatea,
Che del crudel Ciclope si dispera.
V'era Mopso, e Tirrenia, e Tirsi, e Filli,
E Titiro, e le sua dolce Amarilli.
Se le forze amorose in piani, e monti
Eran possenti, e svisserate a pieno;
E così nelle selve, e nelle fonti,
Fra Satirelli, e Ninfe albergo avieno:
Per la Città volar veloci, e pronti
I dardi suoi vedevansi non meno,
E trapassar de' molli giovinetti,
E delle Donne i delicati petti.
Da cagion sì gagliarda, e sì possente
Spinta la gioventù degna, e reale,
Non guardava nè a dote, nè a parente,
Che a sua condizion non fosse eguale:
Ma per dar loco alla sua fiamma ardente,
Celebrava Imeneo santo, e leale:
Tanto, ch'in breve, Amor scacciò dal Mondo
L'ambizion, e l'avarizia al fondo.
Quell'altier, che i suoi dì tutti avea spesi
In mercar dignità, gradi, ed onori;
E per gara di ciò molti avea offesi,
Nè pur mirar degnava i suoi maggiori;
Trafitto a mezzo il cor da' strali accesi
Di questo Rè, per mitigar gli ardori
Una vil Donna, ancor, che bella prende
Per consorte legitima, e si rende.
Quell'altro avaro ingordo di tesoro,

Tutta

248

Tutta la vita ſua a ſtrazia, e patiſce,
Non veſte mai, non ſi dà alcun riſtoro,
A pena di ſcacciar la fame ardiſce;
Poi tocco dallo ſtral di coſtui d'oro,
Le ſue ricchezze in' pochi dì ſiniſce,
O contradote, o ſpeſa altra, che importa;
Per goder la ſua Dea di far comporta.
Felici voi, che con sì caldi amanti,
Donne, vi ritrovaſte a quella etade,
Dove per non aver doti baſtanti,
Non invecchiava mai voſtra beltade:
Nè con falſe luſinghe, e finti pianti
Vi cercavan por macchia all'oneſtade:
Ma con debito mezzo oneſto, e grato,
Godeano il fior da lor tanto bramato.
Già dall'Orto all'Occaſo Amor laſciava,
Del ſuo invitto valor chiari trofei;
Sull' Are il foco pio morto reſtava,
E la religion degli altri Dei:
La vittima a lui ſol ſi conſacrava,
E l'odorato incenſo de' Sabei;
Ed era ancor per dilatar più il regno,
S'alla geloſa Dea non venìa a ſdegno.
Giunon d'invidia, e di ſuperbia piena,
Di rabbia, di furor, di geloſìa,
Veggendo Amor condotto alla terrena,
E prima alla celeſte Monarchìa;
Tal cordoglio ne ſente, e sì gran pena,
Che ad implacabil ſdegno apre la via;
E perchè vendicarſi alfin concbiude,
Nella ſegreta camera ſi chiude.
Iri ſeco ba, la ſua fedele amica,
Con cui ſi ſfoga, e ſeco parla, e dice:
Dunque prepoſta è Venere impudica
A me, che ſon del Cielo imperatrice?
Dunque la Stella a me crudel nemica

Mi

Mi vuol far sempre vivere infelice?
Dunque per sempre Amor preso ha partito
Di far, ch'altra si goda il mio marito?
Non per una cagion, per mille deggio
Vendicarmi di lui, che sì mi offende:
La Terra, e il Ciel soggetti e sergli veggio,
Ubbedienza ogni mortal li rende:
Il nostro culto va di male in peggio;
La fiamma al nostro altar più non risplende;
Che più voglio aspettar? ch'un dì s'opponga,
E me di questo mio seggio deponga?
Poichè ebbe dato loco al gran lamento,
Con lunga, ed acerbissima querela,
Per isfogar il suo fiero tormento,
In fosca nebbia il chiaro aspetto cela:
Sempre ad alta vendetta ha il core intento;
Nè pur ad Iri il suo pensier rivela:
In terra scende sconsolata, e mesta;
Ed Iri in Ciel Locotenente resta.
Per aspra, incolta, e disusata via,
Con gran dolor la Dea và camminando;
E la Superbia incontra, che fuggìa,
Acui dal Mondo avea dato Amor bando;
E l'Avarizia era in sua compagnia;
La Diva se le venne approssimando,
E dove elle di gir s'avean proposto
Lor fè dimanda; onde le fu risposto.
Dannate siam, disse, in eterno esiglio
L'empia Superbia all'adirata Dea,
Dal maledetto, e scellerato figlio
Della malvagia, e brutta Citerea,
Il qual con certo suo soave artiglio
Gli animi tira alla sua voglia rea,
E se'l Mondo terrà troppo il suo stile,
In breve diverrà povero, e vile.
Come, che gravi sian nostri dolori,

Che

Che tenevamo in terra il primo loco,
E ſtavam nelle corti de' Signori,
Anzi, nel cor più che in ogn'altro loco;
Via più c'increſce de' noſtri maggiori,
Ch'ad Amor, come veggio a poco, a poco
Giove ubbidiſce, e le ſint'alme, vinte
Da certe ſue dolcezze amare, e finte.
A queſto dir Giunon di rabbia acceſa
Negli occhi, e più nel cor sfavilla, ed arde,
E le riſponde: Son d'ogni mia offeſa
Le vendette maggior più che ſon tarde:
Gran tempo ho ſopportato eſſer offeſa,
Non, che le forze mie non ſian gagliarde,
Ma mi parea viltà d'uſarle ſeco,
Eſſendo vil fanciullo ignudo, e cieco.
Ma poich'è divenuto sì arrogante,
Che voi diſcaccia, ed oſa offender noi,
Per noi tre inſieme, ancor che ſia baſtante
Io ſola a far quel, che farete voi:
Vada all'ingiuria la vendetta innante,
Sieno tutti ſpuntati i ſtrali ſuoi,
Il parer della Dea fu a tutti caro,
E ſubito nel mondo ritornaro.
L'aſſunto all'Avarizia ne fu dato
Di condur ad effetto il lor penſiero;
Ella, ch'hà il tempo commodo appoſtato,
Ritrova Amor di ſue vittorie altero;
Col ſembiante di Venere a lui grato
Se gli appreſenta, e copre il volto fiero,
E l'invita a poſar, com'ella ſuole
Nel ſuo perfido ſen con tai parole.
Dolce mia ſpeme, in così fervid'ora,
Che'l Sol ci offende, e ſei ſudato, e ſtanco,
Ceſſa di ſaettar, vieni a queſt'ora,
E nel mio ſen riposa il tuo bel fianco:
Le conſente l'incauto, e in grembo a Flora

Getta

Getta il bel corpo ſuo tenero, e bianco:
E nel ſen di chi offenderlo propone
La bionda teſta, e inannellata pone.
Il ſonno entrò ne' begli occhi amoroſi;
Che la fatica fa il ripoſo grato;
La brutta Arpìa, che i ſtrali luminoſi,
Nella faretra ha viſti al manco lato;
Perchè 'l dolce Cupido ai ſuoi famoſi
Nomi dia fine, e più non ſia pregiato;
Con l'empia ingorda man, ch'egli non ſente,
Gli la dislaccia, e leva pianamente.
La geloſa Giunon tutta contenta,
Con la Superbia allor ſi fece innante,
E perchè ſia d'Amor la gloria ſpenta,
Fè naſcer ivi un Monte di diamante,
In cui l'empia Superbia s'argomenta
Di ſpuntar le ſaette invitte, e ſante;
E poichè ben l'effetto lor ſucceſſe,
Fur al loco, ove tolte ancor rimeſſe.
Sparir poi tutte, e ſolo il bel Cupido,
Laſciar tra fiori a canto alle freſch'onde;
Che poi ſvegliоſſi, e con vezzoſo grido
Chiama la Madre ſua, che non riſponde:
Stimando, che ſia gita in Paſo, o in Gnido,
O in altro loco; più non ſi diffonde,
Ma ſpiega l'ali al Ciel di più colori,
E torna ad impiagar mill'altri cuori.
Il ſuo gran danno il miſero non vede,
Che chiuſi gl'occhi tien d'un velo ſchietto;
E perchè acuti i ſuoi ſtrali eſſer crede,
Spera, che debbian far l'uſato effetto.
Incurva l'arco, e com'ho detto, riede
A ferir, come ſuol, queſto, e quel petto;
Ma, non che penetrar poſſan nell'oſſe,
Appena i panni ſegnan le percoſſe.
Da queſto avvien, ch'al mondo or non ſi puote

Nè

Nè vera fè, nè ver' Amor trovarsi:
Nè un vero par di fide alme divote,
Che d'interno fervor possa vantarsi;
Poichè Cupido in van fere, e percuote,
E sono i colpi suoi deboli, e scarsi;
Egli, che la cagion non può sapere,
In van si duol, che manca il suo potere.
Per questo cade ogni gentil costume,
Ogni pregiato, e generoso gesto:
Un leggiadro pensier più non presume
Di far suo nido in petto, che sia onesto,
Le preclare virtù col lor bel lume
Escon dal Mondo, e il lascian cieco, e mesto:
Quelle al Ciel si ritornano, e in lor vece,
Moltiplicano i vizj a diece, a diece.
Però voi, Donne, a questi, che sapete,
Che vi chiamano ingrate, empie, e crudeli,
Gl'occhi, gli orecchi, e'l cor sempre chiudete,
Poichè non son più gl'uomini fedeli;
Cercan di farvi cader nella rete,
E di voi si lamentano, e de' cieli:
E quando pur gli usate alcun favore,
Per tutta la Città s'ode il rumore.
E poichè nè virtù, nè gentilezza
Può del misero Amor scontar i danni;
Nè vostra grazia, e natural bellezza
Può crear ne' lor petti altro, che inganni;
Cingete il vostro cuor d'aspra durezza,
Sicchè lor falsità mai non v'inganni;
Che son del vero Amor le forze dome,
E sol riman d'Amor nel Mondo il nome.
Per non far dunque error, sicchè a pentire
Non ve ne abbiate poi con danno, e scorno;
Sdegnate il loro instabile servire,
Nè la pietà con voi faccia soggiorno:
E rivogliendo il vostro alto desire,

A miglior opre, e à più bei ſtudj intorno,
Ornatevi d'un nome eterno, e chiaro,
Ad onta d'ogni cor ſuperbo, e avaro.

Libero cor nel petto mio ſoggiorna,
Non ſervo alcun, nè d'altri ſon, che mia,
Paſcomi di modeſtia, e cortesìa,
Virtù m'eſalta, e caſtità m'adorna.
Queſt'alma a Dio ſol cede, e a lui ritorna,
Benchè nel velo uman s'avvolga, e ſtia,
E ſprezza il Mondo, e ſua perfidia ria,
Che le ſemplici menti inganna, e ſcorna.
Bellezza, gioventù, piaceri, e pompe
Nulla ſtimo, ſe non, che i penſier puri
Son trofeo per mia voglia, e non per ſorte.
Così negli anni verdi, e nei maturi;
Poichè fallacia d'uom non m'interrompe,
Fama, e gloria n'attendo in vita, e in morte.

Splendea nel regal Pò chiarezza tanta,
Che ogn'altro fiume alle ſue egregie ſponde
Cedea di ricche palme, e di feconde,
E grate olive, onde ſi pregia, e vanta:
Ma poichè or preſta ombra più lieta, e ſanta
Anco il bel lauro alle ſue lucid'onde;
Può sì il valor dell' onorata fronde,
Che infino il Mar l'alte ſue lodi canta.
Se fu virtù, ſe fu bellezza rara
Nell'arbor già, che al gran Toſcano piacque,
Tutto in queſta è via più pregiata, e chiara:

Poichè

Poichè, se quella in picciol borgo nacque,
Questa Mantoa creò, nutre or Ferrara,
Degno ornamento alle sue nobil acque.

Questa leggiadra giovanetta, accorta,
Ch'or esce in luce, e appar sposa novella,
Col suo bel viso, e sua dolce favella,
Al Mondo gaudio, e meraviglia apporta.
Ogni cor mesto in lei si riconforta,
Ogni virtù per lei si rinovella,
Ogni Donna, ogni Ninfa, ed ogni Stella
Le cede, e riverenza, e onor le porta.
Degna è tanta beltà d'altri onori,
Che onestà tenne in se chiusa, qual suole
Gemma in or, Sol in nube, e fiore in cespo;
Benchè a' begl'occhi suoi cede oggi il Sole,
Ed alle guance i più leggiadri fiori,
E l'oro agguaglia il crin lucido, e crespo.

Di sì pronto, vivace, alto intelletto,
Che novella virtù spiega, ed esprime,
Di spirto sì profondo, e sì sublime,
Certo era indegno uman senso, e soggetto.
Maria bellezza eterna, onor perfetto,
Della prima cagion delizie prime,
Sol degno scopo è a sue celesti rime;
Poichè d'Angelo ha stil, voce, e concetto.
Non mai chiaro pittor d'ombre, e colori
Pinse un volto sì ben, com'ei cantando
L'alma figura, in cui Dio sì compiacque.

Degno è perciò d'alti immortali onori; (do,
Che il ſuo ingegno altamente al Ciel ſagran-
Molto ardì, molto ſeppe, e molto piacque.

BEn va più, ch'altro altero
Or di Sarmazia il Regno,
Cui tanto amica ſorte arrider piacque;
Che il più invitto, e il più degno
Re, capitan, guerriero
Contempla in te, cui par già mai non nacque
Così poteſſi un dì fuor di queſt'acque
Mandar ritratto in carte un tal desìo,
Ch'bo d'eſaltar l'alto, e regal ſuo ſpirto:
E all'ombra di ſue palme, armi, e trofei
Dar vita ai verſi miei,
Ricchi di affetto, e poveri di ſpirto:
Ma poco oſo, men ſpero, e aſſai desìo;
Ch'il ſuo chiaro ſplēdor dall' Auſtro all'Orſe
In vel foſco apparir diſdegna forſe.
E tanto più, che pregio
Celeſte non patiſce,
Che il mondo tutto ſol l'intenda, e onori;
Che il valor, che fioriſce
Nel ſagro animo regio
Vuol, che avanzin le ſtelle i ſuoi ſplendori.
Io, che freſch'erbe ſol, teneri fiori,
Prati, valli, ruſtei quaſi umil mergo,
Uſa in ſemplici verſi a rader ſono;
Come poſſo alla parte alma, e ſublime
Erger, con baſſe rime
Scettro, oſtro, maeſtà, corona, e trono,
Spada, ſcudo, alto cor, lancia, ed usbergo?
Ciò, che ingegni non pon caduchi, e frali,

Dive

Dive impreſe cantar, geſti immortali.
Chiari trionfi, e ſpoglie
Glorioſe, ed eccelſe
Il Sol pari alle ſue non vide unquanco;
Ned uom ſaggio ancor ſcelſe
Miglior penſieri, e voglie
Piu degne unqua non ebbe, e cor piu franco.
Se in pace il miro, ecco, nol trovo ſtanco
Mai di dar ſante leggi, oneſti eſempj;
E il gran nome adornar d'alti coſtumi.
Se in guerra, ecco, ch'ei doma, Ercol novello,
L'indomito, e rubello
Moſcovita, e debella, e Monti, e fiumi;
E famoſo ſi fa per tutti i tempi:
E il gran ſenno, e l'ardir, che in eſſo giace
L'altier riduce a' ſuoi voleri in pace.
Io mi confondo ſolo
Immaginando i tanti
Pregi, onde il grido ſuo mirabil ſuona;
E quei ſuperbi vanti,
Ch'alzan ſua fama a volo
Fanno, che piu, che d'uom parla, e ragiona.
Cinto, Pindo, Parnaſo, ed Elicona,
Quando vedeſte voi germinar mai
Tronco di tanti, e sì bei fregi onuſto?
E tu caſa di Marte, inclita Roma,
Quando cinſe la chioma
In te guerrier, che vincitor auguſto
Meglio ſplendeſſe in fregi adorni, e gai?
O glorioſa noſtra Età, cui lice
Principe aver sì raro, e sì felice.
Paſſo di verſo, in verſo,
Di lode in lode, e varco
Un mar di meraviglie alte, e divine;
E il mio dir rozzo, e parco
Volgo a queſt'ampio, e terſo

Sol senz'ombra, e principio senza fine;
Sperando almen, che in sua virtù, rapine
Di me non possa far tempo, nè morte;
E che il mio nome, aggiunto al nome eterno
Di tanto Eroe con tanta gloria viva:
Poichè quantunque io scriva,
E scriva ogn'altro stil, per quanto io scerno,
Dir non si può, che più splendor gli apporte.
Quest'è de cori umili, e l'amo, e il visco,
E questa è la cagion, che tanto ardisco.
Almo, e beato giorno;
Felice il ventre appieno,
Onde sì caro parto in luce venne:
Avventuroso il seno,
Che nutrillo, ed intorno
Spendergli il latte, il tempo, e l'opra ottenne.
Quel dì del suo natal chiaro, e solenne
Splendean Giove, e Ciprigna a mezzo il Cie-
E Zefiro con fresche aure, lascive (lo,
Scherzando già coll'erbe, e i fior novelli:
L'aria, l'acque, e gli uccelli
Vaghi ridean per colli, e prati, e rive.
Piovea intanto sui fior manna ogni stelo:
E favorìa l'alta vaghezza, e il canto,
Di Stefano il gran nome, il Regno, e il vanto.
Alma felice, e bella,
Che sì bel velo informi,
E sontuosa vai d'onor supremi;
Il Ciel, premj conformi,
Lunga età presti a quella
Dignitade, onde ogn'altra abbassi, e premi:
Nè sol grazie a te porga onori, e premj;
Ma del divo tuo sangue escan felici
Mill'altri chiari, e generosi Eroi,
Che l'immagine tua mostrin presente.
Lieta sorte ridente

Favorisca ogni tempo i desir tuoi
E s'hanno onesti voti i Cieli amici,
L'alta tua fama, e il seme tuo fecondo;
Spero, che a prova durerà col mondo.
Fra tanto, tu nelle tue glorie assiso,
Non ti sdegnar, che i tuoi leggiadri, ed alti,
Pregj alzando talor, me stessa esalti.

LIVIA SPINOLA.

1590

TRoppo, Angelo, mi alzate, e penna, ed ago
Tratto infelicemente, e in tele, e in carte;
Ma voi per mostrar più l'ingegno, e l'arte,
Siete or d'alzar la mia bassezza vago.
Ben riconosco nel gran stil l'immago
Dei vostri alti desir; nè da me parte,
Ch'io la serbo nel core, e in rime sparte
Ne canterei, ma non è il canto vago.
Che a degnamente dirne mi dovea
Chiuder Apollo nel terrestre velo
La sua Divinità sì bella, e cara;
Ma privilegio vostro è così rara
Grazia, e tant'altre, che fan scala al Cielo.
E ne' carmi spiegar vostr'alta idea.

DOMICILLA SILVI.

1590

Mentre trattavi l'armi,
Guerriero invitto, e forte,
Con le parti dell'animo tranquille;
Senza timor di morte,
Contro l'infido Belga iniquo, e rio
Ti chiamò il Cielo alle ſue ſante parti;
Dopo ben mille impreſe, e prove mille,
Sol per beato farti:
E tu ſprezzato queſto lungo obblìo,
Cagion, che Reggio t'erga e bronzi, e marmi,
Al tuo Fattor lieto rendeſti l'alma,
Portando teco al Ciel vittrice palma.

SILVIA SILVI.

1590

Or che dal vero l'ombra,
Nobil guerrier di Marte,
Scorgi levato agl'occhi il terren velo
Là, vè divina è l'arte;
E come ſol vano penſiero ingombra
Noi miſeri mortali,
Involti in mille mali,
Veſtito d'un ardente, e ſanto zelo;
Prega per noi, che quì miſeri in terra
Abbiam continua guerra,

FLA-

304

FLAVIA SPANOCHI.

1590

Donna, di tue virtù celesti, e belle
Foran degna corona
Le sette ardenti stelle;
Ma poichè a te si porge
Qua giu sol cosa, che da terra sorge,
Ecco, a piè d'Elicona
Colta spica di Cerere, i cui cento
Grani son tue virtuti, or ti presento.

LAURA SPINOLA.

1590

Angel del vostro chiaro, alto intelletto.
Cui dà la luce chi dà luce al Sole
Son frutti i versi miei; che spesso ei suole
Mandar suoi raggi eterni entro il mio petto.
Ei mi feconda, e senza lui non detto
Altro, che rime incolte, e di tal prole,
Più che di grazie abbondo uniche, e sole;
Ma parla in voi troppo cortese affetto.
A' carmi vostri eccelsi, e gloriosi,
Cui sol tributo col silenzio io pago;
Che non posso lor dar più degni fregi,
Sua corona dà Apollo; e ch'io mi pregi
Di lor, di voi ben è ragion; ch'è vago
Sempre il mio cor d'ingegni alti, e famosi.

MADDALENA MASSIMI.

1590

EUrò d'ogni altro vento a me più grato,
Che dalle ricche parti d'Oriente,
Esci veloce, e verso il bel Ponente,
Or vai soffiando non qual Austro irato;
Del mio Signor Leandro al fortunato
Albergo te n'andrai velocemente,
Ove spirando poi soavemente
Alle onorate orecchie un dolce fiato;
Dirai, l'onor le lodi, e gl'alti fregi,
Che a sua virtù infinita, al suo valore
Si danno or quì, non a' suoi merti eguali:
Poscia fede farai, che a tutte l'ore
Di lui ragiono, e de' suoi fatti egregi;
E ch'a lui del pensier volo coll'ali.

SILVIA BENDINELLA.

1590

NObilissima Pianta;
Cedi, cedi a costei,
Che per lo suo valor ceder ben dei!
Perchè, se in ogni loco
Tu desti estinto il foco,
Ella di santo zelo ogn'alma accende:
Se tu stai sempre verde,
Questa le sue bellezze mai non perde:
Se non temi del fulmine il furore,
Nulla stima ella il saettar d'Amore:
Sei segno di trionfo, e di vittoria,
Questa del mio bel sesso è intera gloria.

MAR-

MARGHERITA MALESCOTI.

1590

OR, che sotto l'insegna
D'Angel, che in terra vive,
Lieto Amore, ed Onore in petto regna;
Io di una onesta, ed amorosa schiera
Di Donne messaggiera
Vengo, e di verdi olive
Tra frutti, e fiori altrui le intreccio fronde.
Ditel, venti, alla Terra, al Cielo, all'onde.

SE intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d'immenso amore,
Che la tua gran pietà ver noi comparte;
Come chiamar potesti
Donna, e non Madre, quella,
Onde l'umanitade, e il latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
Madre la chiami? o pietoso consiglio,
Che così farla vuoi,
Come Madre di te, Madre di noi.

TARQUINIA MOLZA.

1.59.1

Di queste vaghe, ed odorate rose,
Angela scesa a noi degl'alti chiostri,
Le vaghezze nascose
Nella fiorita tua ricca ghirlanda
Non sien; che Amor le manda
Del terzo Ciel dal bel Giardin celeste,
Anzi fioriscon queste
In su le guancie, in su i bei labbri tuoi,
Per far eterna Primavera a noi.

S'Io fossi, Muzio mio, qual mi dipingi
Nelle tue rime, illustre, ed immortale;
Render potrei l'amata tua Vittoria,
Di cui 'l Mondo si gloria;
Ma tant'alto non sale
Mio stile, onde acquistar potessi onore
A lei d'ogn'altra più bella, e gentile:
Più tosto il suo valore
Scemar potrei, col mio dir rozzo umile.

ANTONIA DONI.

1591

Vieni, vieni Imeneo,
Vieni, che d'aureo velo
S'ammanta il Cielo, e la naſcente Luna
Sparge notturno gelo,
Mentre, che l'aria al tuo venir s'imbruna.
Teco dolci facelle
Arreca, e dolci nodi,
E con bei modi accendi, e lega i cori;
E con tue caſte frodi
Fa rapina dell'alme ai ſanti ardori.
Vieni, fanciullo ignudo,
Ma di fiammelle armato,
In te beato; poichè inerme, e ſolo,
Un cor freddo, e gelato
Infiammi, vago ſol ſcherzando a volo.
Di verdi ghirlandette.
T'ornarem l'aureo crine,
E con divine voci il ſacro Nume,
Canterem pellegrine,
Inſin, che il foco tuo s'arda, e conſume.
Tu con Virginio amante
La bella Flavia amata
Deb! tien legata in amoroſo laccio:
E con la face aurata
Arder fa d'oneſtà l'interno ghiaccio.
Mira l'alta bellezza,
E la grazia del viſo,
Che un paradiſo aſconde entro le roſe:
Dove chi mira fiſo,
Vedrà le ſtelle ardenti, e grazioſe.
Mira l'or creſpo, e vago
Del crin tra gemme accolto,

Che dal bel volto folgorar ſi vede;
Ove con laccio accolto,
Stan ſempre unite, e caritade, e fede.
Ache pur temi, e tardi,
Fanciullo amoroſetto,
E in te riſtretto ſtai? vieni Imeneo;
Vieni con caſto affetto;
Imeneo, Imeneo, vieni, Imeneo.

INNOCENZA CARRARI.

1592

Ache, Plinio, ti duoli, e ti lamenti,
Con interrotti accenti?
E che pianti di Cigni, e che funeſte
Inſegne, oimè, ſon queſte?
Forſe il tuo Brefcia è morto, e i tuoi contenti?
Con infelice ſorte,
Quaſi Cigno ei cantò vicino a morte,
E fu la Morte ingrata,
E più, che mai ſpietata,
S'have la noſtra gioja eſpenta, e caſſa:
Sembrò ei celeſte in Terra,
Ed or fa al tempo guerra:
Ah non è morto, dorme, il pianto laſſa
Per non deſtarlo, e taci, e mira, e paſſa.

302

BARBARA CAVALLETTA

1592

IO vò cantar ognor per queste rive;
E l'aure, e l' erbe, e i fior d' Amor cantando
D' amorose faville accender, dando
Polso alle pietre morte, ed umor prive.
Vo con nove leggiadre rime vive
Compor gli scogli intorno, e lagrimando;
E lusingando insieme, e sospirando
Piegar le quercie, e intenerir le olive.
E gia sento infiammar gl' arbori, e i rami;
E risuonar il Ciel, l' ombre, e le valli
Al suon delle mie note, e del mio stile.
Sia benedetto il nodo, l' arme, e gl' ami
Con che Amor gia mi prese, Amor gentile;
Tra i freschi chiari, e lucidi cristalli.

IPPOLITA BENEGNI. MANFREDI.

1592

FElicissime voi, Donne beate;
Che cercando il Signore,
Morto per vostro amore
Vivo il trovaste, e benchè nol vedeste;
All' Angelo il credeste:
E in vece di unger lui,
Ristorate, ed allegre foste vui;
E con ragion s'ei vi promise ancora
La vista sua poco più là d'allora:
Or dite pur, com'ei vi disse agl'altri;
E fatti Uomini sien da Donne scaltri.

ISA-

ISABELLA ANDREINI.

1593

S'Avverrà mai, che ad alcun pregio arrive
L'amoroso mio stil, nato di pianto,
Sarà vostra la lode, e vostro il vanto,
O dell'anima mia luci alme, e dive.
Voi le fiamme d'amor nel sen più vive
Rinovellando, in me destate il canto,
Sol voi dettate, in voi sol leggo quanto
Suona la lingua, e la mia penna scrive.
Ma perchè più dolce uso un giorno prenda
L'amaro suon de' lagrimosi accenti,
Bella pietate in voi fiammeggi, e splenda;
Che se un dì fien men gravi i miei tormenti,
Farò, che il valor vostro allor s'intenda
Dalle rive gelate ai lidi ardenti.

TU che de' più famosi, e de' più chiari,
I i corpi, e i nomi ancor chiudi sotterra,
E le torri superbe all'ima terra
Adegui, e secchi i fonti, e fiumi, e mari;
Tù che de' sette colli ill ustri, e rari,
Che un tempo a te fer sì onorata guerra,
Vittorioso alfin mandasti a terra
Ponti, Colossi, Terme, Archi, ed Altari;
Tu, che l'opre non pur di man mortale,
Ma d'altissimo ingegno, a Febo grato
Ogni nobil fatica alfin distruggi;
Alato veglio, che volando fuggi,
Al Tempio tuo di tanti fregi ornato,
Fra tante spoglie, appendi anche il mio male.

Ecco

ECco l'Alba rugiadoſa;
Come roſa,
Sen di neve, e piè d'argento;
Che la chioma innanellata,
D'or fregiata,
Vezzoſetta ſparge al vento . .
I liguſtri, e i gelſomini,
Da i bei crini,
E dal petto alabaſtrino
Van cadendo, e la dolc' aura
Ne riſtaura,
Coll' odor grato, divino.
Febo anch' ei la chioma bionda
Fuor dell' onda,
A gran paſſi ne diſcopre,
E sferzando i ſuoi deſtrieri,
I penſieri
Deſta in noi delle uſate opre.
Parte il ſonno, fugge l' ombra,
Che diſgombra
Febo già col chiaro lume
La caligine d' intorno;
Ecco il giorno,
Onde anch'io laſcio le piume;
E infiammar mi ſento il petto
Dal diletto,
Che in me ſpiran le tue Muſe;
Cui ſeguir bramo, e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel deſir teco mi ſcuſe.
Ma ſe avvien, ch' opra gentile
Dal mio ſtile

L'alma

L'alma Clio già mai risuone,
Si dirà, sì nobil vanto
Dessi al canto
Del Ligustico Anfione.

SE formàsser le Stelle umani accenti,
Dirian, che quanto avean bellezza in loro
Sparsero in questa, che più, ch'altra onoro,
Per mostrarsi quaggiù ricche, e possenti.
Ma non ragionan le due stelle ardenti
Di quel bel volto, e quella chioma d'oro?
Non dice il riso, dal celeste Coro
Venni, a bear le pellegrine genti?
Fortunati mortali, aprite il seno,
E l'alma voli entro la nobil luce
Degl'occhi, ond'anco esser fenice io spero.
Di Marfisa l'angelico sereno
Sgombra la mortal nebbia, e qual sentiero
D'alta bellezza, al sommo bel conduce.

MEntre, quasi liquor tutto bollente,
Il liquefatto vetro alla man cede,
Qual più brama l'artefice prudente
Forma vaga, e gentil prender si vede;
Così mentre vivesti, entro l'ardente
Fiamma, ch'io già destai, forma ti diede
Amor, più, ch'altro mai fabbro possente,
Della tanto da lui gradita fede.
Ma come perde ogni calor in breve
Il fragil vetro, e di legger si spezza,

Spar-

Spargendo alfin le ſue fatiche a terra:
Così della tua fè l'ardor fu lieve;
Debil percoſſa poi d'altra bellezza
Spezzolla, e il mio ſperar chiuſe ſotterra.

AMor, d'amor ardea
Per la vezzoſa, e bella
Amoroſa Nigella,
Ed a lei, come a riverita Dea,
Laſſo, fe ſagrifizio del mio core:
Ah ſorte iniqua, e rea,
Di Nigella è l'onore,
Di Cupido è la gloria, e mio il dolore.

STandomi a piè d'un orno,
Vidi la bella mia, leggiadra Clori,
In un prato di fiori,
Che per farſene adorno
E l'aureo crine, e il delicato ſeno,
Ne avea già il grembo pieno;
Ma dir già non ſaprei,
Se la mano di lei più ne tolgea,
O ſe il pie vago più ne producea.

DI beltà, di valor ſei, Clori mia,
Adorna sì; ma vaga a noi riſplendi
Coll'altrui doti. Ah, che ſe altrui le rendi
Non hai di tuo, che ferità natia.

Il riſo, il moto altier, la leggiadria
Rendi alle Grazie; il foco, onde m'accendi
Ad Amor; al Sol l'oro, onde mi prendi,
E degli accenti il ſuon rendi a Talìa:
Gl'occhi alle Stelle, e dell'amato volto
Le freſche roſe, e i gigli a Primamera,
Ed a Ciprigna il bel, le perle al Mare:
Le parole a Mercurio e dolci, e care,
Ed a me rendi il cor, che tu m'hai tolto;
E reſta a voglia tua crudele, e fiera.

O Nor de' miei ſoſpir, luci ſerene, (do
Ch'ancor da lungi il ſen m'ardete, quan-
Fia, che l'avido ſguardo in voi girando
Soavemente ogni mia voglia affrene?
Celeſti rai, s'unqua da voi mi viene
Mercè di quel dolor, che lagrimando
L'alma ſoſtien, ſarà diletto amando,
Che pareggi il piacer delle mie pene?
Folle, che ſpero? oimè, benchè vi piaccia
Far le oneſte mie voglie un giorno liete,
Come potrò gioir ſe non hò core?
Deh s'avvien mai, che Amor giunger mi faccia
Là vè Febo ha per voi luce maggiore,
Almen per breve ſpazio il mi rendete.

Q Uel volto, ch'io ſoſpiro, quel bel volto,
Che fa de' cori altrui quant'egli vuole,
E che me ſteſſo a me medeſmo ha tolto
Oggi vedrò pria, che tramonti il Sole.

Vedrò

Vedrò colei, ch'ha nelle guancie accolto
Misto color di gigli, e di viole,
Quella, cui sempre il mio pensiero è volto,
E per cui d'avvampar nulla mi duole.
Vedrò le chiare, e folgoranti Stelle
Sfavillar delle grazie alte, e divine,
Che fan, con lor piacer l'anime ancelle:
E queste a lei sì care tortorelle
Porterò lieto, e queste mattutine
Rose, di cui non ha l'Alba più belle.

A Che più tardi, a che non sorgi Aurora?
Bella Ninfa del Ciel recane il die:
Invida forse delle gioje mie,
Fai collo sposo tuo tanta dimora?
Pietoso il Sol brama dal Gange fuora
Uscir, e tu crudel l'usate vie
Ancor non segni? ah queste voci pie
Destin la nuncia tua, la tua dolce Ora.
Nisa bearmi al novo giorno intende,
E tu pur giaci, e il mio pregar, dal seno
Dell'antico Titon mai non ti svelle?
Ma se il giorno costei pur mi contende,
Sorgi tu Nisa; e vedrem poi, non meno
Al Sol degl'occhi tuoi sparir le Stelle.

S E pur è ver, che sfavillando fuori
Escan dagl'occhi miei fiamme cocenti,
E ch'io da lunge folgorando avventi
Sguardi amorosi, ond'ardo, e strugo i cori.

Già

Già non puoi tu di vie più gravi ardori
Temer così, che di bear non tenti
Me di tua vista, e dei soavi accenti,
Onde l'aure addolcisci, e il Mondo onori.
Nei giorni estivi tra notturni erranti,
Splende vaga Lampiri, e il foco stesso
Rassembra, e nulla scalda, e tal son io.
Ma se per me lontano arde il desìo,
Or non è privilegio degli amanti
L'arder da lungi, e l'aggbiacciar dappresso?

COme spero trovar riparo, o schermi
Contro l'ardente, ed ostinata voglia,
Che in me raddoppia l'angosciosa doglia,
Mentr'io non oso del mio mal dolermi?
Deh, sana tu questi miei sensi infermi,
Signor, e dei pensier frali mi spoglia;
E pria, ch'io lasci la terrena spoglia,
Scaccia dal cor questi amorosi vermi.
Io, qual folle Narciso un sogno un'ombra
Piangendo seguo, e son vicina a morte;
Se a venir troppo il tuo soccorso tarda.
Deh, cangia in lieta la mia trista sorte,
Ogni affetto mortal da me disgombra,
E l'alma per te nata in te solo arda.

QUal ruscello veggiam d'acque sovente
Povero scaturir d'alpestre vena,
Sicche temprar pon le sue stille appena
Di stanco pellegrin la sete ardente;

Ric-

Ricco di pioggia poi, farsi repente,
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che imperioso il tutto mena
Ampio tributo, all' Ocean possente.
Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma;
Ora sovra il mio cor tanto s' avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso, e la ragione, e l' alma.

D' Amor, di lui, che il cor mi strugge, e sface
Doler mi voglio con pietosi accenti,
Or, che il Cielo, la terra, il vento tace.
Alato Arciero, ohimè, perchè consenti,
Che quel, che in terra adoro unqua non degni
Gl' alti pensieri, e miei sospiri ardenti?
Se di lagrime son bagnati, e pregni
Quest' occhi miei, anzi due vivi fonti,
Tu il vedi, Amor, che tal' arte m' insegni.
Sola tra queste valli, e questi monti
Scorro vagando, e sospirando dico,
O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti!
Io chiamo l' empio mio dolce nemico,
Egli rimembro ad alta voce, come
Proverbio ama, chi t' ama è fatto antico.
Per lui, le cui maniere, il viso, e il nome
Porto nel core, ho tanti affanni, ch' io
Non ho tanti capelli in queste chiome.
Nel procelloso mar del pianto mio,
Spinta dal vento di caldi sospiri,
Passa la Nave mia colma d' obblio.
Deh! quando avranno fine i miei martiri,

Se

Se a ſchiera a ſchiera, oimè, naſcer li veggio,
Ove, ch'io poſi gl'occhi laſſi, o giri?
Così corro al mio fin, nè me ne avveggio,
E perchè i giorni miei ſien crudi, e rei,
Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio.
Quanto io v'ami, o mio Sol, moſtrar vorrei,
Ma ſenza prove, o ſpirto di mia vita,
Non vedete voi il cor negl'occhi miei?
O miſeria d'amor ſola, e infinita,
Fuggo me ſteſſa per ſeguir altrui,
E bramo di perire, e chieggo aita.
Conoſco ben, ch'io non ſon più qual fui;
Languiſco, e moro, e ſol queſto mi avviene,
Per mirar la ſembianza di colui.
Ei non mi danna, e non mi trae di pene,
Nè ſi moſtra al mio mal crudo, o pietoſo,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tiene.
Così lo ſtato mio ſempre è dubbioſo,
E ſe ſcoprirgli il mio penſier mai bramo,
Tanto gli ho a dir, che incominciar non oſo.
Io pur ſon preſta come peſce all'amo,
O come Damma da veloci cani,
O come novo uccello al viſco in ramo.
Quanto ſieno i ſuoi colpi acerbi, e ſtrani,
E quanto ardenti ſien le ſue facelle,
Amore, io il ſo, che il provo alle tue mani.
Nemica deſtra il cor mi ſparte, e ſvelle,
S'avvien, ch'io vegga, per mia fiera ſorte
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Romita valle del mio mal conſorte,
E voi frondate ſelve, e cavi ſaſſi,
Quante volte m'udiſte a chiamar morte?
Qual aſpe al mio parlar quel crudo ſtaſſi,
E pur lo prego, e vado notte, e giorno
Perdendo inutilmente tanti paſſi.
Io doverei fuggir quel viſo adorno,

Ma seguon gli occhi il lor vivace lume,
Ed io, che son di cera al foco torno.
Avrai, fera crudel, sol per costume
Di goder del mio duolo, e trarmi sempre
Dagl'occhi tristi un doloroso fiume.
Sostener de' miei guai le dure tempre,
E l'alterezza tua soffrir tacendo,
Per me non basto, e par, ch'io me ne stempre.
Abi, che convien, ch'io mi disfaccia ardendo,
Seguendo ognor l'incominciata impresa,
Ond'ho già molto amore, e più ne attendo.
Da un amoroso tarlo ho l'alma offesa,
E mi sento a morire, e non mi giova
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.
Non è chi al pianto mio si piegbi, o smova,
Ed agli affanni miei son congiurate
Le stelle, il Cielo, e gli elementi a prova.
O chiare luci, che le mie infiammate:
O de' pensieri miei porto felice,
Di me vi dolga, e vincavi pietate.
Vivrò misera me sempre infelice,
Siccbè sperare altro non posso amando:
Tal frutto nasce da cotal radice.
Ma mentre vado, oimè, pace gridando,
Non m'ascoltano fuor, che i boschi, e l'onde,
In tristo umor vo gli occhi consumando.
Abi pria, che sieno al mio voler seconde
Le indurate sue voglie, mancheranno
All'aere i venti, alla terra erbe, e fronde.
Amor crudele aggiunge danno a danno,
Perchè nel regno suo mai sempre viva,
Pascendomi di duol, d'ira, e di affanno.
Così d'ogni speranza in tutto priva,
Di pene sazia, e di piacer digiuna,
Sempre convien, che combattendo viva.
Ma spariscon le stelle ad una, ad una,

Con-

Conviem, che aſpetti a disfogar miei guai,
Che il Sol ſi parta, e dia loco alla Luna.
Diſprezzato mio cor fa tregua omai
Con le miſerie tue nojoſe tanto;
Non pianger più, non hai tu pianto aſſai?
Or ſia quì fine all'amoroſo canto.

IO vi prego, begli occhi,
Occhi, per cui ſoavemente io ardo,
Che ſolo nel mio petto,
Nel mio cor ſolo ſcocchi
L'acuto ſtrale del bel voſtro ſguardo:
Ecco lieto io l'aſpetto;
Deh! non volgete altrove
Quei colpi, onde il mio ben sì largo piove;
Affin, ch'altri non ſia
A parte meco della gioja mia.

DImmi, laſſo mio core;
Quando avrà fine il mio sì lungo errore?
Incauta, come vuoi,
Ch'abbiano fine i miei martiri, e i tuoi,
Se di me ti privaſti,
Ed a chi non mi vuole m'inviaſti?
Ei non mi vuol, tu mi ricuſi, ond'io
Odio lo ſtato mio:
Dunque non avrà fin sì dura ſorte?
Non avrà fin già mai, ſe non per morte.

AMor, empio tiranno, (ta'
Che in tanto affanno m'hai tenuto avvol-
Dalla Ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Alfin sei stato, e vinto.
Son dai lacci disciolta,
Che mi trassero un tempo prigioniera;
La ingiusta mano, e fiera
Di te non regge di mia vita il freno:
L'amaro tuo veleno,
Ond'ebbi il cor infetto
Sgombro ho dal petto; or in altr' alma tenta
Nuovi trofei; che in me tua fiamma è spenta.
Monarca de' martiri,
Che de' sospiri altrui sempre ti pasci,
E ridi all'altrui pianto,
E tal fai guerra all'agitato core,
Che nell'aspro dolore
Mai respirar noi lasci;
Pur or malgrado tuo gioisco, e canto;
E pur mi pregio, e vanto
Della mia dolce libertà gradita:
Quella mortal ferita,
Cagion d'ogni mio male,
Che col tuo strale aurato mi facesti;
Cangiata in cicatrice già vedesti.
Cammin pieno d'orrori,
Mostro d'errori, padre di bugia
Nemico di pietate;
Sola cagion d'ogni tormento nostro;
Di Natura empio mostro,
Spietata frenesia,

Tempio di falsità, di crudeltate;
Ricetto d'empietate,
Mar procelloso, ch'entro a fragil barca;
Misero amante varca:
Mentitor inumano,
Fanciullo insano, d'ogni mal radice;
Furor, che rendi l'uom sempre infelice.
Chi comincia a seguirti
Gl'egri suoi spirti in gucrudaerra mette:
Perde sua libertade,
In chiuso laberinto il core intrica,
Ad inutil fatica
Il collo sottomette;
Negl' ampj abissi di miseria cade.
Per mendace beltade,
Ai singulti, ai lamenti apre la strada;
Niente più gli aggrada;
Se stesso in bando pone,
Odia ragione, e stolto il ben disprezza;
Cotanto è l'alma al suo contrario avvezza.
Nel seguirti imparai
A tragger guai dolente, anzi a morire,
Per monti, selve, e piaggie
Andai, misera me, sempre piangendo,
L'orme di lui seguendo,
Che già mi fe languire;
E nudrendo nel cor voglie non saggie,
Delle fere selvaggie
Divenni, àbi crudo Amor, fida compagna:
All'aperta campagna
Errai la notte, e il giorno,
Ogni mio scorno, e doglia ai sassi io dissi,
E in mille piante la mia pena scrissi.
Così sperai dolente
Spegner l'ardente fiamma, indi sottrarmi
A morte in simil guisa,

Nè fu perciò, ch'io respirassi unquanco: 314
Che non ti vidi stanco
Già mai dal saettarmi;
Anzi dall'alma mia sempre divisa,
Fui schernita, e derisa.
Il mal ebbi sicuro, il bene incerto,
E di mia pena il merto,
Spietato Arcier, fu solo
Tormento, e duolo, e morte: e ch'altro puoi
Donar, fabbro d'insidie, ai servi tuoi?
Il premio, ch'uom riceve
Della sua grave doglia nel tuo regno,
Regno solo d'inganni,
E' di saper, che la sua pura fede,
Non abbia mai mercede
Sotto il tuo giogo indegno,
Tragonsi inutilmente i mesi, e gl'anni
In così gravi affanni,
Che impossibil sarà, ch'io gli descriva:
L'uom va di riva, in riva
Accusando le stelle
Empie, e rubelle, e intanto i sordi venti,
Se ne portan per l'aria i mesti accenti.
Amor, chiunque disse.
Chiunque scrisse, che dal grembo usciste
Della confusa mole
Fu saggio in tutto, e disse appieno il vero;
Poscia, che nel tuo impero
Pensier confusi, e tristi
Reggon l'amante; ond'ei si affligge, e duole:
Altro nelle tue scole,
Ch'una confusion d'amare doglie
Non s'impara, o raccoglie:
Nelle confuse pene
Confusa viene ogn'alma, e dove sei,
Empiamente confondi uomini, e Dei.

Taci, Canzon; che ogn'un per sè conosce;
Che agl'affanni, e all'angosce,
Ad ogni estrema sorte,
Anzi a morte sen corre lagrimando
Chiunque vive mortal cosa amando.

MINERVA BARTOLI.

1594

COme talor le parti levi, e pure
Il gran Pianeta fiammeggiante suole
Nell'aria alzar dalla terrestre mole,
L'altre nel basso rimanendo oscure;
Tal dal Mondo fallace, e dalle cure,
Che tormentano ognor l'umana prole
Alza l'anime belle il sommo Sole
Alla parte del Ciel liete, e sicure.
Virginia, or poi che dal bel lume eterno
Tratta nel vago April de' tuoi verd'anni;
Godi là su tra più beati amori;
In me più cari, e più felici ardori
Desta, e salir m'impetra agl'alti scanni;
Pria, che sul biondo crin mi fiocchi il verno;

L'Invidia, ch'odioso, e vil tesauro
Fassi del mal altrui, vide il valore
D'Orazio, che rendea fama, ed onore
A queste verdi rive del Metauro;
E disse; o fiume, che del vinto Mauro
Ti gloriasti, di novo splendore
T'adorni, di cipresso nel dolore
Ti cingerai, e non di lieto Lauro.
A spegner lui mosse però la Parca,

Dicen-

Dicendole, sarà qual Amara...
Sopra di te s'oltre vivendo varca:
Ma del torrente, e di quell'alma santa
Cresce la gloria non sepolta in arca,
Che viva, e bella fra di noi si canta.

VITTORIA GALLI.

1594

Ricciuol, vite feconda
Sei tu, che dolce stilli
Nettare, e mele nel cantar gli ardori
Delle vezzose Ninfe, e dei Pastori;
E i fiumi rendi, e il Mar chiari, e tranquilli:
T'arrida Bacco, e Giove a tutte l'ore,
In compagnia d'Amore.

FRANCESCA TURINA BUFFALINA.

1596

Offerendo Maria l'Agnel celeste
Al sacro Altar, diceva: o Padre eterno,
Eccoti il tuo figliol, che nell'interno
Del cor mio prese la terrena veste:
E benchè ognor sia teco, pur per queste
Leggi osservar, che con la mente io scerno,
Che desti al gran Profeta, che il superno
Ordine tuo seguì con voglie pronte,
Tel riconsacro, e con pensier divoti
Grazie ti rendo, che il vergineo fiore,
E' in me quatera pria, ch'io fossi Madre.
Giuseppe intanto porse ai sacerdoti
I bianchi augelli, e tutti con leggiadre
Voci, rendevan lode al primo Amore.

Rinchiudete le lagrime, ſerbate,
Donne, quel pianto amaro,
A più dolente, e lagrimoſa etate:
Reſti il pianto per me, per voi piangete,
E per i figli voſtri,
Che col tempo direte;
Beate ben voi ſiete
Già morte, e fuori dei corperei chioſtri;
E voi, che non portaſte
Figli nell' alvo od infeconde, o caſte.
Sì dicea del Signor l'afflitta voce,
Portando, ahi laſſa, al ſuo morir la Croce.

ELENA BIANCA STANCHI.

1595

Queſto vermiglio fiore,
Della Terra, e del Sol pompa, ed onore
Dedico, alma gentile, al voſtro crine,
L'Amor gloria, e ſplendore:
Vive egli in fra le ſpine,
Deſtando col ſuo odor l'aure d'intorno,
E fate voi ſoggiorno
Fra le cure mortali,
Deſtando altri a ſpiegar verſo il Ciel l'ali.

VIRGINIA N.

316

1596

ERa vicino ad appreſſarſi il Sole,
Al bel Monton, di cui le corna indora,
Nella ſtagion, che il Mondo s'innamora,
E la Terra rinova erbe, e viole;
Quando le altere luci uniche, e ſole,
Le luci, che Natura, e il Mondo onora,
Lieto ver me voi rivolgeſte, allora,
Che fiammeggiar ſorgendo Eſpero ſuole.
E quindi avvien, che il core ancor trabocchi
Di ſoverchia dolcezza, e il pianto, e il duolo
Fuggon da me perpetuamente in bando.
Or ſe tanta virtute hanno i voſtri occhi,
O gentil Bovarino, e un guardo ſolo,
Perch'arder non degg'io voi ſempre amando?

QUal Veltro, che le fauci ha già ſul dorſo
D'altera Cerva errante, e fuggitiva,
Cui, ſe rio ſterpo ſe gli oppone, il priva
Del deſiato ſuo felice morſo;
Tal io nel fin dell'amoroſo corſo,
Quando alla ſpeme il cor lieto s'apriva,
Mentre prender credea voſtr' alma ſchiva,
Trovai vil tronco, che a voi diè ſoccorſo.
Ond'or ne prego Amore, e nel riprego,
Che dal ſuo campo omai ſterpa, e divella:
La ſteril pianta, che gli amanti offende.
Voi, Bovarin, mentre io mi ſciolgo, e ſlego
Di nuovo al corſo, o gentil fera, e bella,
Frenate il paſſo, che a fuggire intende.

BARBARA TORRELLA BENEDETTI.

1596

QUal da Corinto in Babilonia ſdegno
Ti ſpinſe, o forza, onde a cantar di morte
Abbi, e d'inceſti, o d'altro mal più forte,
D'eſtinto Re, di deſolato Regno?
Prima cantavi ardor lecito, e degno;
Soave riſo, e parolette accorte,
Repulſe, e voglie or infiammate, or morte,
E quale ha vero amor termine, e ſegno.
Deh, torna, o Muzio, alle primiere impreſe;
Loda d'oneſte, e belle Donne il nome:
Tragico ſtil non ha maeſtro Amore.
Quinci trarrai più graziosa onore,
E cento t'orneran d'allor le chiome,
Ch'hai tu dal tempo, e dall'obblio difeſe.

ERSILIA SPOLVERINA.

1596

NEll'orror, nelle tenebre, nel pianto
Riman ſenza ſplendore
L'alma Città del Vero,
Che di Chiara ha goduto il lume ſanto;
E sì grave è il dolore,
Che di vederla più lieta non ſpero,
Sin, che con nuovo Impero
A noi non torni quella,
Spinta dal Cielo, e da benigna Stella:
Ahimè, qual crudo Nume, o qual deſtino
La toglie al noſtro ſuolo,
La rende al patrio lido,
Per bear lui col ſuo lume divino?

O al-

317

O almen per minor duolo,
Poichè tornar dovea nel ſuo bel nido;
Deh perchè il tempo infido
Non ha per noſtra aita
Più differito il dì della partita?
Langue Verona, ed i ſuoi meſti lumi
Ad or, ad or volgendo
Par di ſua vita incerta,
E che a mirarla più, più ſi conſumi,
Ed io ſeco piangendo,
Ammiro quel, che meraviglia merta;
Com'io non mi converta,
E liquefaccia in onda,
Quaſi Aretuſa a queſta età ſeconda?
O pur mentre formar flebili accenti
Con interrotte voci
Per un dolor sì grave
M'affanno, ed odon molti i miei lamenti
Non prenda ale veloci,
Qual Filomena, ed il cantar, ch'ell'have,
E in ſuon meſto, e ſoave
Agenti, a fiere, a foglie
Non ſpieghi amaramente le mie doglie;
Ahi Patria già felice, or infelice,
Quanto di te mi peſa,
Poichè il tuo ben ſi parte,
Anzi ciò, che di bello ogn'uno dice
Sotto la face acceſa
Del Pianeta maggior, che il dì comparte,
Trovarſi in ogni parte:
E quel non è tuo figlio,
Che non piange il partir di sì bel Giglio.
Canzon, poich'io non poſſo,
Va tu con quella Dea,
Che Chiara con più lumi il Mondo bea.

CATELLA MARCHESI.

1597

Gl'occhi, che al Sol tolgon la gloria, il crine
Onde ſuol teſſer le ſue reti amore,
La guancia, il cui natìo puro colore
Vince le roſe colte in dure ſpine;
La bocca, onde parole peregrine
Con ſuprema dolcezza eſcono fuore:
La man, dove per farſi eterno onore,
Poſe grazie Natura, alme, e divine;
L'andar, lo ſtar, che fa ſtupir la gente,
La cortesìa, che poſto il duolo in bando,
D'empir l'alme di gaudio han per coſtume,
Sono l'alta cagion, che in voi mirando,
Lodovica gentil, terreſtre Nume,
Del cibo degli Dei paſco la mente.

BEnchè il voſtro gentil, caro conſorte
Depoſto ha in Terra il fral, terreno manto,
Pur voi, di ſenno albergo, al duolo, e al pianto
Dovreſte, Emilia, omai chiuder le porte.
Perch'egli or più, che mai lunge da morte,
Là dove ſempiterno è il riſo, e il canto
Il frutto del ſuo oprar perfetto, e ſanto
Prende dal Re della ſuperna Corte.
Indi parmi d'udir, ch'egli a voi dica:
Sotraggi, o Moglie, il core a quella noja,
Che il tuo ver me diſcopre acceſo affetto:
Poichè io tornando alla gran Madre antica
L'alta gloria fruiſco, e l'alta gioja,
A cui l'uom giuſto è ſol per grazia eletto.

S'io

S'Io il feci mai, ch'io venga in odio al Cielo,
Sicchè mi sien contrarj Uomini, e Dei;
S'io il feci, le mie luci i raggi bei
Unqua non veggian del Signor di Delo;
S'io il feci di Vulcan l'orribil telo
L'estremo fine apporti a' giorni miei;
S'io il feci, tra gl'inferni spirti rei
Coll'alma scenda il mio corporeo velo:
Ma s'io nol feci, il Rè dell'Universo
Tosto m'accolga nel suo santo albergo;
E a te perdoni il fallo empio, e perverso:
Così al Consorte Margherita disse,
Quand'egli ogni pietà lasciando a tergo,
Il bel petto pudico a lei trafisse.

LUCELLA DI ZUCCO.

1597

ITe, spirti divini, ove son l'ali
Al tempo incise, ed alla morte i denti;
Che già sovra il confin degli elementi
Lampeggian l'opre vostre alte, immortali:
Già vi vede, e v'ammira, e con fatali
Lumi vi cinge nella gloria ardenti
Apollo, e al Ciel vi scorge, ove gl'accenti
Vostri, a quei di là su s'odono eguali.
Già le Muse col Turro il lor soggiorno
Cangiaro; e son da voi più dolci rese
Quell'armonie, di che suonò Parnaso:
Così, disse la Fama, e il grido intese,
Pien di gioja, e stupor l'Orto, e l'Occaso;
E resto il Mondo al vostro nome adorno.

1598

SE del ſereno Ciel divino ardore
D'alcun mortale acceſe il petto, e l'alma
A cantar mai d'altrui l'eccelſe lodi;
Ora benigno in me ſagro furore
Spiri, perch'io riporti illuſtre palma;
Mentre, ch'in chiari, ed in ſonori modi
Spiegar del Contarini i nobil geſti
Io tento, e di ſua gloria il chiaro lume:
Stenda per me le piume
L'alta Fama immortale, onde non reſti
Loco alla triſta invidia, onde l'infeſti.
Queſt'un col ſuo ſaper contempra, e adegua
In concorde voler menti diverſe,
Scaccia dall'alme altrui ſdegni, e rancori;
Colà, dove odio fu, vuol, che amor ſegua,
E l'empie voglie altrui reſti diſperſe,
E cedan l'ire, e i pravi oſtil ſurori:
Rara virtù degna d'eterni fregi
Al bell'animo ſuo ſola conforme,
Cui vien, che ſanto informe
Pacifico desìo: ſovrani pregi
Sole glorie di lui, bei privilegi.
Come in torbido Ciel raggi ſpargendo
Di chiaro lume Apollo intorno ſgombra
Nebbie, e vapori, e un bel ſereno adduce:
Queſti così fugando, e diſpergendo
A noi del Vizio reo d'intorno l'ombra
Porta col ſuo valor candida luce;
Dell'Italica Atene il quieto impero
Gode or per lui queſta beata gente;
Nè gl'empj danni ſente
D'una mano rapace, e d'un cor fiero;
Gode ſtato più bello or del primiero.
Pietà, Giuſtizia, e Providenza, l'opre

Son

Son di sì chiaro Duce, ond'ei risplende,
Onde varca il suo nome Abila, e Calpe;
L'ignudo poverel pasce, e ricopre;
A ciascun ciò, ch'è suo comparte, e rende:
Il gonfio Mar, l'inaccessibil Alpe,
E' fral intoppo alle sue voglie accese,
Che provide elle fan Cavalli, e Navi;
Onde l'arche sian gravi,
Nè sian la biada, e l'esca altrui contese;
Tanto ei del ben altrui cura si prese.
Ben mi sprona un desìo candido, e puro,
Perch'io canti sì degno alto soggetto,
Ma il poter al voler non corrisponde:
L'ingegno mio cinto è d'un velo oscuro;
Anzi per troppa luce ora è imperfetto
Il suo lume, e s'abbaglia, e si confonde:
Ma di pronto desire, anima grande
S'appaga; e il Mar, che tanti fiumi accoglie
L'acque da un rivo toglie
Ed ei ciò gradirà fra memorande
Lodi, che varia vena a lui ne spande.
Canzon, povera, e rozza tu ti mostri
A lui, che tanto intende, e tanto vede;
Suo valor molto chiede;
Ma se non hai le gemme, gli ori, e gl'ostri
Ti sian fregio non vil tuoi puri inchiostri.

Pianta chiara, e feconda,
Ceppo d'illustri Eroi,
Che inviti ogn'uno a' tuoi celesti ardori;
Co' tuoi sovrani onori,
Chi fia, che i pregi tuoi
Possa cantando celebrar in rime?
Qual fia stil sì sublime,
Che tanto osi levarsi,
Se sono i versi alle tue glorie scarsi?

Quan-

QUanti ſon del tuo Spoſo i pregi illuſtri,
Onde eroico valor lo rende adorno
Tante ſon le tue lodi, i merti tuoi;
E ſe nel tramontar di queſto giorno,
Immergendo nel Mare i giorni ſuoi,
Promette a noi più luminoſa Aurora,
Da tue virtuti ancora
Ne trae gloria, ed onore
Il Mare, il Mondo, la Natura, e Amore.

O de' tuoi cari, ed amoroſi ſpirti,
Almo Padre, e fecondo,
Se reſſe Alcide le celeſti ſfere,
Oggi s'inchini il Mondo
Alle tue glorie altere:
Febo i lauri ti cede, e la tua cetra
Tanto fra noi vera virtute impetra,
E tanto puote il tuo divin furore,
Che ne ba fiamme il cor mio, la penna onore.

LAURA GUIDICCIONI LUCHESINI.

1600

SE di lagrime triſte, e di ſoſpiri
Rendono i ſenſi l'anima dolente,
Onde avvien poi, che noi così ſovente
In ſeguir lor volgiam noſtri deſiri?
Di doglia ognor ſi paſce, e di ſoſpiri,
Chi far le voglie vuol pago, e contente
Di terrena beltà, che il ben preſente
Convien, che in van ſi cerchi, e ſi ſoſpiri,
Dunque acceſi d'amor ſanto, e di fede,
S'aſpiri al Ciel, mentre abbiam tempo ancora,
A ricever de' falli alta mercede.
E ſe il caduco, e frai noſtro n'accora,
Non ſi celi a colui, che il tutto vede;
Che peccò il gran Profeta, e in Ciel s'adora.

ISABELLA CERVONI.

1600

MEntre riſuona il Ciel ſin ſovra l'Orſe
Gli alteri nomi, il ſenno, e la beltade
Di chi la fama tor cerca all'obblìo;
Alto, e nobil penſier per alte ſtrade
Oggi guida a cantar le non più forſe
Udite pompe l'intelletto mio:
Se il ſoggetto ſovrano, al gran desìo
Non rompe il corſo, e non ammorza il lume,
Che di Parnaſo m'apre il bel ſentiero,
Farò tal fede al vero
Sovra l'uman coſtume,
Che l'udiranno ancora i Perſi, e gl'Indi.
Pur dianzi irato Marte, e quinci, e quindi

Scorren-

Strano
Dai
Un co
E mentr
Della
La fed
Dall'altr
Lo spr
A que
Nè sempr
A ſtrin
E il gra
Se per um
Non da
Quanto
Gl'occhi de
E quan
Diſdice
Povero ſe
Sempre
E ſenza
Nè però di
Che ſe be
Come l'a
Nè in forz
Sta nel
Da cui
E certa ſon
Non ba
Degli ne
Se di
Fors'è
Di cui ſi
E che ſia
Che il più
Per che

11

Scorrendo della Gallia il vaſto ſeno;
Il bel Paeſe ameno
Coll'armi offeſe; ed ora il Ciel riſplende,
Che a refar largo il commun danno intende.
Questa ſceſa dal Ciel beata, e bella
A darne ſaggio dell'eterna vita,
E lieto il Mondo far della ſua viſta;
Nell'età ſua più verde, e più fiorita;
Simile a cui, nè Sol vide, nè Stella
Donna, che ha in sè pietà con rigor miſta;
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquiſta
Oggi in brev'ora in real nodo avvinta,
De' più chiari ſcrittor ſi rende oggetto.
Nel giovanile aſpetto
Da ſaggia man dipinta
Leggiadra maeſtà ſi ſcorge, e vaga;
Onde non ſol di veder lei s'appaga,
Ma d'onorarla, e di ſervirla il Mondo;
E l'onestà, che al fondo
Calde, e la cortesia riſorgon, donde
Ogni virtù per lei ſi fugge, e aſconde.
Immenſa, ed infinita poteſtate
Dio moſtrar volle allor, che in un raccolſe
Quel, ch'egli in cinque dì creato avea,
E l'Uom formò, dov'egli inſieme accolſe
Intelletto, memoria, e volontate,
Che n'appreſentan la ſua ſanta idea;
Nè qui formò, che Donna, o immortal Dea
Nell'alta mente ſua ſtampar diſpoſe
Per farne il ſecol noſtro appien beato:
Onde l'occhio volato
Alle più glorioſe
Sue rare meraviglie, e le più eccelſe,
In fra le belle la più bella ſceſſe;
E ſenza offeſa delle più perfette
Alme ſante, ed elette

Nè

adornò lei, che a tanto onore elesse,
uno, e l'altro Mondo in quella espresse:
il sommo Fattor tanto eccellente
lma, e di corpo il nobile composto
questa al Regno della Francia eletta;
all'intelletto mai non è proposto
etto alcun, che non erga la mente
ontemplar in Dio cosa perfetta:
lta memoria sua in sè ristretta
erva ogni suo dono alto, stupendo,
rata a lui dal cor mai non la svelle:
pre sue grandi, e belle
sè stessa scorgendo
monta, e coi pensier senili, e santi
gran dispensator si ferma innanti:
i, poichè ha compreso il sommo bene
rna, e quello ritiene
l cor più tempo, e si ricorda a gara
sser fattura al suo Fattor sì cara:
di è, che come l'intelletto brama
ero, ed altro a quel più non convienfi
la volontà ricerca il buono;
buono ella desia, del buono i sensi
ziar vorrebbe, e il ben più ch'altro ell'ama
cui ripieni in Ciel gli spirti sono:
de levata nel più alto trono
Giovane reale, ama in sè stessa
l nostro Creator l'alma sembianza;
ell'amor s'avanza;
in sè conosce espressa
ll'altre cose pur l'immagin vera;
perchè la belta si vegga intera,
tura ogn'arte usò per formar lei,
gli Uomini, e gli Dei
la bellezza infiamma, e bella sola
quante oggi son belle il pregio invola.

Que-

BARBARA TORRELLA BENEDETTI.

1596

Qual da Corinto in Babilonia ſdegno
Ti ſpinſe, o forza, onde a cantar di morte
Abbi, e d'inceſti, o d'altro mal più forte,
D'eſtinto Re, di deſolato Regno?
Prima cantavi ardor lecito, e degno,
Soave riſo, e parolette accorte,
Repulſe, e voglie or infiammate, or morte,
E quale ha vero amor termine, e ſegno.
Deh, torna, o Muzio, alle primiere impreſe;
Loda d'oneſte, e belle Donne il nome:
Tragico ſtil non ha maeſtro Amore.
Quinci trarrai più grazioſo onore,
E cento t'orneran d'allor le chiome,
Ch'hai tu dal tempo, e dall'obblìo diſeſe.

ERSILIA SPOLVERINA.

1596

Nell'orror, nelle tenebre, nel pianto
Riman ſenza ſplendore
L'alma Città del Vero,
Che di Chiara ha goduto il lume ſanto;
E sì grave è il dolore,
Che di vederla più lieta non ſpero,
Sin, che con nuovo Impero
A noi non torni quella,
Spinta dal Cielo, e da benigna Stella:
Ahimè, qual crudo Nume, o qual deſtino
La toglie al noſtro ſuolo,
La rende al patrio lido,
Per bear lui col ſuo lume divino?

O al-

317

O almen per minor duolo;
Poichè tornar dovea nel ſuo bel nido;
Deh perchè il tempo infido
Non ha per noſtra aita
Più differito il dì della partita?
Langue Verona, ed i ſuoi meſti lumi
Ad or, ad or volgendo
Par di ſua vita incerta,
E che a mirarla più, più ſi conſumi,
Ed io ſeco piangendo,
Ammiro quel, che meraviglia merta;
Com'io non mi converta,
E liquefaccia in onda,
Quaſi Aretuſa a queſta età ſeconda?
O pur mentre formar flebili accenti
Con interrotte voci
Per un dolor sì grave
M'affanno, ed odon molti i miei lamenti
Non prenda ale veloci,
Qual Filomena, ed il cantar, ch'ell'have,
E in ſuon meſto, e ſoave
Agenti, a fiere, a foglie
Non ſpieghi amaramente le mie doglie;
Ahi Patria già felice, or infelice,
Quanto di te mi peſa,
Poichè il tuo ben ſi parte,
Anzi ciò, che di bello ogn'uno dice
Sotto la face acceſa
Del Pianeta maggior, che il dì comparte,
Trovarſi in ogni parte:
E quel non è tuo figlio,
Che non piange il partir di sì bel Giglio.
Canzon, poich'io non poſſo,
Va tu con quella Dea,
Che Chiara con più lumi il Mondo bea.

CATELLA MARCHESI.

1597

Gl'occhi, che al Sol tolgon la gloria, il crine
Onde ſuol teſſer le ſue reti amore,
La guancia, il cui natìo puro colore
Vince le roſe colte in dure ſpine;
La bocca, onde parole peregrine
Con ſuprema dolcezza eſcono fuore:
La man, dove per farſi eterno onore,
Poſe grazie Natura, alme, e divine;
L'andar, lo ſtar, che fa ſtupir la gente,
La cortesìa, che poſto il duolo in bando,
D'empir l'alme di gaudio ban per coſtume,
Sono l'alta cagion, che in voi mirando,
Lodovica gentil, terreſtre Nume,
Del cibo degli Dei paſco la mente.

BEnchè il voſtro gentil, caro conſorte
Depoſto ha in Terra il fral, terreno manto,
Pur voi, di ſenno albergo, al duolo, e al pianto
Dovreſte, Emilia, omai chiuder le porte.
Perch'egli or più, che mai lunge da morte,
Là dove ſempiterno è il riſo, e il canto
Il frutto del ſuo oprar perfetto, e ſanto
Prende dal Re della ſuperna Corte.
Indi parmi d'udir, ch'egli a voi dica:
Sotraggi, o Moglie, il core a quella noja,
Che il tuo ver me diſcopre acceſo affetto:
Poichè io tornando alla gran Madre antica
L'alta gloria fruiſco, e l'alta gioja,
A cui l'uom giuſto è ſol per grazia eletto.

S'io

S'Io il feci mai, ch'io venga in odio al Cielo,
Sicchè mi sien contrarj Uomini, e Dei;
S'io il feci, le mie luci i raggi bei
Unqua non veggian del Signor di Delo;
S'io il feci di Vulcan l'orribil telo
L'estremo fine apporti a' giorni miei;
S'io il feci, tra gl'inferni spirti rei
Coll'alma scenda il mio corporeo velo:
Ma s'io nol feci, il Rè dell'Universo
Tosto m'accolga nel suo santo albergo;
E a te perdoni il fallo empio, e perverso:
Così al Consorte Margherita disse,
Quand'egli ogni pietà lasciando a tergo,
Il bel petto pudico a lei trafisse.

LUCELLA DI ZUCCO.

1597

ITe, spirti divini, ove son l'ali
Al tempo incise, ed alla morte i denti;
Che già sovra il confin degli elementi
Lampeggian l'opre vostre alte, immortali:
Già vi vede, e v'ammira, e con fatali
Lumi vi cinge nella gloria ardenti
Apollo, e al Ciel vi scorge, ove gl'accenti
Vostri, a quei di là su s'odono eguali.
Già le Muse col Turro il lor soggiorno
Cangiaro; e son da voi più dolci rese
Quell'armonie, di che suonò Parnaso.
Così, disse la Fama, e il grido intese,
Pien di gioja, e stupor l'Orto, e l'Occaso;
E resto il Mondo al vostro nome adorno.

1598

SE del ſereno Ciel divino ardore
D'alcun mortale acceſe il petto, e l'alma
A cantar mai d'altrui l'eccelſe lodi;
Ora benigno in me ſagro furore
Spiri, perch'io riporti illuſtre palma;
Mentre, ch'in chiari, ed in ſonori modi
Spiegar del Contarini i nobil geſti
Io tento, e di ſua gloria il chiaro lume:
Stenda per me le piume
L'alta Fama immortale, onde non reſti
Loco alla triſta invidia, onde l'infeſti.
Queſt'un col ſuo ſaper contempra, e adegua
In concorde voler menti diverſe,
Scaccia dall'alme altrui ſdegni, e rancori;
Colà, dove odio fu, vuol, che amor ſegua,
E l'empie voglie altrui reſti diſperſe,
E cedan l'ire, e i pravi oſtil ſurori:
Rara virtù degna d'eterni fregi
Al bell'animo ſuo ſola conforme,
Cui vien, che ſanto informe
Pacifico desìo: ſovrani pregi
Sole glorie di lui, bei privilegi.
Come in torbido Ciel raggi ſpargendo
Di chiaro lume Apollo intorno ſgombra
Nebbie, e vapori, e un bel ſereno adduce:
Queſti così fugando, e diſpergendo
A noi del Vizio reo d'intorno l'ombra
Porta col ſuo valor candida luce;
Dell'Itatica Atene il quieto impero
Gode or per lui queſta beata gente;
Nè gl'empj danni ſente
D'una mano rapace, e d'un cor fiero;
Gode ſtato più bello or del primiero.
Pietà, Giuſtizia, e Providenza, l'opre

Son

Son di sì chiaro Duce, ond'ei risplende,
Onde varca il suo nome Abila, e Calpe;
L'ignudo poverel pasce, e ricopre;
A ciascun ciò, ch'è suo comparte, e rende:
Il gonfio Mar, l'inaccessibil Alpe,
E' fral intoppo alle sue voglie accese,
Che provide elle fan Cavalli, e Navi;
Onde l'arche sian gravi,
Nè sian la biada, e l'esca altrui contese;
Tanto ei del ben altrui cura si prese.
Ben mi sprona un desìo candido, e puro,
Perch'io canti sì degno alto soggetto;
Ma il poter al voler non corrisponde:
L'ingegno mio cinto è d'un velo oscuro;
Anzi per troppa luce ora è imperfetto
Il suo lume, e s'abbaglia, e si confonde:
Ma di pronto desire, anima grande
S'appaga; e il Mar, che tanti fiumi accoglie
L'acque da un rivo toglie
Ed ei ciò gradirà fra memorande
Lodi, che varia vena a lui ne spande.
Canzon, povera, e rozza tu ti mostri
A lui, che tanto intende, e tanto vede;
Suo valor molto chiede;
Ma se non hai le gemme, gli ori, e gl'ostri
Ti sian fregio non vil tuoi puri inchiostri.

Pianta chiara, e feconda,
Ceppo d'illustri Eroi,
Che inviti ogn'uno a' tuoi celesti ardori;
Co' tuoi sovrani onori,
Chi fia, che i pregi tuoi
Possa cantando celebrar in rime?
Qual fia stil sì sublime,
Che tanto osi levarsi,
Se sono i versi alle tue glorie scarsi?

Quan-

QUanti ſon del tuo Spoſo i pregi illuſtri,
Onde eroico valor lo rende adorno
Tante ſon le tue lodi, i merti tuoi;
E ſe nel tramontar di queſto giorno,
Immergendo nel Mare i giorni ſuoi,
Promette a noi più luminoſa Aurora,
Da tue virtuti ancora
Ne trae gloria, ed onore
Il Mare, il Mondo, la Natura, e Amore.

O de' tuoi cari, ed amoroſi ſpirti,
Almo Padre, e fecondo,
Se reſſe Alcide le celeſti ſfere,
Oggi s'inchini il Mondo
Alle tue glorie altere:
Febo i lauri ti cede, e la tua cetra
Tanto fra noi vera virtute impetra,
E tanto puote il tuo divin furore,
Che ne ha fiamme il cor mio, la penna onore.

LAURA GUIDICCIONI LUCHESINI.

1600

SE di lagrime triſte, e di ſoſpiri
Rendono i ſenſi l'anima dolente,
Onde avvien poi, che noi così ſovente
In ſeguir lor volgiam noſtri deſiri?
Di doglia ognor ſi paſce, e di ſoſpiri,
Chi far le voglie vuol pago, e contente
Di terrena beltà, che il ben preſente
Convien, che in van ſi cerchi, e ſi ſoſpiri,
Dunque acceſi d'amor ſanto, e di fede,
S'aſpiri al Ciel, mentre abbiam tempo ancora,
A ricever de' falli alta mercede.
E ſe il caduco, e frai noſtro n'accora,
Non ſi celi a colui, che il tutto vede;
Che peccò il gran Profeta, e in Ciel s'adora.

ISABELLA CERVONI.

1600

MEntre riſuona il Ciel ſin ſovra l'Orſe
Gli alteri nomi, il ſenno, e la beltade
Di chi la fama tor cerca all'obblio;
Alto, e nobil penſier per alte ſtrade
Oggi guida a cantar le non più forſe
Udite pompe l'intelletto mio:
Se il ſoggetto ſovrano, al gran deſio
Non rompe il corſo, e non ammorza il lume,
Che di Parnaſo m'apre il bel ſentiero,
Farò tal fede al vero
Sovra l'uman coſtume,
Che l'udiranno ancora i Perſi, e gl'Indi.
Pur dianzi irato Marte, e quinci, e quindi

Scorren-

Scorrendo della Gallia il vaſto ſeno;
Il bel Paeſe ameno
Coll'armi offeſe; ed ora il Ciel riſplende;
Che a rifar largo il commun danno intende.
Queſta ſceſa dal Ciel beata, e bella
A darne ſaggio dell'eterna vita,
E lieto il Mondo far della ſua viſta;
Nell'età ſua più verde, e più fiorita;
Simile a cui, nè Sol vide, nè Stella
Donna, che ha in sè pietà con rigor miſta;
Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquiſta
Oggi in brev'ora in real nodo avvinta,
De' più chiari ſcrittor ſi rende oggetto.
Nel giovanile aſpetto
Da ſaggia man dipinta
Leggiadra maeſtà ſi ſcorge, e vaga;
Onde non ſol di veder lei s'appaga,
Ma d'onorarla, e di ſervirla il Mondo;
E l'oneſtà, che al fondo
Cadde, e la cortesìa riſorgon, donde
Ogni viltà per lei ſi fugge, e aſconde.
Immenſa, ed infinita poteſtate
Dio moſtrar volle allor, che in un raccolſe
Quel, ch'egli in cinque dì creato avea,
E l'Uom formò, dov'egli inſieme accolſe
Intelletto, memoria, e volontate,
Che n'appreſentan la ſua ſanta idea;
Nè quì formò, che Donna, o immortal Dea
Nell'alta mente ſua ſtampar diſpoſe
Per farne il ſecol noſtro appien beato:
Onde l'occhio voltato
Alle più glorioſe
Sue rare meraviglie, e le più eccelſe,
In fra le belle la più bella ſcelſe;
E ſenza offeſa delle più perfette
Alme ſante, ed elette

Ne adornò lei, che a tanto onore elesse,
E l'uno, e l'altro Mondo in quella espresse:
Formò il sommo Fattor tanto eccellente
D'alma, e di corpo il nobile composto
Di questa al Regno della Francia eletta;
Che all'intelletto mai non è proposto
Oggetto alcun, che non erga la mente
A contemplar in Dio cosa perfetta:
L'alta memoria sua in sè ristretta
Riserva ogni suo dono alto, stupendo,
E grata a lui dal cor mai non la svelle:
L'opre sue grandi, e belle
In sè stessa scorgendo
Sormonta, e coi pensier senili, e santi
Al gran dispensator si ferma innanti:
Indi, poichè ha compreso il sommo bene
Torna, e quello ritiene
Nel cor più tempo, e si ricorda a gara
D'esser fattura al suo Fattor sì cara:
Quindi è, che come l'intelletto brama
Il vero, ed altro a quel più non convienfi
Così la volontà ricerca il buono;
Il buono ella desìa, del buono i sensi
Saziar vorrebbe, e il ben più ch'altro ell'ama
Di cui ripieni in Ciel gli spirti sono:
Onde levata nel più alto trono
La Giovane reale, ama in sè stessa
Del nostro Creator l'alma sembianza;
E nell'amor s'avanza;
Che in sè conosce espressa
Dell'altre cose pur l'immagin vera;
E perchè la belta si vegga intera,
Natura ogn'arte usò per formar lei,
Che gli Uomini, e gli Dei
Con la bellezza infiamma, e bella sola
A quante oggi son belle il pregio invola.

Queſta è la figlia dell'antica Flora,
Madre di quegli Eroi, che in pace, e in guerra
Han de' Regi maggior ſeguite l'orme:
Eroi, che al vaſto Mar, all'ampia terra
Vedere han fatto, e veder fanno ancora
Degli Auguſti, e dei Titi in sè le forme.
L'armate ſchiere, e le ſuperbe torme,
E gli ſcettri, le ſtatue, e le corone
Fan di ciò fede, e le Cittadi, e i Tempj.
Nè ſolo in queſti eſempj
Par, che rimbombi, e ſuone
Di lei il gran nome, e la real grandezza,
Che ancor illuſtra imperial grandezza,
Cui dal ventre materno apportò ſeco:
Nè il Latin vede, o il Greco
Donna, a cui più ſi moſtri a ciaſcun atto
Della gran Caterina il ver ritratto.
Quel, che a Donna sì bella è fatto ſpoſo
E' quel gran Rè, quel grande in cui ſi ſcorge
Di grandezza, e virtù lo vero eſempio.
Già ſi rallegra Francia, e già s'accorge,
Che a Semideo sì caro, e glorioſo
Porrà la noſtra età la ſtatua, e il tempio.
Queſti è quel Rè, ch'a' barbari fatto empio,
Pietoſo a' buoni allarga all'onor l'ali,
E col valor gli accreſce ognor le penne:
Nè mentre ſi ſoſtenne
Dedalo in aria, tali
Piume innalzò, che il Re non ſi ſia viſto
Con più alti penſier volare a Criſto:
Onde gran Cavalier dentro al Mar corra,
E la terra diſcorra.
Se il Cielo a' ſanti ſuoi deſiri arride,
Altro Uliſſe il vedremo, ed altro Alcide.
Un Re, che trae dal nono Lodovico
L'origin, di cui fur l'opere vere,

Degne

Degne del Cielo; un Re, che con la lancia
Fatt'ha gran prove in mezzo a armate ſchiere;
E riponendo nel ſuo onore antico
I Gigli d'oro ha eſaltato Francia;
Ferita con la ſpada a'rei la pancia,
D'un tempeſtoſo Mar tra l'onde, e i ſcogli,
Di due corone ornato ha le ſue chiome:
Ed inſegnato, come
Si raffrenin gli orgogli
Di chi col folle ardir vien poi pentito:
Un Re il più generoſo, ed il più ardito,
Che da Ceſare in quà veſtendo maglia
Andaſſe mai in battaglia:
Un Re ſempre invittiſſimo, oggi piega
Il collo al giogo, ove Imeneo lo lega.
La real cortesia, la pietà grande,
Il magnanimo cor, l'armi, e la fede,
Che a' Franchi già apportar le vere glorie,
Rinovellan in lui quel, che ſi vede
Degli Avi antichi ſuoi, di cui ſi ſpande
Il nome impreſſo in marmi, in bronzi, in ſtorie.
Alti geſti, alte impreſe, alte vittorie
De' Clodovei, de' Carli, e de' Luigi
Illuſtran Francia, e tutto il Mondo inſieme;
Le cui provincie eſtreme
L'alma Roma, e Parigi
L'han viſto, e ſanno, che già venne manco
Per le man degli Eroi del regno Franco
Il Longobardo, ed altri a Dio rubelli:
Fur più volte da quelli
Difeſi i buoni, e ne moſtrar, che coſtì
Aver gli oppreſſi in libertà ripoſti.
Queſti ſon gli ſplendor, queſte le pompe,
Alle quali aſpirato ha il ſaggio, e forte
Enrico, riſerbato all'età noſtra,
Per far oltraggio alla ſeconda morte,

E con-

E contra il tempo; che il mortal corrompe
Conſervar quel, che l'alme imperla, e innoſtra
A far di sè pompoſa, e bella moſtra.
Già venne in campo cavalier, là dove
L'onore, e la pietà chiaman gl'Eroi:
Già volto ha i penſier ſuoi
A far di sè gran prove,
Per ſanta Chieſa, e contra il Re de' Traci;
Onde con non più forſe udite faci
Al ſuo valore appender più d'un voto
Lieto, pronto, e divoto
Noſtro ſecol vedrem, nel ſacro ardore
Delle ſue laudi acceſo, e dell'onore.
Coppia gentil, magnanima, e reale,
Da cui s'attendon glorioſi geſti,
Che ſplendan chiari a paragon del Sole;
Ruotin le ſtelle, e i bei ſegni celeſti
In aſpetti felici, onde immortale
Naſca di voi ſerena, inclita prole:
Già quel, che a pochi dar Natura ſuole;
Qual dal Caval Trojan da voi s'aſpetta
Uſcir di Semidei ſchiera famoſa.
Già è noſtra età bramoſa
Di veder gente eletta,
Che trionfi per Criſto in Vaticanò;
E a noi ritorni il buon Saturno, e Giano;
E ſe non mente il Cielo, e il valor voſtro
Ricco di perle, ed' oſtrò
Fia reſo al ſecol noſtro il ſagro alloro;
E rivedrem la bella età dell'oro.
Dunque un ſol foco i due cor voſtri incenda;
I due voleri un ſolo nodo ſtringa,
E le due alme alloggi una ſol carne;
I due volti un colore orni, e dipinga
A voi, Signori; e ſol da voi s'apprenda
Quanto un celeſte amor di buon può darne.

Quel,

Quel, che felici a suo voler può farne
N'accenna già, che questa union santa
Fia, come in terra fertile piantata,
Da man saggia allevata,
Fecondissima pianta,
Che germogliando ad ora, ad ora, illustri
Rami ne produrrà per tutti i lustri,
Che ne' marmi lasciando, e negli scritti
Nomi d'Eroi invitti,
Sempre udirsi faran per ogni lido
D'Enrico, e di Maria la fama, e il grido.
Canzon, mentre per l'alto
Mare delle lor lodi
Spieghi le vele, il nome lor gentile
Offendi col tuo basso, e rozzo stile:
Basti sol dir, che nel desìo di gloria
Avanzin la memoria
Di quegli antichi, che di sè lasciaro
Un nome sempre illustre, e sempre chiaro.

MEntre alla gloria i pensier vostri alzate,
Per più illustrar di nome, e di splendore
La Senna, e l'Arno, al vostro alto splendore
Eterni scritti dee la nostra etate.
Fra l'altre vostre alme virtù lodate,
Un campo franco è fatto il vostro core,
Gondi gentile, v' per cagion d'onore
Son due guerriere alteramente armate.
Prudenza, e cortesìa, l'una coll'armi,
Che difendon il Ben, l'altra con quelle
Per cui le grazie se ne vanno altere;
Gran contesa è fra lor, gran prove, e belle,
Le forze eguali, onde ne fan vedere,
Che degne son di patri prose, e carmi.

1605

IN molte cose il Ciel mi fu cortese;
E sempre il dissi, e son per dirlo ancora,
Ma più nella stagion, che ornata Flora
A ingbirlandar di nuovo il Tauro prese:
Che gli Uomini, e gli Dei stupidi rese
Il parto mio, che diedi in luce allora;
Per cui d'Adon la Dea, che Cipro onora
Lasciò la traccia, e al mio bel Sole attese.
Non d'Aci Galatea più si ricorda,
Ma allo splendor d'un crespo, e biondo crine,
Spera lieta asciugar la chioma, e il ciglio.
Febo omai di Giacinto il duol si scorda,
E bellezze più rare, e pellegrine
Mira: di Giove sol temo l'artiglio.

O Quante volte i limpidi ruscelli,
Per cristallo servito ban questa chioma;
O quante volte ai fior varj novelli
Furo le membra mie gravosa soma;
O quante volte ad emular gli augelli
Ornai la lingua mia d'altro idioma:
Abi! di man non m'avea tratto i capelli
Fortuna ancor, nè la mia forza doma.
Allor, se avena, o pastorale flauto
L'orecchio in qualche bosco mi feriva,
Giva coll'occhio ad incontrarlo cauto.
Or godea di veder sopra una riva
Farsi Ninfe, e Pastori un cibo lauto
D'erbe, e d'un dolce vin d'un'acqua viva.

Dap-

324

DAppoi, che morte in sì leggiadre membra,
E di sì bei color tinse lo strale,
E il mio ben di mortal, fatto immortale,
Il faretrato Dio nel Ciel rassembra;
Io temo ancor, qualor me ne rimembra:
(Abi troppo aspra memoria) e il cor m'assale
Grave martir, che m'ha condotta a tale,
Che il tutto cieco, ed orrido mi sembra.
Pur tra sì dubbie vie senza consiglio,
Sugli orecchj del cor m' intuona morte:
Ecco già per ferirti il colpo sferzo.
In questa rassereno il core, e il ciglio;
Bramosa ad or ad or, che l'alte porte
M'apra il mio vago, e salga al cerchio terzo.

PRestami i Dragbi, o Dea, prestami i Pini
Tu, che provasti la medesma rabbia,
Ond'io non cerchi sol la ferma sabbia,
Ma del Ciel, e del Mar tutti i confini.
Ma non so, che il destin di lui destini;
Temo, che quel cingbial ferito l'abbia;
Conoscogli il mio sangue in sulle labbia,
E par, che il mesto cor se la indovini.
Ah, che il mio bello Adon disteso langue,
E Morte ha gli occhi suoi di morte aspersi,
E già in bianche viole il viso involve.
E queste amare lagrime, che io verso
Oprato han sì, ch' io più non veggo il sangue,
Ma sembra agl'occhi miei sol poca polve.

Colei

COlei, che fra ſplendori azzurri, e aranzi,
Con le membra di roſe, e co' piè d'oro
Fa ſcorta a lui, che vide il primo alloro,
E sforza Eto, e Piroo cogl'altri innanzi;
Moſtra a me quel, che al Ciel ſalì pur dianzi
Per ornar col tuo bel l'etereo coro,
E in quella acerba viſta il mio teſoro
Veggo fatto ombra, e fola di romanzi;
Com'orba del mio Sol cieca rimaſi
Io il ſo, che il provo, e n'ebbi i penſier colmi
D'un fnneſto desìo d'uſcir di vita;
E di sì avverſi, e doloroſi caſi
Mi dolſe allora, ognor dorrammi, or duolmi,
Nè volſi, nè vorrò, nè voglio aita.

OCchi, Regno d'Amor, dov'ebbe, ed ave
Mia vita il cibo, ed il mio cor la ſtanza:
Occhi del vero Dio lume, e ſembianza,
E degl'Angeli ſuoi ſpecchio ſoave:
Gloria, e pompa del Ciel, lucida chiave
Del mio teſor, ch'ogni ricchezza avanza,
Ond'io più volte, ahi dura rimembranza,
Il feci al collo mio peſo non grave.
O roſe rubiconde, e pellegrine,
Caſſa alle perle, e ſopraveſta ai gigli
Del viſo bel, che fu nel Mondo un Sole.
O rete di queſt'alma, aurato crine,
Qual luce fia, che il tuo ſplendor ſomigli?
O bramate bellezze uniche, e ſole!

Come

325

COme sarà mai ver, che allegra io canti
Con muta lingua, e con le labbra chiuse,
Senza il viso ove Dio tal grazia infuse,
Che n' arossir le rose, e gli amaranti?
Mai non farebbe Orfeo questi occhi amanti,
E non l'ardente Duca delle muse;
E chi è cagion, del non poter mi scuse;
Che se la vita ha fin l'avranno i pianti.
Ma fugge il tempo, e approssima il periglio
Del giorno, che vedesti al suon di tromba;
Onde morte morrà, ma per me tardi.
Ma tu fammi una veste di colomba,
E vagliami quel dì, che mi sij figlio,
Per placar Dio co' tuoi pietosi sguardi.

DAppoi, che morte in morte ebbe converse
I miei pensier sempre morendo vissi;
Ed accusando il Ciel più volte dissi:
Maledetto sia il dì, che gl'occhi aperse.
E d'un freddo liquor, quel viso asperse,
Che adombrò gl'occhi miei d' oscure eclisse;
E il mio sperar con lui morendo unisse,
E tenebrose notti i miei dì ferse.
E da disperazion fatta sicura,
Più cose fei deliberata, e franca
Per tor la vita a questo novo inferno.
E fu Signor tua provi lenza, e cura,
Che in porto io sia, benche d'oglio[illegible]
Disarmata di vele, e di gouer[illegible]

L' Oro, l'azzuro, il bel vermiglio, il bianco
Dio tolse al Cielo, e di sua man compose
Quelle membra divine, ed amorose,
I chiari occhi, il bel crine, il viso, il fianco.
Poi fatta l'opra esterior, volse anco
La bell' alma crear; l' alma gl' impose
Pura, casta, innocente, ove ripose (co.
Quãto han gl' Angeli in Cielo, e nulla man-
Ma da tante eccellenze insieme unite,
Che dell'opra divina ha noi fan fede, (na;
Gran gloria al Ciel, gran danno a noi ritor-
Se la tantò da me difesa lite (de;
Vinto ha morte, e ne ha il Ciel sì ricche pre-
E con quel, che su mio: è stesso adorna.

AHi, che fui ben d'ogni pestifer angue (sca;
Più cruda, nè giova or, che me ne incre-
Poiche io perdei nella stagion più fresca
Mia speme, ed il mio cor sempre nõ langue,
Nè a par di questo petto, il capo esangue,
Onde Perseo trattò l' orribil tresca,
E tolse al fiero ceto il lume, e l' esca
Altrui non indurò la carne, e il sangue.
Nè per me vò, che il Ciel morte impedisca,
Che in me non vibri i colpi acuti, ed irti,
Per l'alma trar d'ogni salute incerta.
Nè da alcun vò pietà, nè alcuno ardisca
Di consolar questi affannati spirti;
Che nè il mio cor, nè il mio dolor lo merta.

Abi

AHi mondo reo più dell' Inferno infido,
Fallace mondo assai più dell' Inferno;
Ahi Ciel, che tu non odi, o prendi a scherno
Gran martir, caldo pianto, e flebil grido.
O del tartareo, e tenebroso lido
Re, che tieni de' rei scettro, e governo,
Pur il caro suo cor dall' imo averno
Trasse chi in Tracia ebbe la tõba, e il nido.
Ed io col mio pregar non trovo guisa
Di poter far ciò, ch' altri far poteo
Per ricovrar colui, che pianſi tanto?
Ebbene il suo sperare Alcidè, Orfeo,
L' Itaco Duce, e il traditor d' Elisa; (to.
Cõtra il pianto io nõ spero altro, che il pian-

IN Traccia, e in Colchi un memorabil segno
Cogl' Argonauti suoi lasciò Giasone,
Nè men fu quel di lui, ch' arsa Didone,
Vide, e turbò a Latin l' antico Regno:
Ma memoria maggior, segno più degno,
O grand'Ortensia, il tuo bel viso pone,
Che tragge il cor dal petto alle persone,
E collo sguardo sol fa stare al segno.
Tu feri mortalmente, ne ferita,
Nè sangue appar, nè segno alcun di piaga;
E il ferito da te sen loda poi.
Ah! che mille darei non, che una vita,
Talmente son di tue ferite vaga.
Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

SOpra il carro ſtellato altera ſcopre
Cintia a' mortai l'inargentato corno,
E d' un freddo pallore il viſo adorno
Cogl' umidi ſuoi rai la Terra copre:
Torna il vago all' amata, e le diſcopre
Le fiamme, che tenea ſopite il giorno;
E mentre Cintia tien la notte intorno
Gode a tanto favor le furtive opre.
Ma come appar nel Ciel l' alba novella
Altra Cintia veggiam ſopra un Coll' Alto
Sparger viole anzi rubini, e perle.
D' opre caſte miniſtra ardente, e bella;
Ma le virtù, che nel mio core eſalto
Occhio baſſo, mortal non può vederle.

SOpra il candido dorſo il vecchio Moro
Erga un sì gran ſoggetto, un ſtil sì raro,
E ben col vaſto Ciel può gire a paro
Chi uguaglia d'armonia l'empireo Coro.
Di ſmorto ſalce, e non di verde alloro
Coronommi il deſtino invido avaro;
Ed or del tuo bel Sol lume sì chiaro
Mi naſconde in un vel candido, e d'oro.
Ma tu pennuta Dea, che in ogni parte
Spiegbi i ſuoi lucidiſſimi ſembianti,
Dille, come dentro s' aſconde in darno.
O bella metamorfoſi, o bell' arte,
Or veggio, or ſù, che non ſarian baſtanti
D' uguagliar le Sirene i Cigni d' Arno.

LO-

327

LODOVICA SBARRA COLLALTO.

1605

L Ucheſia illuſtre, vai dall' Indo al Moro
Collo tuo ſtil così leggiadro, e raro,
Chè ad Omero, e a Maron puoi gire a paro,
E ancor decima ſtar nel ſacro coro.
Cingi pur il bel crin di verde alloro,
Che al diſpetto d' un velo invido avaro,
Traſpar di fuor così lucente, e chiaro
Che merta un cinto ancor di gemme, e d'oro.
E s' io vorrò lodar, almeno in parte,
Le leggiadre fattezze, e i bei ſembianti,
Spenderò l'opra, e le parole in darno;
Che vinci la Natura, e vinci l'arte,
Ch' anco a lodarti non ſarian baſtanti
Itre famoſi nati in riva d' Arno.

MADDALENA SALVETTI ACIAJOLI.

1600

IN qual vago giardin colſe Natura
Le freſche roſe, e i bei candidi fiori,
Che a' giorni ardenti, ed a' gelati algori
Servan la luce lor ſerena, e pura?
Da qual vena ebbe, e da qual ricca cura
Quel lucid' or, che in mille vaghi errori
Ondeggia sì, che i più ſelvaggi cori
A viva forza lega, e il Sole oſcura?
Da chi le perle, e i bei rubini ardenti,
Che vincer ponno al lampeggiar d' un riſo
Mille odorati, e lucidi orienti?
Ma che dico? il gran Re del Paradiſo
De' ſuoi teſor più ricchi, e più lucenti
Formò quel vago, e delicato viſo.

SOn queſti quei crin d'oro al mondo ſoli,
Ch'empion di luce la terrena mole?
Son queſti quei begl'occhi, anzi quei ſoli,
Che di lor fanno invidioſo il Sole?
E queſta quella bocca, onde uſcir ſuole,
Amor, il ſuono, onde mill' alme involi?
E queſto il petto, onde ſovente voli
Scherzando fra i liguſtri, e le viole?
E' queſta quella bella, e bianca mano
Non di Donna mortal, ma di divina,
Che a quãto cinge il mar devria por freno?
O quanto è quel penſier fallace, e vano,
Celeſte Dea, che tua beltà deſtina,
Con natural color ritrarne a pieno.

SE miri, o biondo Apollo,
Queſta bella fugace
Dell' amoroſa face,
Dafne, non è, che al ſuo candido collo
Poſe l'aſpra catena,
Se ben la luce in Ciel ſei più ſerena;
Ma Caſtità, che già nuda, e ſmarrita
Pel mondo cieco, errante,
E del ſuo vero amante,
Di ſemplice bellezza rivveſtita,
La vera ſtrada addita, e l'opre ſante.

Men-

MEntre davanti al Re, che il tutto move
Diceva umil la bella Citarea;
Omai l'Italia al mio buon figlio Enea
Concedi, alto tonante, o ſommo Giove:
Dopo tante fatiche acerbe, e nove
Vinta ſia di Giunon la voglia rea:
Giove riſpoſe all' amoroſa Dea,
Che un mar di pianto da' begl' occhi piove:
Non ſolo tua progenie alta, e divina
Terrà d' Italia il fortunato impero,
E di quanto il mar cinge, e ſcalda il Sole;
Ma del grande Antenor l' eccelſa prole,
Sceſa per tante età dal tronco altero
Fia de' bei Lidi toſchi alta Regina.

MEntre del mio bel Sol le lodi intendo
Cantar, o muſa, a regal merto indegna,
La divina virtù ſua pur m' inſegna,
Che ſolo onorar lui poſs' io tacendo.
Onde la man ritiro, e il tempo ſpendo
In altr' opre; ma il cor, che queſto ſdegna
Nei penſier mi ragiona: all' alma degna
Grato un giorno ſarà, ſe ben comprendo.
Non ritrar dunque dalla bella impreſa
Il deſtro pie, che al glorioſo monte
Poggiar ſuol l' alma, in nobil foco acceſa.
A queſto dir di novo a te la fronte
Rivolgo, o Diva; e ſto dubbia, e ſoſpeſa,
Zoppe le forze, e nel deſio ſol pronte.

POiche le inferne, e le celeſti ſquadre
Ebbe quel grãde Dio, che ha nome Amore
Fatte ſoggette al ſuo poſſente impero;
Sen gia ſuperbo, altero
Ove il Sol naſce, e more,
Delle ſue tante glorie, alme, e leggiadre:
E con la bella madre
Ridea d' aver ſotto terrena veſte
Fatto ſcendere in terra il Re celeſte:
Talor ſchernia lo Dio, che apporta il giorno,
Talor Marte feroce,
Quando il vecchio Saturno,
Quando di Delia il bel lume notturno:
E con altera voce,
Madre, dicea, chi più ne farà ſcorno,
Se omai la Terra, e il Cielo
Giaccion ſoggetti al mio tremendo telo?

ODi quanto il Sol gira, e bagna il mare,
E ſerra nel gran ſen l' ottava ſpera,
Più bella, più felice, e più cincera
Alma, e di virtù adorna eterne, e chiare.
Sì dal bel velo ognor chiara traſpare
La pura luce tua celeſte, e vera,
Che d' un divin ardor la mente altera
S' accende, e poggia al Ciel per vie più rare.
Ivi del ſuo mortal già fatta ſchiva
Ode delle tue glorie illuſtri, e ſole
Suonar ogni bel colle, ogn' alma riva.
Ivi qual' ampio Ciel, che gl' altri move
Vede, ma in viſta breve, e fuggitiva,
Che quanto ha di valor, tanto in te piove.

Chi

329

CHi dalla neve mai candida, e bella
Naſcer vide le roſe, e le viole?
Chi ſotto ai rai del più cocente Sole
Reſtar intatta, e riſplendente quella?
Chi d' un pulito ghiaccio alta facella
Tragger l'alato Dio, che il mondo cole?
Angeliche bellezze al mondo ſole,
Ben avete del Ciel propizia ſtella.
Non è il voſtro, non è poter mortale:
Ben lo conobbi un dì, che in voi mirando
Punger mi ſentì 'l cor d'acuto ſtrale.
Ben vidi allor, che di me ſteſſa in bando
Potei da queſta ſpoglia oſcura, e frale
Girne, al più chiaro Ciel la mente alzando.

IN dubbio di mia vita or meſte, or liete
Rime ſpargendo vo per queſti boſchi,
Siccome tema, o ſpeme, chiuſi, o foſchi
M' apportan giorni, ed ore aſpre, o quiete.
Ma ſe vorrà mai 'l Ciel, che il duol s' acquete
Col raggio di quel Sol, che illuſtra i Toſchi;
E che d' amari, e velenoſi toſchi
Cinta la tema mia s' affondi in Lete;
Farò con chiaro ſtil riſuonar queſte
Ombroſe valli, e il ſolitario lido,
E in mille piante ſcriverò il bel nome.
Ma ſe pur piace al gran poter celeſte
Ritornar la bell' alma al divin nido,
Scarchi a me prima le terrene ſome.

ECco là fama voſtra, almo Signore,
Dall' una all' altra più gelata zona,
Volando cinta d' immortal corona
Stupir fa l' Indo, e il Mauro abitatore.
Ecco di luce adorna, e di candore
Sovra il più alto Ciel chiara riſuona,
Nõ che in Parnaſo, in Pindo, e in Elicona,
Sicura omai dal variar dell' ore.
Nell' eclitica appena ha il Re di Delo
Trenta ſei volte in tutto ſcorſo ancora,
Dal dì, che un più bel Sol ne apriſte al Cielo.
Oh, che fia quando giungerà quell' ora,
Che quanto di bellezza il terren velo
Perde, di tanta più l'alma s' onora?

DAll' alto ſeggio ſuo, che il maggior ſeno
Appena cape, il ſupernõ Motore
Volgendo il guardo, che fin dentro al core
Scorge ogni affetto più naſcoſto appieno;
Vide il mondo, che pria chiaro, e ſereno
Giva ſpregiando il variar dell' ore,
Selva d' inganni alto mar di dolore
Di mille moſtri rei cinto, e ripieno.
Onde dell' opra ſua gradita, e bella
Preſolo alta pietà, pensò mandare
Chi pronto ſoccoreſſe a tanto duolo.
E tra mille, e mill' alme a lui più care,
Sotto benigna, e graziosa ſtella
Scelſe di Ferdinando il lume ſolo.

Pic-

330

PIcciol legnetto, che i tranquilli umori
Solchi del toſco mio gran Rege carco,
Non pria quel, che ſolcò l'iſtabil varco,
Che ha luce tra i celeſti, almi ſplendori;
Puote alla gloria de' tuoi chiari onori
Giunger, nè l'altro, che di tema ſcarco
Fuor del termin d'Abila anguſto, e parco
Scoperſe degli antichi i lunghi errori.
Carchi d' uomin terreni, aſpre procelle
Solcaron quei, tu di celeſte Dio
Ricco, ten vai per chiare, e lucid' onde.
Onde involarti al ſempiterno obblio,
E l' aver loco in Ciel fra l' altre ſtelle
Fia poco alle tue glorie alte, e profonde.

SE alla chiara virtù, ſe al gran valore,
Ferdinando real, che in sì bel velo
Cinta di puro acceſo, e fido zelo,
Inchina il mondo umile a farvi onore;
Voleſſe Imperio egual l'alto Motore
Darvi; la terra, l'acqua, l'aere, il Cielo,
Che illuſtra il chiaro Dio Signor di Delo,
Dacche a noi naſce, e ad altra gente more.
Picciol certo ſaria; nè tanto appena,
Se tanti mondi in più bel magiſtero
Formaſſe, quanti grani ha il mar d'arena.
Onde, poiche non puote al merto intero
Giũger pregio, che il tempo al ſuo fin mena,
Vi diè (ch' il crederia?) d'ogn'alma impero.

Dal Gange, ond' esce il Sole,
All' onde Ibere, ove i corsieri affrena;
E dalla Licaonia eterna Prole
Di cinque stelle alla croce serena,
Fra quanto copre il Cielo,
Fra quanto cinge il mare,
Carchi di fede, e zelo
Cantin del nostro Eroe le lodi chiare,
Coronati di fiori
Le belle Ninfe, e i cortesi Pastori.
I pargoletti figli
Di lei, che onora il Ciel, non Cipri, o Gnido,
Spargan non pur di rose, e bianchi gigli,
Ove calca il terren quel Nume fido;
Ma d' ogni arabo odore,
D' ogni licor pregiato
Facciano offerta, e onore,
A lui, che solo al Mondo il Ciel ne ha dato
Per farne in Terra fede
Del sommo bel, che mortal vista eccede.
Dall' une, all' altre arene
Cercan di puro nettar le chiar' onde;
E nelle dolci, non più salse vene
Mirin sicuri i pesci l' alte sponde;
Nè del gran Tago d'oro
Sia sol l' arena mista,
Ma d' ogni alto tesoro
Dall' Indo al Mauro sia ricca commista;
Nè brami avara mano
Farne pur un sol gran da lei lontano.
D' un sempiterno aprile
S' orni, e riveste il bello, almo terreno,

Su-

Sudino mel le quercie, e in dolce ſtile
Lodi ogni augello, il dì chiaro, e ſereno.
Nè veleno ſo toſco
Più nel gran ſen s' accoglia;
Ma la campagna, e il boſco
Sol giovar brami, a noſtra umana ſpoglia;
E ſenza altra fatica
Produca il frutto a noi, la terra amica.
D' un temperato raggio
Scaldi la terra, il bel Rettor del giorno;
Non ſoffi vento uſato, a farne oltraggio;
Ma ſol lievi aure, ſpirin d' ogni intorno;
Nè veli l' aer puro
Nube, nè ingombri i poggi;
Onde lieto, e ſicuro
Sotto il gran Cielo, ogni animale alloggi,
E in diſuſate tempre
Rotin benigni i Cieli, a noi mai ſempre.
Il diſpietato ferro,
Ch' anzi il ſuo tempo l'Uom ſpoglia di vita,
Solo alla quercia, all'olmo, al faggio, al cer-
Dia per uſo dell' uomo aſpra ferita. (ro
Fuggan coll' odio, e l' ira
Da noi l' avide brame;
E mentre il Ciel s' aggira
Cinga l' un l' altro, di ſanto legame:
Onde quel tuo, e mio
Più non ſi dica, che fa l' uom sì rio.
Poiche ſperanza, e pace,
E fede, e grazia, e gioja unite inſieme,
Giuſtizia, e carità, che tanto piace,
E quanto può bear più l' uman ſeme,
Oggi con Ferdinando,
Se per nome mortale
Lice l' alto ammirando
Teſor nomar del Rege, alto immortale

Tornan per dare al Mondo
Quel bel ſecolo d' or lieto, e giocondo.
O fortunate genti,
Che Appenin parte, e il bel Tireno innonda,
Bene avemmo del Ciel gl' alti, e lucenti
Aſpetti grati, e fortuna ſeconda:
Ben ſovra ogn' altro ſiamo
Tenuti al vero amante,
Che dacche venne Adamo
Non ſcorſe luci il Sol più chiare, e ſante;
Nè con più fide duci
Aperſe al Sol già mai mortal le luci.
Vattene, rozza, e vile,
Timida pargoletta,
Vergognoſetta, umile,
Sol per ſentieri incogniti ſoletta;
Nè dell' altera luce,
Cerca il favor del tuo ſovrano duce.

SE le offerte, che a Dio pure, ed umili
Porgon l' alme devote
Gradiſce ei, nè fa gir di ſpeme vote;
E pur queſt' ampio tondo
Impera, e poco è a lui dir Re del Mondo:
Queſti de' merti voſtri alti, e gentili
Adorni umili inchioſtri.
Gradite, o ſolo onor degl' anni noſtri;
Che con più fido a Dio
Cor non s' offriſce dono umile, e pio.

MAR-

332

MARGHERITA SAROCCHI.

1605

DOnna real, nel cui pudico seno
Sol regna alto pensier d' eterno onore,
Cui non fe la virtù del forte core
Venir morte, o fortuna unquanco meno:
Tu sola in questo sì del Mondo pieno
Di perigli, e fatiche in certo errore
Drizzi i miei torti passi, e il cieco orrore
Mio sgombri, col tuo Sol puro, e sereno.
Deh ognor benigna al mio desire aspira,
Che forse mi vedrai l' altero Monte
Poggiar, dove rado orma oggi si mira.
E al dolce mormorio del sagro fonte
Temprar le corde alla mia rauca lira,
E far tue lode, e mie ventura conte.

DOnna real, nel cui divin sembiante
Quanto di ben può darne il Ciel traluce,
Onde nasce virtù, ch' erge, e produce
Alti pensieri, e voglie oneste, e sante;
Ben delle grazie tue sì rare, e tante
Il sovran pregio a celebrar m' induce
Nobil desir, ma tua divina luce
Mal soffre la mia vista offosa, errante.
Ond' io pur sembro augel, che incontro il Sole
Vacilli infermo, o che poc' alto s' erga
Spiegando il vol, con non sicure piume.
Ma pur l' alto desir, che il core alberga
Lodato fia; che lode anco aver suole
Pensier, che ardito oltre il poter presume.

Mu-

MUzio, che novo Artofilate l'Orſa
Noſtra della celeſte aſſai più vaga
Con fermo paſſo ſieguì, ed in ciò paga
Tua mente unqua non è, più oltre ſcorſa;
Me il dolce invito tuo ſoſpende, e inforſa
Mentre il deſio, che lo mio core invaga
Col merto di lei ſtringo, e ben preſaga
Son di cader, quand' io non ſia ſoccorſa.
Ma ſe a cantar di lei, pur mi vuoi teco,
Da lei m' impetra sì benigno il lume,
Che franca in sì gran Mar, mio legno io mo-
Se queſto fia, ſenz'altra aita meco (va.
Spero ſolcarlo in guiſa, che le ſpume
Contrario vento in van, turbi, e commova.

VITTORIA TELEA NOCI.

1609

IO canto, Arloti, e giovanetta ancora
Delle muſe m' invoglia alto diletto;
Ma della cetra mia ſuono imperfetto
Non osò da queſt' aria anco uſcir fuora.
Nè di fama immortal tromba canora
Gode il nome eſaltar d' umil ſoggetto;
Di te ridice, e porta il grido eletto
Ai confin dell'Occaſo, e dell' Aurora.
Pur ſe mai contemplar da preſſo imparo
Di regal Donna il merito gentile
Quando, che ſia giorno felice, e caro,
Che s' oda il canto mio da Batro, a Tile
Spero in virtù di lei; che talor chiaro
Rende chiara materia un roco ſtile.

LU-

LUCREZIA MARINELLA.

1611

Silano, Uranio.

OVe sì ratto vai, chi tanto affrettati?
Ti spinge certo Amor con pensier varj,
Che ne canto, o Sampogna più dilettati
Cercando vo pe' campi solitarj
Del mio bel Sole i raggi lucidissimi,
Gli Dei chiamando, a' miei desir contrarj.
Perche io spero tra fiere, e monti asprissimi
Questa fiera trovar, che non rispondemi,
Fingendo non udir miei gridi altissimi?
La crudel fugge, e il bel volto nascondemi,
Che mi potrebbe in Ciel, fra Dei riponere,
E fa, che il pianto ognor negl'occhi abbonde-
Non lascia Amor all'uom di se disponere (mi.
Or lo lega, or lo scioglie, or l'arde, e aggbiac-
Nè pue ragione a'sensi legge imponere. (cia;
Perduto ho quasi del ben far la traccia;
Poiche bella più ch' altra, al core offersemi
Della mia Ninfa la celeste faccia.
Fillide mia sì dentro il core apersemi,
Quando di lei mirai la guancia florida,
Che quasi in muto sasso Amor conversemi.
Sil. *Più crudo Amor, che fiera alpestre, ed orri-*
Come da gran ragion già spinti dissero (da,
Ennio, ed Opilio alla sdegnata Corida.
Fuggi lui, vivi tal, quai lieti vissero
Senocrate famoso, e il casto Ippolito,
Ch'ad Amor co'suoi strali il cor traffissero.
Egli qual cauto cacciatore è solito
Di tender mille reti, e mille insidie,
A puro, cor poi farne strazio insolito.
Sotto un manto di ben pianti, e perfidie
Sotto un poco di mel, fele, ed Aconito

Ce-

Cela, e queſto è l' oprar nelle ſue accidie.
S' io nel vederti rimaneſſi attonito
Tel dica queſto cor ſforzato a piangere(nito
Tue pene;or fuggi Amor,prēdi'l mio ammo-
Ura. *La grandine vedraſſi prima a frangere*
L' alte cime de'monti, e oſcuro il lilio,
E le Tigri il mio duol meco compiangere;
Ch' io fugga i lacci ſuoi, ch' al fero artilio.
Tolga il mio core; e l'ammonire è inſania;
Ch' Amor non vuol d'uom ſaggio aver conſi-
Il mio cor dentro al ſen s'afflige,e ſmania(lio
Per deſio di vedere il volto affabile,
Ch' a me fu, incauto augel naſcoſa pania.
Lume degl' occhi miei caro, ed amabile
Dov' io troverò te, che puoi accendere
Il ghiaccio,e un lupo far dolce, e amicabile.
Dove debb' io, Sillano, i paſſi ſtendere,
Per trovare il mio ben,che ride,e ſtruggemi,
Nè per ſe vuolmi,ne'l mio cor vuol rēdere?
Quanto la ſeguo più, tanto ella fuggemi,
Nè parlar vuolmi,nè mirarmi (abi rigida)
Ond' Amor fin dal cuore il ſangue ſuggemi.
E più aſſai,ch' orſa cruda, e ghiaccio frigida,
Qual ſaſſo a' prieghi miei la vedi movere;
E ognor ſpeme, e timor m'arde,ed infrigida.
Sil. *Cerca, amico Paſtor, l' alma rimovere*
Dagli amoroſi lacci, e ſaggio acquietela;
Che in lei vedrai celeſti grazie piovere.
Con tuoi verſi, e col ſuono ormai dilettela
Della mia lira, al cui ſuon dolce ſaltano
Le capre, or tu la prendi, e cauto accettela.
Non sì lieti i Paſtor, le Ninfe eſaltano,
Non tanto lieto il pian d' erbette tenere
S' orna, nè i campi di bei fior sì ſmaltano;
Quanto io ſarò, ſe ſprezzerai di Venere
Le luſinghe, e d' Amore il grave incendio,

Ch'

Ch' ha nel tuo petto il cor cõverſo in cenere.
O grande inſania, o inſano vilipendio
Amar chi t' arde, chi t' infama, e ſtrazia;
Che vergogna è d' Amor vero ſtipendio
Tu Dea, che 'l primo Ciel colmi di grazia,
E piena di beltà caſta, e piacevole
Fai co' tuoi doni ai buon la mente ſazia;
D' Uranio il meſto affetto irragionevole
Scaccia dal core, e del tuo ſanto vivere,
E de' tuoi riti fallo ricordevole:
Ura. *Quante volte fanciul tentai di ſcrivere*
Di tanta Dea nel pie di un' alto fraſſino;
La gran virtù, che non ſi puo deſcrivere;
Ma non potei, perche parean, che andaſſino
Gli ſpiriti a cercar d' Amor il gemito,
E preſi anzi d' Amor, d' Amor amaſſino.
Allor, come d' un Lupo udiva il fremito
Sol con un dardo, ſenza altri ſuſſidj
Facea ſentirli d' aſpra morte il tremito.
Sil. *Non cerchi or, con ardir con tali eccidj*
Tua virtù dal grã ſonno oppreſſa ſcuotere,
Ma par, ch' agl' onor tuoi tu ſteſſo invidj.
Cerca il perduto ſenno or mai riſcutere (gere
Dall' empia man d' Amor, cerca al Ciel ſor-
Con l' ali di virtude, e amor percuotere,
Canta Paſtor; poiche l' aſpetto ſcorgere
Di chi reſſe di Roma il regio incarico
Poſſiamo, e lodi alle ſue glorie porgere.
Cantiam, ch' uopo non è pianto, o rammarico;
Poiche ride l' Arcadia, e il Cielo a ridere
Miri, e 'l ſuo grembo d' auree ſtelle carico.
E già la notte vien pronta a decidere
Queſta lite tra noi tu al noſtro oſpizio
Vien, ch' io vò dal tuo ſeno Amor dividere.
Ura. *Sarà di amico ver lodato uffizio*
Me nella tua magion pietoſo accogliere,

E por

E por in me virtù, ſpogliarne il vizio,
Ch' onor fia de' tuoi detti il ſeme accoglierere.

O Boſchi, o piaggie apriche,
O d' Auſtri oſcuri orrori,
O voi aure, che in aria errando andate,
O Cielo, o genti amiche,
O voi correnti umori,
Che il teſoro di perle al Mar portate;
Deh almen qualche pietate
Di me vi mova, e a queſti eſtremi accenti
Porgete orecchie, e a queſti
Pianti, e ſoſpiri meſti,
Alle pene, alle note, a' miei tormenti;
Ch' or fa del mio morire,
Anzi morte l'eſſequie il mio martire.
Or che ſi mira intorno
Di purpurea bellezza,
Tinta la roſa, e di candore il giglio,
E ride il Cielo adorno
Con celeſte vaghezza
Di novello color bianco, e vermiglio,
Più crudo il ferro artiglio
Sento d' Amore, e fiamme, e lacci, e ſtrali
Ferirmi, ardermi il petto:
E pur qualche diletto
Proverei fra tant' aſpri, e duri mali,
Se d' Amor dolce un raggio,
Spiegaſſe nel mio volto il cor ſelvaggio.
Più, che del Sole i lampi,
E delle ſtelle il lume
Splendon le ricche chiome, e gl' occhi amati;
Nè roſa in queſti campi,

Si vede, o in Cigno piume,
Che uguagli del bel viso, i fior bea
Non di pietate ornati,
Ma d' alta crudeltà, di fiero orgoglio;
Ond' io per ogni riva,
O mia terrena diva,
Dura ti chiamo, e me ne affliggo, e doglio;
Onde alla pena mia
Vien molle il marmo, e ogn' aspra Tigre pia.
O vaga, o lieta, o bella
Più, che sorgente Aurora,
E più ferma, che scoglio a' miei sospiri;
Vera d' Amor rubella,
Non ami chi t' adora,
Ingrata Sole, e perche in me non giri
Le tue luci, e non spiri
Di mansueto Amor fiamma celeste,
Ch' io poi, più che mai lieto
Da tale stato inquieto
Passerei a' piaceri, a' risi, à feste;
E come a Dea convienst
Il cor ti sacreria tabelle, e incensi.
S' io ardo, oimè, s' io moro
Dicanlo que' begl' occhi,
Quai fur le mie faville, anzi il mio foco:
Io, qual Cigno canoro
Moro cantando (e scocchj
Amor quanto vuol strali) il tempo, e il loco
Ov' arsi, e il riso, e il gioco
Di lei, che me fuggendo Amor offende;
Ma s' egli quel bel seno
Tocca di sdegno pieno,
Con foco di pietà, ch' arde, ed accende,
Tardi delle mie doglie
Te ne dorrai, crudel fra nere spoglie.
Itene al cor di ghiaccio

O mie

calde querele,
dal vento de' ſoſpiri acceſi,
quel foco, e quel laccio
Narrate al cor crudele,
Che mi ſtringe, arde, infiamma, e come offeſi;
Me per amarla, e aſceſi,
A ſcelger ſue bellezze peregrine,
Accioche foſſer ſcorte
Certe di quella morte,
Che faean queſte membra egre, e meſchine;
E ciò pur vedranno oggi
Queſti monti, eſte valli, e queſti poggi,
Poich' io rimarrò eſtinto,
Canzon, nata di pianto
Tu farai noto all'uno, e all'altro Polo,
Come io vinto da duolo,
Laſciando il carnal manto,
Volai ſpirito ignudo in fra bei mirti,
Ch' ombrano i vaghi, e innamorati ſpirti.

Dai campi Eliſi, ove ſon l'erbe, e i fiori
Di ridente beltà, d' eterna vita,
Ove co' fonti, e l' aura, e l' ombra invita
Prender i lieti ſpirti ampj riſtori;
Ove ha l' aere ſeren vaghi candori,
Ove ognor ſplende il Sol, l' alba è fiorita;
Te ſol Virgilio, fra mill' altri addita
Degni di chiaro ſuon, Cigni canori.
E il proprio alloro, a te, grand' Ercol, porge,
Perche più aſſai la tua toſcana tromba
Altamente ſuonò, che la ſua cetra.
Mentre tua gloria al Ciel mirabil ſorge
Gioiſce il pio Trojan; poiche rimbomba
Per te al ſuo nome'l Mar, la Terra, e l'Etra
Trion-

336

TRionfante Signor, cinto, ed adorno,
E di gloria, e di lampi eterno sorge
Dall' atra tomba, e luce, e stupor porge
Al terreno, al celeste almo soggiorno.
O felice ora, o fortunato giorno,
Che tante pompe, e meraviglie scorge:
Il morto a vita eterna, ecco risorge,
Per farne al Padre, e al Ciel dolce ritorno.
Ed or Maria, che fra di pianti un nembo
Stava, qual fra le nubi oscure il Sole,
Scacciando il duolo, accoglie gioja intera.
Tal' è qual esce fuor dal freddo grembo
Del verno rio ridente primavera,
Coronata di rose, e di viole.

S' Oscura intorno il Ciel, l' onda sonante
Con formidabil moto abbatte il lido,
Stridon le selve, freme il vento infido,
E il flusso s'alza al Ciel bianco, e spumante.
In periglio è la nave, che le sante
Persone accoglie, quai con alto grido
Chiaman Cristo, che posa, o Signor fido,
Salva, che puoi la stanca nave, errante.
L' aere inquieto, il Ciel nero, e l' irate onde
Far chiaro, queto, e dolce puoi, col detto
D' amor, di pietà, e d' alto poter pieno.
Surse chi a' p ieghi nostri ognor risponde,
E imperò a' venti, e fe col divo aspetto
L' aere dolce, il mar queto, il Ciel sereno.

Sot-

SOtto puri accidenti, o ſpirto ingiuſto,
Sta, come il Sol da chiara nube involto
Del mio Dio, del mio Re l'anima, e il volto.
La bellezza il poter divo, ed auguſto.
Tu di ben voto, e d'empie colpe onuſto,
A tanta maeſtà ne vieni, ab ſtolto?
E non tremi? e non geli? e non è ſciolto
Da te per gl' occhi il core in pianto giuſto?
Degni, o ſomma pietade, in queſto petto
Nido d'ogn' empietà d'orgogli, e d'ire,
Venire ad acquetar moti, e procelle.
Paradiſo è il mio ſen; poiche è ricetto
Di te; s' io te mirai, fa, che ancor mire
L'alta ſembianza tua ſopra le ſtelle.

NOn diſdegnar, Signor, queſt'empia queſta
Nemica di pietà, che ha ferro il core,
Diamante il petto, e ſol d'odio, e furore
Si paſce, e ſempre è al mal vigile, e deſta.
Che ſe medeſma ſdegna, e fera appreſta,
Ad altrui di ſpavento, e di timore
Folgori de' ſuoi detti odio, ed amore
La rendono a vicenda or lieta, or meſta.
Tu, che puoi, Signor mio, col dolce detto
Raſſerena, e tranquilla il Ciel turbato
Di queſta mente iſtabile, ed inquieta.
Rendi il cor molle, e molle carne il petto,
Cangia le ſue tempeſte in dolce ſtato,
Falla nel buon oprare ardente, e lieta.

Ta-

337

TAci, e tacendo parli, e le parole
Non odo, ond'io mi sfaccio ai muti suoni?
Se taci, perche a me par che ragioni?
Se parli, che non t' odo, o divin Sole?
Parli, e non taci, onde il mio cor si duole,
Perche grazia d' udirti a me non doni;
Che sei celeste, e in Ciel sai, che risuoni
Tua voce, e dolce gl' Angeli console.
Sono i divini accenti a fragil senso
Contrarj affatto, e non conformi oggetti:
Senso terren voce mortale intende.
Tu, perche tempri il desiderio immenso
Lo spirto coll' udir tuoi santi detti,
Struggi 'l mortal, che a un tãto ben cõtendi.

PArea sparso di pianto il bel pallore
Del tuo leggiadro volto, e casto pet to
Candida rosa, o bianco avorio elett o,
Di vivo apperso, e cristallino umor e,
Mentre cinto di gloria il gran Motore
Ti ferì coll' ardor del sacro aspett o;
Tu lieta d' un tal don, col dolce detto
Rendesti al feritor lode, ed ono re.
Che non posso, Signor, mirar in esse
Tue belle piaghe, e farle col n io pianto
Sciolto dal cor, bagnate, e r ugiadose?
E in lui stamparle si, ch' io po i potesse
Vagheggiarle coll' alma, e col mio canto
Lodar tai di tua mano opre pietose.

QUel, che nelle man ſacre a noi dimoſtri
Soave giglio d' albe nevi aſperſo
Dal tuo amor, dal tuo cor non è diverſo
Nel ſuo candor, sì caro agl' occhi noſtri.
Tu fra caſti, a te cari, e ſanti chioſtri
Sacra viveſti a Criſto, e in lui converſo
Lo ſpirto, e l' alma aveſti, e il Re perverſo
Fu da te vinto de' tartarei moſtri.
E fra doglie, e digiun pianti, e ſoſpiri
Lieta, e felice foſti, e in Dio vivendo
Il dolce del ſuo ben mortal godeſti.
E con mill' occhi i luminoſi giri
Miravan te; per te donna teſſendo
Corona eterna di bei rai celeſti.

O Bellezza del Cielo,
Luce dell' alma mia, perche ti moſtri
Sì aſ[illegible]flitta a gl' occhi noſtri?
E il t[illegible]o bel lume ſanto,
Per cu[illegible]: l' eterna reggia
D' un' e[illegible]terno ſplendor, ride, e fiammeggia,
Grave ne[illegible]mbo di pianto
Ha fatto [illegible]ſcuro, e tenebroſo tanto?
Vuoi, che[illegible]la colpa mia
Sia l' empia[illegible], che a te dia
Pene non gi[illegible]ſte, acciochè ſalva io ſia.

Co-

338

COgli ſpirti dell' arte
Umile, e dolce ſpira
Sacra Colomba nell' acceſa Pira;
Sprezza il foco, che ha fuore,
Che di più ardente foco ha caldo il core.

MEntre amò del bel viſo, or nevi, or oſtri
La bella Maddalena
Caro nido ſi fè, d' infernai moſtri;
Ma come fu ripiena
Di celeſte gioir, di ſanto amore
Opra del gran Motore,
Sprezzando uman diletto, (to.
Stracciò il crin, cãgiò il volto, e battè il pet-

MAgnanimo Leone,
In Cielo, in Terra, e in Mare
Tua virtù, tuo poter, tua forza appare.
Tu con ſanti ruggiti,
E giuſti ſdegni, e invitti,
La Vergine difendi,
Che d' Adria ſiede, in mezzo i ſalſi umori.
Se le gran zampe ſtendi
Trema il Mare, e la Terra,
E il nemico furor fugge, e s' atterra.

STRATONICA FABBRA.

1611

Non ſopra il Trono eccelſo,
Cui fan corona, i Seraſini ardenti;
Ma ben fra due giumenti
Nato fanciullo il Re del Ciel t' è moſtro:
Di propria man l' avvolſe
In panni rozzi, e collocarlo volſe
Maria nel fieno, in vece d' oro, e d' oſtro:
Deh, vieni, e adora riverente, e pio
L' impicciolito Dio.

MARIA MEDICI.

1612

Titoli di corone, umani fregi
Vanti non ſien della mia gloria bella;
Son i tuoi ſervi Imperadori, e Regi,
Io ſon Regina allor, che ſon tua Ancella:
Sieno i ſervigi tuoi, ſol i miei pregi;
Che più m'onora aſſai, chi tal m' appella.
Or ſei Regina tu d' eterni lumi,
Ma noi mortali d' ombre ſogni, e fumi.

339

SARRA COPIA.

1612

LA bella Ebrea, che con devoti accenti
Grazia impetrò, da' più sublimi cori;
Sicche fra stelle in Ciel nei sacri ardori
Felice gode le superne menti;
Al suon, che l' alme, dai maggior tormenti
Setragge, Ansaldo, onde te stesso onori
Spiegar sentendo i suoi più casti amori,
I mondi tiene alle tue rime intenti.
Quindi l' immortal Dio, che nacque in Delo
Alla tua gloria, la sua gloria acbeta;
Nè la consumerà caldo, nè gelo.
Colei ancor, che già ti fe Poeta,
Reggendo questa, dall' empireo Cielo
Porrà per sempre, ai carmi tuoi la meta.

SE mover a pietà Stige, ed Averno
Poteo con mesto suon famosa lira,
La tua, Signor, che a maggior gloria aspira
Puo l' alme anco ritrar, dal Ciel superno.
Fermar veggio ogni sfera il moto eterno,
Che i grati accenti del suo pianto ammira,
Per l estinto Germano, ed ei sospira,
Che tornar teme a soffrir caldo, e verno.
Teme, che al tuo languir pietoso il fato
Renda il suo spirto, alle mortali spoglie,
E ponga indugio al viver suo beato. (coglie:
Deh, frena il pianto, e il duol, che in te si ac-
Odi, ch' ei dice in sì felice stato,
Che il pianger tuo, dal suo giojr lo toglie.

L' Immago è queſta di colei, che al core
Porta l' immago tua ſola ſcolpita,
Che con la mano al ſeno al Mondo addita,
Qui porto l' Idol mio, ciaſcun lo adore.
Soſtien con la ſiniſtra arme d' amore,
Che fur tuoi carmi, il loco, ov' è ferita
La deſtra accenna, e pallida, e ſmarrita
Dice, Anſaldo, il mio cor per te ſen more.
Prigioniera ſen viene a te davante,
Chiedendo aita, ed a te porge quella
Catena, ond' è il mio amor, fido, e coſtante.
Deh, l' ombra accolgi di tua fida ancella,
E goda almeno, il finto mio ſembiante,
Quel, che nega a queſt' occhi, iniqua ſtella.

VENERANDA BRAGADINA.
CAVALLI.

1613

DEgno Campion, che il trionfante ſegno
Di chi col ſuo morir vinſe la morte
Porti nel petto, e valoroſo, e forte
Sei di tal Capitan cavalier degno;
S' ove vola il desìo, ſalir l'ingegno
Legger poteſſe, e diſſerrar le porte
Alle gran lodi tue, ben foran ſcorte
Di mia divozion dovuto pegno.
Ma ſe Caliope, e Clio con l' altre ſette
In dolce ſtil canoro le tue lodi
Spiegaſſer, credo ſarian baſſe, e vili.
Come dunque ardirò pregi gentili,
Quaſi rauca cornice, d' imperfette
Note macchiar, mentre la lingua io ſnodi?

Nin-

340

Ninfe di queſte linfe
Venite a pianger meco;
Poiche il Cielo ci priva
Della corteſe, ed alma noſtra diva.
Ahi, che il mio cor va ſeco
Laſſa, deh! chi più fia,
Che a noi sì grata, e sì benigna ſia?
Ma feliciſſima Adria, ove ritorna,
Che fia del ſuo ſplendor gran tempo adorna.

Che badi, Verona, a che più tardi,
V'ſono le corone, v'ſon le palme,
Che arrechi, ingrata, a chi cotante ſalme
Per giovarti portò, ſe ben riguardi?
A che ſtai fredda, e di deſir non ardi
D'ergerli ſtatue, e ſimulacri, e l'alme
Più degne, le virtù pregiate, ed alme
Non cantan del grã Giulio, a che più tardi?
Quei di tal nome altier, che vinſe il Mondo,
Ebbe ſorte miglior, non più ſapere;
Che queſto in merto, a null'altro è ſecondo.
Ahi, che appena ci fu dato a vedere
Sì bel teſor, che ogni ben noſtro in fondo
Trae col partir, nè lo poſſiam tenere.

Fra tutte le bell' alme
Il gran Motor, la più bell' alma eleſſe;
Per far il vel perfetto,
Che Natura al più eletto,
Nè al più gentil da forma ſotto il Sole:
Ceſar di cor più altero
Di chi dettò l' impero,
Di grazie uniche, e ſole
Volle indi, che faceſſe
Miracol novo di regger il Mondo
Sol per virtù, ſenza d' impero il pondo.

I Biondi, e creſpi crin, ch' altera fanno;
Nobil corona ai candidi liguſtri,
Ed alle roſe del bel viſo illuſtri,
Di che Natura, e Amor ſuperbi vanno;
A Delia, ed al Fratello involato hanno
I rai lucenti, onde per molti luſtri
Portati a volo da' più ingegni induſtri
D' Ottavia i merti fien, nè obblio vedranno.
Sola degna, per cui dorato ſtrale
Punga di Mario il core, e gentil fiamma
Gli accenda il petto, e caro nodo ſtringa.
Ben raro paragon, ben coppia eguale,
Cui di beltà, e valor non manca dramma;
Dunque fama a eſplicarlo omai s' accinga.

BEltà, s'è pur beltate
In Donna sì sfacciata,
E beltà dispregiata;
Ma perche dico Donna, se chi priva
E' d' onestà ne Donna è più, nè viva?
Pur, se chi la lodò preso è d' amore,
Scusa l' ardor l' errore;
Che questo in modo altrui la vista appanna,
Ch' anco gl' occhi lincei vince, ed inganna.

NOn mai sì vago, e bello
Vide Cintia l' amato Endimione,
Nè sì leggiadro Venere il suo Adone,
Com' io nel tuo bel viso
Di grazie scorgo quasi un Paradiso;
Che avrian non sol lasciato Cipro, e Delo,
Ma risalite non sarian più al Cielo.

DImmi, altero mio cor, che ti lamenti
Se preda sei, di chi è poco fedele?
Non ti soviene, che pianti, e querele
Di molti avesti a gioco, e i lor tormenti?
Or se questo non negbi, ma consenti,
Che fosti a chi t' amò sempre crudele;
Giustissimo mi par, ch' anco infedele,
Quel, che ti è dato in sorte provi, e senti.
Che far dunque dobbiam; poiche il Ciel vuole,
Che ritroviamo ugual la pena al merto,
Per tor in pace questo odioso laccio?

Miriamo il Cielo, ivi ogni ben si suole
Unito ritrovar sicuro, e certo,
Libero, e sciolto da mondan impaccio.

COrtese, almo Signore,
Di sapienza, e valor specchio verace,
Se ben mia lingua tace,
E' perche il Sol di tue virtudi abbaglia
Le luci, onde non saglia
Tant' alto il cor, che rinovi l' esempio
Di chi fe il Pò di sè sepolcro, e tempio,
Or se cortese alle tue voglie aspire
Il Cielo, onde tu mire
De' successori tuoi felici i figli;
Di te fa, che s' appigli
La bell' anima al ver, che falsa asconde
Lingua, che forse uscì dalle strigje onde.

STassi anelante, e di dolor oppresso
Mio spirto afflitto, o mio Signor, e Dio;
Temo, che non patisca il figlio mio
Pena d' ogni error mio, ver te commesso.
Onde con flebil suon, sospir sommesso
Mando pentita d' ogni fallo rio:
Ed ho di farne emenda anco desìo,
Se dalla grazia tua mi fia concesso.
Volgi, prego pietoso, almo Motore,
Ver me lo sguardo, e se fui troppo altera,
Fa, che sol d' umiltà mio cor si vesta.
Ecco, ne ho doglia, ed è mia mente presta
A te servir, d' ogni mio ben autore,
Miei voti adempj, nè mia speme pera.

CHE-

CHERUBINA FERRO.

1614

Grida semplice Donna
Fra le turbe al Signore, e lieta dice:
O beate mammelle, alvo felice,
Che portò, che lattaro
Te del gran Re del Ciel Figlio superno,
Per cui trema l' inferno:
Anzi beato quel, risponde a lei,
Che ascolta, ed eseguisce i detti miei.

LAURA GROSSI.

1614

Fu sì ardente la fiamma del tuo amore
Verso di noi, Signore,
Che nel ventre reale ancor rinchiuso
Dell' umil Verginella,
Nè volesti dar segno,
Quando facesti di tua grazia degno,
Chi pur nel materno alvo era ancor chiuso
Della pia vecchiarella:
Onde fatto Profeta, anzi beato
Prima, che fosse nato
Tutto lieto esultava
Nel ventre della Madre: ella gridava
Dunque di Dio la Madre, ed in lei Dio
Visita me, ed in me il parto mio?

LISABETTA DELLA VALLE COSENTINA.

1614

NEga l' ingrata Donna al Re del Cielo
L' acqua vil, ch' ella attinſe,
E che ſete mortal, mai non eſtinſe:
Ma punta poi da quel celeſte lume,
Tutta infiammata d' amoroſo zelo,
Grida: dammi, Signore,
La tua ſant' acqua viva,
Dammi queſt' acqua, onde ogni ben deriva;
Che s' io berrò queſto divin liquore,
Veſtirò nove piume,
E ſpegnerò queſta mia ſete interna,
E volerò là dove il ben s' eterna.

GINEVRA ALBIOSA MAGGI.

1614

LAuta menſa prepara
Marta con gran ſudore,
Tutta intenta a onorar il ſuo Signore:
Maria fra tanto impara
Da maeſtro ſincero
Servir a Dio con altro miniſtero.
Cibo ſoverchio l' una,
Ove il biſogno è poco inſieme aduna,
Ond' è tenuta l' altra
Miniſtra aſſai più ſcaltra,
Che mentre i ſanti detti ode in diſparte
Eſca d' etern a gioja a Dio comparte.

GE-

GERONIMA CASTAGNA.

1614

S' Avea per cella un Cielo
Fatto entro al ſacro tempio
Anna pudica all' ebraiſmo eſempio;
E in vedovile velo
Già per ſedeci luſtri
Del pargoletto nato
Predicea in avvenire i fatti illuſtri.
E tu, ſtuolo oſtinato,
Non vedi in tanto lume
Il tuo umanato Nume?
Sol caſta Tortorella
Lo mira, e ammira, e Redentor lo appella.

INCERTA.

1619

SE nel tempo de' fiori
Coſe produce il tuo fecondo ingegno;
Onde tu arrivi al ſegno
Di vera gloria, e d' immortali onori;
Sicche Roma t' ammiri, e lodi il Franco,
E coll' Ibero audace
T' innalzi al Ciel, chi con pudica face
T' acceſe il lato manco;
Paolo a baſtanza non lodate mai,
Nella ſtagion de' frutti, e che farai?

CHIA-

CHIARA FONTANELLI ZOBOLI.

1635

Valerio, il cui valor chiaro si scopre
Per le rare virtù, che il Ciel v'impresse;
Del vostro eccelso onor segni sien l'opre
Dall' altrui bocca in lodi degne espresse.
Pregio di vostra fama è, ch' ella adopre
L' ali, e le vostre alte virtuti istesse
Innalzi in verde età, nè obblio le copre,
E lauri 'l biondo Apollo al crin v' intesse:
Onde ben si puo dir, ch' oggi fiorendo
Sembrate in bel giardino un fior novello,
Ed un canoro augello appresso l'onde.
Fra le Muse a me pure emol vivendo
Fia il vostro canto, a cui Pindo risponde
Tanto gradito, quanto è amor più bello.

FRANCESCA FARNESE.

1638

Padre celeste, che dal tuo gran Trono
Giacer qui morto il tuo figlio rimiri,
E delle meste voci il flebil suono
Della dolente Madre odi i sospiri;
Come ver me, che sola causa sono
Di tanto mal il tuo furor non spiri?
Come non vibri avvelenato strale,
Che dalla terra levi un mostro tale?
Io con i gravi miei, sozzi peccati
La bellissima faccia ho deformata;
Io gl' occhi vaghi ho di splendor privati,
E la carne gentil tutta squarciata.
Ah traditrice, io questi piè forati
Ho con le man divine, e spalancata

Nel

Nel delicato petto la gran porta,
Che tanta doglia alla sua madre apporta.
Qual dunque a tanto mal condegna pena
A peccatrice tal potrà mai darsi?
Ah, che se quanti ha il mar grani d' arena
Tanti fosser gl' infermi, onde crutiarsi
Dovesse un' Alma sì d'inganni piena,
Nulla sarebbe, e se in me sol sfogarsi
Tutto s' avesse di Satan lo sdegno
Non giungeria de' miei demerti al segno:
Dunque meglio fia pur, Padre amoroso,
Che cessi l' ira tua, cessi 'l furore:
E per questo squarciato, e sanguinoso
Petto del mio Gesù, nido d' amore;
Rivogli verso me l' occhio pietoso,
E benigno perdona un tanto errore;
Che maggior lode al tuo gran nome fia
Salvar, che condannar quest' empia, e ria;
Or, che l' anima mia stringe al suo seno
Avventurata, e fra le braccia serra
Quella gran maestà, che di sè pieno,
Tien il cerchio del Cielo, e della Terra;
O come vien per troppo gaudio meno:
A ogni cosa mortal le luci serra,
Mai più stimando, che vil fango immondo,
Quanto ha di bene prezioso il mondo.
O felice Alma mia, che a tanto bene
Dal tuo sommo Fattor sei stata eletta:
Già fosti schiava, vile, e fra catene,
Ti tenne empio Signor legata, e stretta;
Or de' regi 'l gran Re nel sen ti viene,
E in te sì dolcemente si diletta,
Che tutti ha posti i divin gusti suoi
Sol nel goder gl' abbracciamenti tuoi.
Stupite pur, Angeli santi, e lodi
Cantate eterne a così gran bontade,

Men-

Mentre mirate unita in dolci nodi
Con ſerva vil tant' alta maeſtade,
E che di ſtar fra le ſue braccia godi
Più che nelle celeſti alme contrade;
E tra le eterne lodi in voci liete
Al mio Signor per me grazie rendete:
E tu, anima mia, che fai, che penſi?
Come ſtai fredda in mezzo a tanto fuoco;
Come non manca in te lo ſpirto, e i ſenſi,
Per meglio dare a tanto gaudio loco?
E quanto mai a tai favori immenſi
Corriſponder potrai molto, nè poco?
Ahi, che non ha, che dar tua povertate
A così eccelſa, e viva maeſtate.
Sotto te ſteſſa puoi donargli 'l core
Voto d' ogni mondan terreno affetto,
E queſto vuol il tuo dolce Signore,
Nè fia, che in altro don trovi diletto:
Donagli dunque omai tutto il tuo amore,
Daglilo nelle mani, aprigli 'l petto:
E da te ſteſſa ſciolta, a lui legata
Vivi contenta ogner lieta, e beata.

ISABELLA FARNESE.

1639

CHi vuol veder Maria ſalir al Cielo,
Appoggiata a Colui, che il Ciel governa
Lo ſguardo fiſo al Paradiſo
Volga ſenza tardar.
O come leggiadretta, e graziosa,
Quaſi naſcente Aurora in alto ſale:
Il puro ſeno di grazie ha pieno
Per ſpanderle qua giù.
Bello più della Luna è il ſuo bel volto,
Del Sol più eletta, e di maggior ſplendore

Lo

Lo ſguardo è tale, ch' occhio mortale
Non lo può ſofferir.
Di gloria, e di beltade, è adorna in guiſa
Più di niun altra pura creatura,
Che il divin core ha del ſuo amore
Fatto dolce prigion.
La corona real, che il biondo crine
Le adorna, e cinge la verginea fronte
Fatta di ſtelle aſſai più belle,
Che non è il Sol quaggiù.
L' imperial veſte, e di sì chiara luce,
Che umano ſguardo in lei non può fiſſarſi
Se pria purgato, e confortato
Non è dal Creator.
Di tante gemme adorne il ſuo bel volto
La teſta il petto, e la verginea gola;
Che ognun s' ammira, e l'occhio gira
Lieto verſo di Lei.
Così piena di grazie al Ciel ſen vola,
Per pigliar di quel Regno il gran poſſeſſo,
Che preparato dal figlio amato
Le fu con gran ragion.
O come ad incontrarla in mille ſchiere
Vengon dal Cielo Cittadini eletti
Sciaſcun l' onora lieto, e l'adora,
Come Madre di Dio.
Con mille applauſi, e con celeſte onore,
Con canti, e ſuoni, e con letizia, e feſta
Grida ognun viva, viva la diva
Madre del noſtro Re,
Viva, viva pur ſempre, e regni in Cielo
Regni, e domini ancor ſopra l' Abiſſo
La riveriſca, e l' ubbediſca
Ciò, che creato ha Dio.
Con tai voci d' onori, e di allegrezza
Alla deſtra del Figlio, e collocata

Ove

Ove risiede, e fa mercede
A chi richiede a Lei.
Noi dunque a Lei, come a Signora nostra
Corriam con fede umiliate, e chine
Chiediamle in dono ampio perdono
D' ogni nostro fallir.

BENEDETTA GAMBERINI.

1640

IO vorrei, mia dolce vita,
Far un canto per tuo amore,
E in te voglio far salita,
E abissarmi in tuo splendore.
Io ti prego porgi aita
Con brucciar questo mio core.
Canterò al mio Signore,
Canzonette d' Amore,
Qual ferito ha il mio core
Co' suoi dardi d' amore.
Per certo l' alma unita
Vive più dell' Amor, che di sua vita:
Dirò dolce mio Dio,
Che sei il viver mio,
E in glorioso trono
Risiedi, a te mi dono;
E con giocondo core, e grande ardire
Chiederotti d' Amor tosto morire.

GE-

346

GERONDA CERINI.

1643

Musa non tu, che altera
La tra l' ombre di Pindo
Armoniosi accenti al plettro accorde;
Non tu, ch' alta, e guerriera
Per fin dal Mauro all' Indo
Al suon d'immortal Trõba il Cielo assorde:
Tu le canore corde,
Doglioſa Erato, appreſta:
Tu meco a pianger reſta
Nova iſtoria dolente; e taccia intanto
D' ogni dolce concerto il ſuono, e il canto.
Ma ſe pur al gran nome,
Che a diſpiegar m' appreſto,
Al flebil canto, ai doloroſi accenti
Vorrà la fama, come
Nuncia del caſo meſto,
Vorran Febo, e le ſuore eſſer preſenti;
Concedaſi, che intenti
Preſtino ai noſtri umori
Non volgari favori;
E dell' opre famoſe ai chiari geſti
Ogn'un poſcia la tromba, e il grido appreſti.
Sopra l' Urna fatale,
V' giace immobil pondo
Il gran Gioſeffo il chiaro il ſaggio, e il forte;
Al cui nome immortale
Fu picciol giro un mondo,
Che qual ſolgor volante il vide in ſorte;
Fatto troſeo di morte
Allor, che ambizioſa
Alla deſtra famoſa,
Appreſtava in troſeo la Terra umile

Tut-

Tutte le glorie ſue dal Batro al Tile:
Sovra l' urna ſuperba,
Ai cui famoſi marmi
Fan pompoſa corona i maggior Dei,
Ove i ſuoi faſti ſerba
Il fero Dio dell' armi,
V' Pallade vagheggia i ſuoi trofei;
V' ne doglioſi omei
Empia la morte ancora
Pentita s' addolora,
Da forza al ſuon, che le memorie illuſtri
Spieghi a mille avvenir famoſi luſtri.
Queſti, cui gia nel fiore
Dell' età più novella
Ebe ornò delle grazie, ond' è più rara;
Nacque gloria, e ſplendore
Di quella Patria, quella,
Per cui ſen va la Gallia altera, e chiara;
Ma prodiga, ed avara
La ſtella, che l' accolſe
In un gliel diede, e tolſe;
Che bambin lo nutrì fra i gigli, e poi
Il volle emulo altrove, agl' Avi Eroi.
Di pur tu, che il miraſti,
Chiaro, e famoſo Reno,
Di quelle glorie, onde fu ricco a parte;
Tu d' accorlo vantaſti
Nel glorioſo ſeno,
Felſina bella, ad imitar quell' arte;
Che di Minerva, e Marte
Emulator ſeguace
Gli fece in guerra, e in pace,
Or fra l' ombre d' Atene, ed or fra l' armi;
Erger mille trionfi in carte, e in marmi.
Teco il gran Tebro appreſſo,
Ammirator famoſo,

Sco-

Scopra gli eccessi, onde mirollo adorno;
Ei, che pria di se stesso,
Sì superbo, e fastoso
Gareggiò di splendor col Ciel, col giorno;
Ei, che al suo nome intorno
Divoto il Mondo intero
Girò l' immenso impero:
Ei, che mostri di gloria espose al Mondo,
E pose il maggior figlio a lui secondo.
Tu qual vanto ne porte,
Generosa Turrena,
Tu, che vaga non men quinci il vedesti;
Chiaro terror di morte,
Dalla fronte serena
Spirar d' ardir, d' onor raggi celesti;
Tu, che pur l' accogliesti
Tuo difensor prescritto
Folgor di Marte invitto?
Ahi, che colma di gioja, e di pietate
Vanterai sol le ceneri onorate.
Tu sol nelle memorie
De' tuoi famosi annali
Porrai quel dì, che miserabil tanto
L' antiche, e nove Istorie
De' volumi immortali
Vince, e la fama eccelsa oscura, e il vanto:
Quel dì, che sotto il manto
Del zafiro celeste
Coprì l'aspre tempeste
V' tra i nembi dell' arme, e fato, e sorte
Fero il fanciullo Eroe scherzo alla morte.
Memorabil di fatti,
Quel dì mortale in cui
Il Duce etrusco, e il Principe latino
In fera pugna tratti,
Colpa de' giochi sui,

Tro-

Provò queſt' empio, e crudo il ſuo deſtino:
E fu il già Mongovino
Umil di nome, or chiaro,
Spettator non ignaro
Della ſorte infelice, ond' ebbe appreſſo
V' la palma il nemico, egli il cipreſſo.
Qui ſtupidi ammiraro
Il ſovran ſemideo
Invido Marte, attonita Bellona;
Che emulator più chiaro
Del lor valor poteo
Cingerſi il crin d' una immortal corona.
E là vè il campo intuona
Sanguigno, e folgorante
Fuggì la turba errante;
A cui ſembrò la valoroſa deſtra
Fatta di Morte, e di colpir maeſtra.
Nè tu, garrula fama,
Sapreſti appien narrarmi
Quanti la coſtui man ne oppreſſe eſtinti;
Che v' il ſuo valor ti chiama
Tu sì confuſa parmi,
Che i tuoi raccōti i ſuoi gran geſti han vinti.
Pur di vergogna tinti
Ardir, forza, e valore
Mirar del ſuo gran core
Nelle prove immortai tali gli eccеſſi,
Che chiamar domi, e vinti ancor sè ſteſſi.
Potea, s' emulo altero
Aveſſe alcun mirato
Della fulminea ſpada il tuono, e il lampo
Coll' eſempio guerriero
Di quel valore innato
Racquiſtar con le palme ei ſolo il campo:
Potea ſenz' altro inciampo;
Col ſanguinoſo brando

Cac-

348

Cacciar di vita in bando
Qual alzò più famoso allor sorgente
La nemica vittoria, e fraudolente.
Ma pur tra mille, ei solo
Vago dell' alte spoglie,
Dai fuggitivi suoi resta negletto;
Contra il superbo stuolo,
Che intorno empio gli accoglie
Cent' aste, e cento spade al tergo, al petto;
Che più di tempra eletto
Quel cor mostrar potea?
Segno, che più temea
Il ceder, che il morir, se chi per vinto
Chieder l' osò distese in terra estinto.
Pur di tant' armi, e tanti
Armati egli fu segno;
Nè fu chi desse a tanto ardir soccorso:
E pur voi sfere erranti
Miraste al fine indegno
Giunger tal vita, e non fermaste il corso?
Il tempo, e tu precorso,
Crudel Parca, soffristi,
Nè raggropparlo ardisti;
Che il fil più bel, che per tua man passasse
Ferro spietato, e cruda man troncasse.
Cadde, e cadde non vinto
Il valoroso, il forte
Dopo ostinata pugna, ahi destin fiero!
E dal tuo braccio estinto,
Ineforabil morte,
Preme col petto invitto il suol, che fero
La destra, e il brando altero
Letto de' membri suoi
Mill' altri estinti Eroi,
Onde avria tolto il Sol mesto, e dolente
Fermarsi inorridito all' Oriente.

L' Alma invitta, e guerriera
Rapida il Ciel trascorse,
Ove bel premio di sua gloria or gode:
Ma tu la spada altera
Potrai locar fra l' Orse,
Del Firmamento immortal fregio, e lode.
Giove altier, che sè prode
In quella man fu tanto
Le si diè maggior vanto,
Che alla famosa Clava, onde si vide
Onusto in terra, e in Cielo il forte Alcide.
Voi, che alle belle spoglie
Del funeral cipresso
Cinto il crin, degne esequie or celebrate
Ben quanto Arabia accoglie
Incenso, e Mirra appresso,
Quante può dar Sabea pompe odorate
Farà vil don l' etate
Più tosto, o Cigni illustri,
Contra l'armi de' lustri
Sagrate il canto, e voi viverete, e questi
Egli nel vostro stil, voi ne' suoi gesti.
Canzon, dell' Urna altera,
Che cella in sen la gloriosa spoglia,
Tu non toccar la soglia;
Tanto non lice a così bassa, e vile:
Stanne appesa in disparte in voto umile.

GIO-

GIOVANNA ASCARELLI. 349

1643

Volesse il Ciel, che in me fosse virtute
Tanta, come tu a dirlo pronto sei,
Perche far ancor io forse potrei
Dei sfacciati restar, le lingue mute.
Pur à tue lodi tanto saggie, e argute
Mi sforzerò con l' ajuto de' Dei;
Senza cui nulla oprar, e dir saprei,
Render cortese le grazie dovute.
Mi ti rendo obbligata dell' affetto
Adunque, e dell' amor puro, e sincero,
Che tu mi porti, e di più ti prometto,
Che col favor del Cielo, nel qual spero,
Farò vedere con verace effetto,
Che la vera virtù merita impero.

SILVESTRA DI COLLALTO.

1646

Con il dito alle labbra a me rivolto
Arpocrate il silenzio mi commisse.
Nè le stridule canne mi permisse
Toccar del Dio Silvan poco, nè molto:
Onde la Musa mia con mesto volto
Volendosi sottrar da oltraggi, e risse,
Entro l' opache selve il pie rimisse,
Ove il suo antico ovil giace sepolto.
E l' alme Tespie unite a danno mio
Rinchiuse han tutte l' appollinee balze,
Che guidan di Parnaso al Campidoglio.
E la famosa tua diletta Clio
Sommerso ha in Lete del mio nome il foglio,
Perche il crin cinto ho sol di smorto salze.

DEl voſtro nome al ſuon di rozza canna
Sull' Ale andrò, Signor, in Elicona,
Diſſi, ed avrò d' allor nobil corona;
Così credea; ma il creder mio s' inganna,
E la Silveſtre Muſa, in van s' affanna,
Con la voce ſtemprata, e poco buona;
Che al mio deſir lo ſtil, ben non conſona,
E Arpocrate a ſtar cheta mi condanna.
E mi toglie l' ardir d' ergermi in alto,
Ove de' voſtri merti è il laberinto,
E d' Icaro ſovienmi, e di Fetonte.
E a entrar nel lucidiſſimo recinto
Potrei gir da Aganippe in Acheronte;
Che non ho piè gagliardo a sì gran ſalto.

APollo ſol per voi la porta d' oro
Del gabinetto ſuo, ſempre ha diſchiuſa;
Nè l' eroica Polinia vi ricuſa
Il da voi ceſſo a lei legno canoro:
Onde Signor, nell' Aganippeo coro
Non fia ammeſſa ſicur la di voi ſcuſa;
Che ammetter non ſi dee, perche non s' uſa
Ciò far nel ſagro Aonio conciſtoro.
E benche ſtar fingete con ſaturno,
Tritonia con le Teſpie tutte nove
V' addattano la cetra, e il pletro eburno.
Che in Claro, in Delo, in Cinto, ed in Parnaſo
Potete far meravigliose prove,
Con la lancia d' alloro in ſul Pegaſo.

Da-

DAgli affari domeſtici sì oppreſſa
Mi ritrovo, Signor, che a gran fatica
Tempo ho talor d' alimentar meſteſſa:
Perche ſe rimaner non vo mendica,
Acquiſtar mi convien col mio lavoro,
(Che fortuna pur ſempre m' è nemica)
Per dar agli Avocati argento, ed oro,
Acciò ſtudino i teſti a favor mio,
Per far udir le mie ragioni al foro.
E queſte le cagion ſon ſtate, ch' io
Ho tralaſciato a ſcriverle fin' ora;
Chè áver vorrei lo ſtil pari al desìo.
Pur per non far più lunga la dimora,
Le mando in fretta queſti miei terzetti,
Non dall' inchioſtro ben aſciutti ancora:
E li accompagno con queſti ſonetti,
Degno il tutto del foco aver la luce,
D' error colmo ogni coſa, e di difetti.
Ma fuor di ſtrada gia non mi conduce
La Muſa in far sì lunga diceria,
Che i Collalti a memoria mi riduſſe..
Dico i.....
De' quali non ſaprei dirle parola,
Perche han con me più poca ſimpatia.
Solo, ch' eſſendo io quì rimaſa ſola,
Ed ammalata per undeci meſi
Il poſſo dir con la morte alla gola;
Lor tutti carità, tutti corteſi
Mai ſi han degnato pur di viſitarmi,
Nè la loro conſcienza li ha ripreſi.
Pur per queſto con lor non vengo all' armi,
Ma li tengo qual prìa per buoni, e cari,

Benche tal' azion impropria parmi.
Pur sarà ben, che alle mie spese impari;
Ma vo finir questo mio lungo imbroglio,
Per quì non discoprir tutti gli altari.
Nè più d' inchiostro vo imbrattar il foglio,
E per non l' attediar voglio dar fine,
Mentr' io qual sempre fui, tale esser voglio.
Onde, per non uscir fuor del confine,
Le annuncio buone le pascali Feste
Col capo umile, e le ginocchia chine;
E per molt' anni molte altre con queste.

Non ho stil, non ho lingua, e nõ ho inchiostro
Da parlar, da esplicar, da por in carte
Gl' obblighi, Signor mio, ch' ho al valor vo-
E perche mai de' complimenti l'arte (stro,
Io non appresi, or sol vi fo un' inchino,
Acciò suppliſca a' miei difetti in parte:
Che a esplicar vostri merti m' indovino,
L' eloquente facondia venir meno,
Di quel grande Orator nato in Arpino.
Pur quì col cor di riverenza pieno
Vi supplico, Signor, che a nome mio,
Non sdegnate un servizio far almeno:
E questo sol sarà quanto desìo,
Di render grazie a quel gran Cavaliero,
Per cui sol d' Ipocrene è chiaro il rio.
A quel Signor degnissimo d' impero,
Per cui la fama sua, senza alcun pari,
Sen va da questo, a quell' altro emisfero.
A quel, che può con carmi almi, e preclari
Alla morte, all' obblìo li nomi altrui
Levar, per farli al Mondo illustri, e chiari.
E se grave non v' è, direte a lui,
Che scapito di me, non fan le Muse;

Poi-

Poiche da lor sbandita sempre io fui. 351
Nè mi bastar parole, o valser scuse,
Per aver grazia alcuna appo di loro,
Ma ognor da quelle fur mie rime escluse.
Sicche s' io fui dal sagro aonio coro
Da' miei primi anni spinta, e discacciata,
E cinta il crin di salze, e non d' alloro;
Dir ei non dee, Signor, perche passata
Sia a novo voto, che restata sia
La rima esercitar d' altro occupata:
Che, o Signor Silvio, se la poesia
Il sagro Apollo m' avesse concessa,
Per tutto il Mondo non la lascieria.
Ma per finirla omai, fate, ch' espressa
Sia l' ambasciata, e non vi sia in comando,
Che in voi solo, Signor, questa ho rimessa.
E s' anch' io vaglio, e per voi posso, quando
Non ubbidisco ad ogni suo mandato,
Datemi pur da voi perpetuo bando.
E se ben avrò l' animo implicato,
Ad altri affari, io pur sempre sarovi,
Qual sempre fui d' affetto sviscerato.
E per non più attediarvi io quì farovi
Di novo riverenza, e a quel Signore,
E all' illustre sua casa pregherovi,
Servitrice, offerirmegli di core.

MARGHERITA COSTA.

1650

LA mia Musa è svegliata, e gia ripiglia
Il pletro ruginoso, e la zampogna,
E non la posso ritener in briglia.
E vorrebbe dir mal fin della togna,

Della Mea, della Nana, e della Cice;
E gratarli la ſchiena ſenza rogna.
Grida, s' abbacchia, ſtride, e maledice;
E priega, ch' io le laſſi dir il vero,
E varie coſe in teſta mi predice.
Ed io, che uſcir non voglio dal ſentiero,
Tiro la briglia, e le do baſtonate,
E ſtimo la ſua furia quanto un zero.
Però, ſe i verſi miei ben riguardate,
Non vi parranno datili, o ſpondei,
Ma ſcartacci da cuocer le frittate:
Siano ancor zoppi; ch' io figlia dei Dei,
Non ſono, nè di ſtil tanto perfetto,
Che poſſa ſoddisfare a quattro, o a ſei.
A me baſta poter ſtar ſola in letto,
A paragone col mio biondo Apollo,
Senza lima di roſſo, o di belletto.
In quanto a me non vo rompermi il collo,
Per andare in Parnaſo, o per la ſtrada
Faticoſa, per bere a quel rampollo.
Leggeteli così, ſe pur v' aggrada;
Che altrimenti non voglio aſtrologare,
Per cibarvi di Nettare, o rugiada.
Io vi ſo dir, ch' avrei troppo da fare,
Se col parlare in punta di forchetta
Voleſſi sù le dita caleolare.
Già tengo dalla Muſa una ricetta,
Di non mutar un verſo, che riſſuona,
Nè toglier allo ſtil na paroletta.
La Muſa mia, che ſi chiama Simona,
Non figlia di Minerva, nè di Giove,
Ma guardiana del boſco d' Elicona;
Ella è aſtrologa, e dice quando piove,
Che vuol guaſtarſi il tempo, a ſe vien Sole
Dice, ch' è concio, e fa dell' altre prove.
Ella ſi ſtà da sè, e laſcia Sole

Clio,

Clio, Euterpe, Erato, e Melpomene, 352
Nè con eſſe ella mai converſar vuole.
Il ſuſiego Spagnolo non mantiene,
Come Polinia, Urania, e Terpſicore;
Nè con grave parlare alcun trattiene;
Se di Caliope poi, ſente l' odore
Le fugge dall' aſpetto, e ſi rinſelva;
Che di ſtarle a martello non ha core.
Nella faccia è peloſa, come belva;
Non perche guſti con lingua franceſe
Parlar con quei Poeti in quella ſelva.
E' magra, che non ha le buone ſpeſe
Da chi tien la ſua cura tutelare;
Che il vitto Sol le dà di meſe in meſe.
Ha l' ale, e piume, ma non puo volare;
Non perche foſſe con quel Perineo,
Coll' altre Muſe fatta riſſerrare:
Ma per voler amare un Semideo
Le fur tarpate così corte l' ale,
Che non vola più alta d' un Pigmeo.
E ſe poteſſe gir ſaria men male,
Ma ſe l' incontra qualche creditore
La ſaluta col libro del giornale.
E ſe non ſi trovaſſe un buon priore
D' animo fiero, e core rubicondo
Da Parnaſo ſaria cacciata fuore.
E forſe le ſaria per altro Mondo
Andar cercando nova corteſia,
Da poter ſtar con l' animo giocondo.
Che ſtar la ſù, con tal malinconia,
E' coſa, che non puo troppo durare;
Ch' è viver d' una Cagna, o d' una Arpia.
Or non voglio più ſtar a contraſtare,
Voglio cantar d' amor caſi ſeguiti,
E in Parnaſo vi ſtia chi vi vuol ſtare:
I miei verſi ſon ſchietti, e mal veſtiti,

Ricchi d' errori , e poveri di merto ,
Di rozzo ſtile , e poco ripoliti .
Ma ſia , che vuole , appreſi in un deſerto ,
A diſpor con le rime i miei penſieri ,
Nè mai libro per ſtudio tenni aperto .
Vi dico ben , che canto caſi veri ,
E non empio gli ſogli d' impoſtura ,
Nè rubo verſi , o dico vituperj .
Donna ſon io , che ſol per emonſura
Mi diletto ſpiegare in queſte rime ,
In varie forme l' amoroſa arſura .
Ne ſia , che mai Poeta alcun mi ſtime ,
Mentre per ſcherzo mi diletto anch' io
Far verſi , che han biſogno delle lime .
Con la Muſa farommi il fatto mio ;
Nè delli fatti altrui prenderò cura ,
Nè dirò contro il Mondo , o contro Dio .
Canterò dunque ſenza aver paura ,
Che il Mondo, il Ciel, l' Inferno, o i Fati rei
Facciano contro me mala congiura .
Ma ſo , che vi ſaranno più di ſei ,
E le dozine intere , che diranno ,
Che , ſe i verſi ſon buoni non ſon miei .
Ed io , che dal principio al fin dell' Anno
Tengo leſta la Muſa , e ſu le dita
Hoil verſeggiar , non me ne prend' affanno .
Ed or , che la Chitara ho gia finita
Darò principio a un ſuono di Liuto ,
Con più voce ſonora , e più gradita .
Queſta ſenz' arte , e faticoſo ajuto ,
Sol perche ciaſcun veda , ch' io ſon viva
Di dar fuora alla luce ho riſſoluto .
E tanto più , che v' è chi mi tien priva ,
Con la ſua mala lingua del cervello ,
Vo far veder , che il mio cervel raviva .
E ſe non ho poetico penello

Mi

Mi baſta, che non ſieno le mie rime
Di ſtile ſtiracchiato un paralello.
Ogni poca virtù gl'errori opprime
In Donna, anzi, ch'è dono di Natura,
S'altro, che d'eſſer bella ſia, che ſtime,
Ond'io, che alla beltà mai poſi cura,
Mi diedi volentieri con le Muſe;
E ſe non ho poetica figura,
L'eſſer Donna con voi facci mie ſcuſe.

O *Miei vaghi ſoriſi, o dolci ſguardi,*
O Dolci pene mie, dolce tormento,
O mia gioja, o mio bene, o mio tormento,
O fiamma, che ad un punto aggbiacci, ed ar-
Deb, come a me giungeſti così tardi, (*di:*
Ed or così ti perdo in un momento?
Come, abi laſſa, così feriro il vento
Del faretrato Dio gl'aurati dardi?
Parti crudel, ſenza prenderti cura
Di chi così t'adora, e tanto t'ama,
E puoi laſciarmi in così ria ſventura?
E puoi partir ſpietato? bai tanta brama
Di vedermi morir, nell'empia arſura,
Mentre nel tuo partir morte mi chiama?

L *Aſciatemi morire;*
E chi volete più, che mi dia vita
S'bo perſo la mia vita, il mio riſtoro,
La mia ſpeme, il mio core, il mio teſoro?

Dove, dove ten vai,
O dell' anima mia pietoſa cura?
Dove ti porta il crudo Ciel nemico?
Dove, dove t' aſconde
L' empio Fato a mio danno;
A mio ſol danno volto,
Dimmi, bell' Idol mio, chi mi t' ha tolto?
Forſe novella arſura il cor t' alletta,
Di caduca beltade?
Forſe, forſe crudele,
Sazio delle mie pene,
Volgi da me le piante?
Ito ne ſei, ed io quì reſto, ahi laſſa,
In preda ai miei tormenti,
In cura ai miei martiri,
Cibo ſol di lamenti,
Ricetto di ſoſpiri.
Dunque così ſchernita,
In preda a tanto duolo,
Quì mi laſci delusa in abbandono?
O degli orror più cru di,
Furie amiche al mio pianto,
Quì, quì venite a volo;
Conſolate il mio duolo,
Riportate vi prego
Nel mio ſeno il mio core:
Nel mio petto il mio bene;
O con la vita almeno
Finite le mie pene.
Quì taccio, e omai da loco,
Con la morte al languire;
Laſciatemi morire:
E reſti al Mondo eſempio
La mia fede, il mio amore,
L' ingiuria il tradimento
Di queſto ingrato, ed empio.

LEO-

354

LEONORA GONZAGA IMPERADRICE.

1651

SErvo fedele al tuo Signor, e Dio,
Che zelo avesti del tesor dell' alma,
Delle sante opre tue porti la palma;
Ma più tua carità, che accese il seno
Veggio rapirti al Ciel di gioja pieno;
Spiegar lingua non può capir concetti
Della gloria, che in Cielo hanno gl' eletti.

MARIA ALBERGHETTI.

1657

DI', canzon mia, le lodi dell' amore,
Racconta le mirabili prodezze,
Che in Ciel, e in terra egl' opra a tutte l'ore.
Egli comparte infinite ricchezze
Di grazia, e gloria all' alme, che prigioni
Si fanno di sue rare gentilezze.
Ei rinova le tempre, e le stagioni;
E fa goder eterna primavera
A chi dimora in sue degne magioni.
Appresso lui pace sicura, e vera,
E letizia perfetta ognun ritrova,
Serenità di mente, e vita intera.
Egli è maestro di sapienza nova,
Dalli Savi del Mondo non intesa,
Che di vera virtù non san far prova,
L' alma, che ne' suoi santi nodi è presa

Da' raggi del divino Sole è Cinta,
E di divina caritade acceſa.
E mentre in ſua balìa ſi dona avvinta
Poſſede una gioconda libertade,
Reſtando ogni nemica forza eſtinta.
Poi ſcoprendole ancor le occulte ſtrade,
E i bei ſentieri della vita interna,
La conduce alla prima veritade.
Per eſſa aſſorta nella vita eterna,
Il puro ſguardo in ſua beltà fiſſando,
Più non guſta veruna coſa eſterna.
Ogni ora più in Dio va transformando
Suo ſpirto acceſo di divino foco,
E a tutto quel, che non è Dio da bando.
Quivi facendo Amore un dolco gioco
Inebbria l' Alma di divin piacere,
Ond' ella s' addormenta a poco, a poco.
Così dormendo ſi laſcia cadere
Nel mar immenſo della deitade,
Dove ſolo l' amor la può vedere.
Perche è ingbiottita in quella immenſitade
Alla qual non arriva occhio creato,
Ed altri, che l' amor non sa ſue ſtrade.
Da sì giocondo, e sì felice ſtato,
Come potrà veruna coſa dire,
Che in neſſun modo mai l' avrà provato?
Laſciamo pur la diletta fruire
Quel dolce ſonno, che il noſtro intelletto
Non può con ogni ſua forza coprire.
Ed attendiamo con tutto l' affetto,
A preparar con umiltà profonda
Stanza grata a Gesù nel noſtro petto.
Egli benigno ognor di grazie innonda
I cori umili, e ai ſuperbi reſiſte,
Nei guai ogni miſeria ſoprabbonda.
Suo puro amor rifiuta l' opre miſte,

Di

Di vanità, o di proprio intereſſe,
Ed a' cori diſtratti non aſſiſte.
Non guſta di ſuo amor chi di sè ſteſſe,
E di tutte le coſe non ſi ſpoglia,
Per ſtar con Gesù Criſto in Croce anneſſe.
Amor brama poſſeder noſtra voglia,
Per trarci al ſommo ben pure, ed intere,
Acciò nel divin ſeno ſuo s' accoglia.
Amor di grazie doni, e virtù vere
Deſidera arricchirſi, acciò che in pace
Poſſi anche il regno eterno poſſedere.
Ei nell' eterna, amoroſa fornace
Soſpinge i penſier noſtri, e i noſtri affetti,
E li converte in ſua fiamma vivace.
Egli nel mar di divini diletti
Sommergendo lo ſpirto in caſti ampleſſi,
L' uniſce a Dio con legami perfetti.
Nell' increato, e ſommo amor anneſſi.

Ani. *COme ti veggo, oimè, di sãgue aſperſo,*
E tutto immerſo in grã pallor di mor-
O Guerrier forte, chi t'ha sì piagato? (te?
Ben crudo è ſtato: ahi troppo crudo è ſtato.
Gel. *Mi tradì fiero, e disleale amico,*
Piangendo il dico, e gl'altri mi laſciaro,
Che pur giuraro di ſeguir mia ſorte
Tra ceppi, e morte. Ah tra ceppi, e morte.
Io corſi, come Agnello alla tonſura,
Tra gente dura, e per altrui delitto;
Or quì trafitto ſon, come mi vedi,
Il capo, e mani, e piedi, e mani, e piedi.
Acute ſpine, e duriſſimi chiodi
Con ſtrani modi m' hanno perforato,

E pur

E pur dico, piagato m' ha l' Amore,
Che m'arde il core. Oh come m'arde il core!
E non già per cittadi, o per caſtella,
Ma per te bella, e dolce anima mia,
Acciò ſpoſa mi ſia, con tal martoro
Languiſco, e moro. Aimè languiſco, e moro.
Ani. *O come tardi ti conoſco, Amore:*
Fenditi core in mille, e mille parti,
Vo conſumarti, in doloroſe tempre.
Vo pigner sẽpre: Ah Dio, vo pianger sẽpre.

AMor vuol tutto il cor poſſeder ſolo;
Amore non ſoſtiene compagnia;
Amore precedendo il nobil ſtuolo
Di tutte le virtudi al Ciel s' invia;
Amor traſcende con leggiadro volo
Ogni umana, e celeſte Gerarchia;
In Dio ſolo s' acqueta, e trova pace,
Parlo d' amor celeſte, ch' è verace.
Anima mia, ſe brami far acquiſto
Di così ſanto, e ſalutar amore,
La ſacra paſſion di Gesù Criſto
Sforzati di portar ſempre nel core
Vogli eſſer crociſiſſa al mondo triſto,
E così egli a te ſia per onore
Degli improperj, e delle acerbe pene,
Ch' eſſo Geſu per amor tuo ſoſtiene.

NObil ſpirto, che il Cielo adori, cinto
Di bella luce, e in ardenti facelle
Giojendo trasformato ſei per quelle
Nel ſommo Ben, per cui te ſteſſo hai vinto:
Tu già di grazia, e di virtù precinto,
Or coronato di lucenti ſtelle,
Le ſeraſiche ſchiere fai più belle;
Perche tutto in amor foſti convinto.
O buon Antonio, o mio Dottor, o Duce,
Scorta mia fida, che tra tanti lacci
Per ſicuro cammin al Ciel mi ſcorgi.
Impetrami da Dio, che di ſua luce
Voglia illuſtrarmi, e che in amor mi ſfacci,
E in ſeguir tue virtù forza mi porgi.

LEONORA MONTALVO.

1659

VErbo increato,
Ed incarnato
Con infinito amore,
Che poſſo farti,
Se non lodarti
Con umiltà di core?
Beato oggetto
D' ogni diletto,
E di perpetua gioja,
Da me che brami,
Se non ch' io t' ami,
E per te viva, e moja?
Tu gran Signore,

E Crea-

E Creatore
Dell' universo tutto,
Vieni a diporto
In picciol'orto
A cor selvaggio frutto.
Ti acclaman santo
Con dolce canto
I serafini amanti.
In me trovare
Non puoi sperare;
Se non miserie, e pianti.
Eccelso siedi,
E tutto vedi,
Nella suprema altezza:
Da me, che aspetti,
Se non difetti
In questa vil bassezza?
Godi, e riposi
Ne' luoghi ascosi
Dentro il paterno petto;
Quì nel mio seno,
V' è paglia, e fieno,
E duro, e freddo letto.
Dolce mia vita,
Bontà infinita;
Poiche così ti piace,
Vieni a salvarmi,
E consolarmi,
E darmi eterna pace.

357

MARIA PORZIA VIGNOLI.

— 1665

Dritto era ben, che al tuo saver soprano,
O degli Eroi Borghesi alto splendore,
Fortuna offrisse con novello onore
Fido il cor, fermo il pie, pronta la mano:
Che vedea ben, che sovra il suol toscano,
Ove t' elesse il Ciel Padre, e Pastore,
Alla tua gran virtute, al tuo valore
Il vizio altrui contrasterebbe in vano.
Vanne dunque felice, ove di Piero
Il successor t' invia; vanne giocondo
Il freno a sostener del novo impero.
Lieve al tuo spirto, e di tal greggia il pondo;
Ma coll' esempio di tal greggia, spero,
Che un dì per suo Pastor t' acclami 'l Mõdo.

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

1665

Io sono il tempo alato
Gran ministro del Fato;
Giacerà l'Universo
Sugl' orribil momenti
Nel gran nulla converso:
Sol per unico dono
Della mia ferita lasciar persisti
Le tenebre, e gli abissi.
Senti 'l tuo fato, senti,
O tu, che tanto minacciando vai;
Ancor tu spirerai.

N. CA-

N. CASTIGLIONI.

1665

TU, che col ſangue a eterne glorie il volo
Da barbarica man ſpieghi ferita,
Con la morte riſorgi a nova vita,
Sovra campi dell' etra aſcendi al Polo.
A vaſti pregj tuoi del Mondo il ſuolo
Troppo anguſto già fu, anima ardita;
Spazio de' tuoi trofei bella tradita,
Campidoglio a' tuoi canti 'l Ciel fia ſolo.
Vaghi al tuo bel ſplendor, che l'alme bea
Cantan cigni celeſti i tuoi gran pregj,
Tratti dal proprio ſangue immortai fregj,
Nè formò in te mano ſicaria, e ria.
Te, che al cader ſorgeſti aſſai più viva,
Donna più, che terrena il mondo appella:
Fenice, che al morir naſce più bella
Sol, che all'occaſo i rai più vaghi avviva.

CAVINA DAL CORTIVO.

1670

DElla priſca Romana
Tacete lingue, e non ſtupite, o menti,
Che la Fama per lei tarpati ha i vanni:
Di barbarie inumana
Sopra coteſte ceneri innocenti
Piangete i ſcampi, e deplorate i danni.
Che ſi ramembri affanni
D' Iſtoria men funeſta, e molto antica,
Nè ſi pianga la nova! ahi non ſi dica.
Il mirar queſti marmi
Funeſtati di morte a' foſchi orrori,
Deſio pudico, ad incontrar la alletta;
E feroce tra l'armi
Invita un cor a ſuperar più cori,

Se

358

Se morir pria, che ſoggiacer diletta:
Già la Fama s' affretta
Salir al Ciel di gloria aſſai più ratta,
Per potervi paſſar Lucrezia intatta!
Giaccia in obblio la morte
Dell' antica Romana, e rediviva
Surga in queſta, con cui gemello io nacqui;
Dalle ſtellate porte
Del Ciel ſcenda la vita, e immortal viva
In lei per cui nel morir ſuo rinacqui.
In quella non ſoggiacqui;
Che ſoggiacer non può caſto deſio,
Ma del coſtei morir figlio ſon io.
Dalle ceneri intatte
Rogo d'empio livor ſorſi Fenice,
Morto all' obblio, ed immortal rinato,
Quando per via di latte
Nell' aſcender al Ciel vita felice
Coſtei conceſſe a me celeſte nato:
E il ſuo ſpirto beato
Gode in quella indiviſa alta unione
La ſovrana cagion d'ogni cagione.
Così di morte, e vita
Fulle autor chi la uccise a un punto ſteſſo,
Com' io ſarò per lui d' odio, e d' orrore:
L'innocenza m' invita
Da ſupremo poter ciò m' è permeſſo,
M'affretta l' oneſtiſſimo pudore,
M' inſpira il caſto amore
Immutabil penſiero, e pertinace
D' eſſergli a tergo ogn' or con ferro, e face.
Crudo infernal miniſtro
Di fere voglie, ferro empio, e nocente
Anima ardita, e caſto ſen trafitto,
Cigno del bel Caiſtro
Con metro funeral canti dolente,

Che

Che destino infallibile ha prescritto
Al nobil spirto invitto,
Lungi dal guado dello stigio obblio,
Un esser immortal vicino a Dio.
Con sacrilego scempio
Profan violator di leggi sante
Tentò (di foco reo l'animo acceso)
Ferocissimo, ed empio
Macchiar il casto sen puro, e costante,
Ma l' inostrò del nobil sangue offeso
Estinto pria, che reso?
E fu immolata (o sacrifizio strano)
Vittima umana ad un furor insano.
Stromento infame, e rio
D' un barbaro uccisor fè, ch' immortale
Lucrezia diventò casta morendo.
Ma che? non gia morìo,
Martire del Pudor da morte tale
Vita acquistò, qual non sortì nascendo:
Così lieta ridendo,
Velocissima al Ciel spiegate ha l'ali;
E l'ossa giaccion quì caduche, e frali.
La man, ch' empia divelse
Dalla salma gentil la nobil alma,
Tosto in rigida selce
Aletto cangi, ed abbia
D' infamia, e crudeltà titolo, e palma:
E il barbaro uccisor colmo di rabbia,
Co' fieri mostri intorno,
S' aggiri notte, e giorno
A lochi solitarj orridi, e cupi,
A balze, ed a dirupi,
Ove la faccia il Sol tien sempre ascosa;
Senza trovar mai posa,
E di sè stesso eternamente ei sia
Carnefice immortal, perpetua Arpia.

Ten-

359

TEntai paluſtre augello ergermi a volo
Ove in Parnaſo i ſagri cigni han nido,
Ma conobbi al deſio l' ingegno infido,
Quando nell' innalzarmi io caddi al ſuolo.
Riſuona ben dall' uno all' altro Polo
Del gran Vate aſcolan la fama, e il grido;
E gli conſacra al ſuo bel Tronto fido
Del caiſtro i pennuti a ſtuolo, a ſtuolo.
Poteſs' io almen di tante glorie al lume,
Come vicin al Sol l' arabo Augello,
Godendo gl' occhi incenerir le piume.
Ma s' bo al penſiero il proprio ſtil rubello,
Sorga Omero, ed Apelle, e al nome, e al nu-
Sagrin di Sebaſtian penna, e pennello. (me-

LAURA FELICE GHIRARDELLI.

1675

OBelle Donne, o voi, che incauto il piede
Su la pania d' amor ponete ognora,
Cercate di ritrarlo, oimè, che fuora
Trar non ſi puo, ſe Amor l'inveſca, e fiede.
Preſſo al ſuo Trono, e del dolor la ſede,
E col dolce di lui l'aſpro dimora,
Per un breve piacer l' anime accora,
Quanto colmo d' ardor, privo di fede.
Fuggite dunque, e con amor fuggite
Chi vi eſorta ad amar; che troppo è corto
Quel van piacer, che ſi vi rende ardite.
Non troverete amando alcun diporto,
Eſpecialmente eſſendo ad uomo unite
Di capo acuto, e ciò non dico a torto.

AN-

ANGIOLA CARMINATI.

1678

Signor, per tua pietà non mi punire,
Come gl'irati, ma tua ſanta mano
Faccia di me, ſiccome Padre umano
Far ſuol di caro figlio in ſuo fallire.
Abbi miſericordia de' miei mali,
Che gia ſon penetrati inſino all' oſſa;
E perciò l' alma mia tutta commoſſa,
Diſcopre a te le ſue piaghe mortali.
In ogni parte afflitta mi ritrovo,
E li malori miei ſi avanzan ſempre.
Se ti giuro, o Signor, di mutar tempre,
Deh, perche tardi alla pietà ti movo?
Per tua bontà non per mio proprio merto
Libera l' alma mia, che non periſca;
E il mio dolor la faccia tua leniſca,
Rivolta a me, di cui giojr mi accerto.
Poiche qual gloria dalla eterna morte
Ti darà l'alma mia da te creata?
E dalla turba rea la giù dannata
Qual lode aſcende alle celeſti porte?
Io del peccato mio sì afflitta ſono,
Che ſtruggendo mi vo in ſoſpiri, e pianto;
Nè ſia, che mi rammenti ardir cotanto
D' averti offeſo, e non chiegga perdono.
Empj ſpirti, infernali, omai partite
Da me, ſe al mal voſtro parlar m'inchina;
Giunte ſon le mie preci alla divina
Orecchia, e già pietade halle eſaudite.
Ha egli qual incenſo i miei ſoſpiri,
E le mie calde, e umili preci accolto.
Ch' egli dar ſuole a chi ſi è a lui rivolto

Gio-

Gioja in vece di tema, e di martiri.
Perciò fugano tosto i miei nemici
Spirti d' averno svergognati, è sia
Il loro scorno questa gloria mia,
Mentre essi peneran sempre infelici.
E a lor malgrado diano gloria eterna
Col lor penar a tua giustizia, o Dio;
E siano queste lodi tue, che anch' io
Ti darò onor, e glo ia sempiterna.

IO mi confido in Dio, dunque a qual fine
Ch' ali mi metta al piede agili, e pronte
Mi consigliate, e come augello al monte
Passi a menar solingo ore meschine?
E ver, che i miei nemici han teso l'arco,
E preparate le saete acute,
Ma ancora io sò, che non avran salute
L' alme, che di mal far prendon l' incarco.
Vedi mio Dio, che quel, che a me donasti
Tentato hanno rapir contro tua legge;
E pur sanno, che v'è chi il tutto regge,
E durano in voler liti, e contrasti.
Ma io per questo sol mi acheto, e taccio,
Se dico in Ciel sta Dio quasi in suo tempio,
Di là de' miei nemici orribil scempio
Farà col suo possente armato braccio:
So, che con occhio di pietà rimira
L'oppresso a torto, e che a lui volge il core;
E che col solo sguardo il peccatore
Audace strugger puo, quando si adira.
Render conto si fa del reo convinto,
E dal giusto non men dell' opre loro,
E a questo premio dona a quel martoro,

On-

Onde il mortal ſta in ſuo poter avvinto.
Piove ſovra de' rei poſſenti lacci
Di turbini di ſolfo, e di facelle;
E calice lor porge di procelle,
La di cui feccia ſon le pene, e i ſtracci.
Tutto perche giuſtiſſimo è il mio Dio,
E come tale giuſtamente regge;
E qual fido paſtor al proprio gregge
Non vuol, che il giuſto ſi metta in obblio.
La gloria dunque ſia della giuſtizia,
Che eterna eſſer dovria, ſe Dio è eterno;
E tale ſi vedrà ſin nell' inferno,
Ove l' empio diſcerne ſua malizia.

EGri mortali,
Volgete l' ali
Di voſtra ſpeme
Col cor inſieme;
E con amore,
Sperate la ſalute dal Signore.

MIo ſupremo Monarca, o qual eccesſo
D' amor mi dimoſtrate,
Mentre di dar cercate
La voſtra ſteſſa gloria in mio poſſeſſo.
Indegna mi confeſſo;
E benche tal' io ſia
Pure queſt' alma mia,
Tratta da quel deſio, che fu divino,
Brama ſempre goder Dio ſolo, e trino.

ELE-

361

ELENA LUCREZIA CORNARO PISCOPIA.

1680

S' Ottenebra la Terra, il Sol s' oscura
E dal corso primier rivolto ei riede;
Vedova sta la sede,
Ove egli pria solea varcar l' Empiro,
Nè per questo io m' ammiro;
Che se in Croce sospeso è un Dio, che muore,
Convien, che mora ancor il Dio dell' ore.
L' infinito, umanato omai finisce,
Si risente perciò quel, ch' è finito,
E se il maggior ferito
Cadde, giust' è, ch' anche il minor ne pera,
E dentro fosca sera
Il Mondo stia di tenebre corrotte,
Fatto Fabbro da sè d' eterna notte.
Lagrimate tutte, o Genti;
Del fattor, che vi creò;
Il figliuolo fra tormenti,
Per voi morte sopportò,
E pur ingrato l' Uomo al Redentore
L' offende co' peccati a tutte l' ore.
O del Genere Umano iniqua sorte,
Abbandonna la vita, e corre a morte.

ANNA ROSALIA CARUSO.

1685

Cesare, tu vincesti; omai dappresso
Fuggì il campo Agareno, e più non torna;
Trema la Luna, e l' argentate corna
D' orrori avvolge all' Oriente appresso.
Il superbo Visir vinto, ed oppresso
Del Bosforo alle sponde, ecco ritorna,
Ma la gloria maggior, che in te soggiorna,
E' tra le glorie tue vincer te stesso.
T' opprime il tradimento, e allor, che morta
La tua pietà credea l' Ungaro rio,
Di cristiana virtù segui la scorta.
E per serbarti il titolo di Pio
L' Acquila tua real s' innalza, e porta
A te gli allori, e le saette a Dio.

MARIA ARDOINI.

1695

Cigno gentile, il tuo canoro ingegno
Della Terra, e del Ciel gl' angoli empio;
E rintuzzando a Lete il fosco sdegno,
Trasse raggi d' onor dal biondo Dio.
Tu nutrendo nell' alma alto disegno,
Ergesti sulle nubi il gran desìo;
E passando col segno, oltre ogni segno
Recasti invidia al Mincio, invidia a Clio.
Ornamento tu sei del secol nostro,
Alla cui penna omai non è disdetto
Trar dalla eternità, lume d' inchiostro.
O dell' Arcadi avene inclito oggetto,

Men-

Mentre ne' carmi tuoi, tu mi sei mostro, 362
I tuoi carmi ad altrui son di soggetto.

QUesto è l' Eroe, cui dal destin fu dato
Quanto dar di magnanimo potea
L' Eroe, che de' gran Principi è, l' idea,
Che 'n petto ha un cor, ch' alto cõtrasta al fa-
Sul fior degl' anni suoi fuor dell' usato (to.
Lo spirto negl' altrui fogli ricrea,
E nel salire in Pindo, ov' io credea,
Che penasse ogni mente egli è beato.
All' oppressa virtute ei porge il braccio,
E onde vero valor soglio non gode
Parte severo, e non fa più ritorno.
Io più direi, ma tal' ei d' ogni lode
Maggior s' è reso, e tal di gloria è adorno,
Che al folgor de' suoi rai, m' abbaglio, e tac-
(cio,

PRUDENZA GABRIELI CAPIZUCCHI.

1704

SElve incognite al Sol, torbide fonti,
Cimosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere, balze, erme, rupi, alpestri monti:
Fidi ricetti sol d' angui, e sicuri
Nidi di belve, in voi mi posо, e spero,
Che in breve' giorno agl' occhi miei s' oscuri.
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera ingannatrice spene,
Ma l' arve, che il mio duol faccian più fiero

Onde ſanato dal mortal veleno ,
Famelico , e digiun lo ſguardo torni
Il cibo a tor del volto ſuo ſereno .
Allor . . . ma , ſpeme vana , ancor ſoggiorni .
Nel petto , e luſingar tenti il cor mio,
Perche berſaglio all' onte tue ritorni ?
Andranno i monti , e ſtarà il fiume e il rio
Pria, ch'io miri quel volto. Ah troppo omai.
Troppo inteſi , e ſoffrj , troppo vid' io .
Anzi , occhi miei , ſe v' incontraſte mai
In quella menzognera , e al rio ſplendore
Pur vi fidaſte de' ſuoi crudi rai ,
Vi ricopra in quel punto eterno errore .

METILDE BENTIVOGLIO.

1708

CH' io torni a ricader nel primo laccio
Lo penſa, ma s' inganna il mio penſiero;
Sempre , o mia fida , ti ſcoperſi il vero ,
Ed è ver , ch' io non temo alcun impaccio .
Sia Fileno di foco , o ſia di ghiaccio ,
Sia quall' uſa mendace , o pur ſincero
Nulla a me cale , or che al tiranno impero
Del faretrato Dio , più non ſoggiaccio .
Negartelo non poſſo , io l' adorai ,
Ei fu de' penſier miei , l' unico ſegno ,
Ma poiche mi tradì , più non lo amai .
L' amor però , non s' è cangiato in ſdegno ;
Indifferente io ſon , perche ſtimai
D' odio , e d' affetto il traditor indegno .

GIOVANNA CARACCIOLO.

1712

Occhi, il Sol voſtro a voi non da più lume,
Non vi riſchiara più, più non v'accende:
Per altri, non per voi ſervido ſplende,
E vuol, che fredda notte vi conſume.
Tempo fu, ma ben preſto ebbe le piume,
Che di voi ſi compiacque, or ſe ne offende;
Rigido un picciol raggio vi contende,
Cangiato affatto il ſolito coſtume.
Ma non vi turbi già la ſua incoſtanza,
Siate clizie fedeli, e reſti in voi
Il pregio dell' amar ſenza ſperanza.
Tra le tenebre voſtre dite poi,
Adorando la luce in rimembranza,
Spunta l'Alba, eſce il Sol, ma non per noi.

NOn fu di morte lo ſpietato ſtrale,
Che al Mondo tolſe la bell'alma altera,
Dolce ſonno la traſſe all'alta ſfera,
A goder colà ſu gloria immortale.
S' ella appena veſtio manto mortale
D' ogni pondo terren ſciolta, e leggera,
E tutta acceſa di fe pura, e vera
Pur ſempre viſſe a sè medeſma eguale.
Mal potea d' empia Parca il crudo telo
Mover ver lei in aſpra uſata forma,
E addurre oltraggio in così nobil velo.
Iddio preſcriſſe al ſuo partir la norma,
Onde ſi laſcia il Mondo, e ratta al Cielo
Paſſa la bella Donna, par che dorma.

MA-

MARIA SETTIMIA
TOLOMEI MARESCOTTI.

1712

Credei degl' anni ſul più verde aprile,
Che il render vinto, e prigioniero Amore
Foſſe di ſaggio, e ben temprato core
La più illuſtre fatica, e più civile.
Credei, che il non dar loco a timor vile
Allor, che ferve il Marzial ardore,
Foſſe virtù da grande, e la maggiore
Prova di Eroe magnanimo, e gentile.
Credei... ma folle, e non vid'io, ch' aſſale,
Il timore ben sì, ma non da morte,
Ed Amor con chi fugge è imbelle, e frale?
Ahi, che il pugnare, e il debellar la ſorte,
E' ſol d' invitto cor fregio immortale;
Ed è impreſa da ſaggio, opra da forte.

VERGINIA BAZZANI.

1720

Signor, che ſul fiorir de' tuoi begl' anni
Torni degl' Avi, ai glorioſi Imperi,
O qual dalla beltà de' tuoi penſieri
Prendono maeſtà que' patrj Scanni!
Ricchi de' tuoi sì generoſi affanni,
Spiran terrori luminoſi, e fieri,
E ſull' orme de' tuoi genj guerrieri
Gia ruotan l' armi a debellar tiranni.
Parmi veder dal ſito degl' Eroi
Stupirſi il tuo gran Padre alle tue glorie,

E portar dolce invidia a' fregj tuoi .
E dir , poſte in obblio le mie memorie ,
Famoſe ancor dopo mill' anni , e poi ,
Avrò vita immortal da tue vittorie .

ALlor , che in queſta vita a noi diſceſe
L'alta Eroina, che all' Auſtraſia impera,
Le furo intorno i Numi a ſchiera, a ſchiera,
Con cento fra di lor varie conteſe .
Giove , queſta , diceva ad alte impreſe
Spedj quaggiù , dalla ſuperna ſfera ;
Giuno a più ſcettri, io deſtinai l' altera ;
Palla , di mie virtù l' anima acceſe .
Venere, allora con un dolce riſo
Diſſe , additando quel divin fulgore;
Ecco di voſtre gare il fin deciſo .
Io tanta le donai grazia , ed ardore ,
Che in noi due ſole agl' atti, ai vezzi, al viſo
Non ſa più dir , chi gli ſia Madre Amore .

MAnd' al Cielo i ſoſpir mio grave affãno ,
Perche m' aiti , e pur mi trovo in guer-
Ma' l lor volo Amor turba, e cõ inganno(ra;
Gli rõpe in aria, e a mezza via gli atterra.
Ei ſa , che a torto il ſuo rigor diſſerra ,
Con barbara empietà ſempre a mio danno ,
Quindi è, che i miei ſoſpir riſpinge a terra ,
Nè vuol ſi dica in Ciel , ch' ei ſia tiranno :
Nè vuol ſi ſappia , che gli àmanti affida ,
Nel dolce calle , e poi nell' aſpro , ed erto

Sen-

Senza ſpeme gli laſcia, e ſenza guida.
Ei, ch' è dell' alme ingannatore eſperto,
Sa, che un ſemplice cor, che non diffida,
Mal può fuggir da traditor coperto.

LAſſa, ben ſo, che mortalmente fiede
Quegli, che fà di noi ciò, che a lui piace;
So, che il noſtro ſperar ſpeſſo è fallace,
E che per picciol tempo ei ne tien fede;
So, che a un fido ſervir niega mercede,
So che allor, che ci alletta, ei toglie pace:
E pure amor non ſpegne in me ſua face,
Anzi il tributo uſato ai lumi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Men' paſſo ſenza ſpeme in duro affanno,
E veggio il mal, nè ſo fuggir l' errore:
Che il volto, il riſo, i geſti, che mi ſtanno.
Altamente ſcolpiti in mezzo al core,
Fan, che languendo adori il proprio danno.

AHi dolce libertà, come tu m' hai
Partendoti da me, laſciata in pene!
Pur mi è sì caro il loco, ove tu ſtai,
Che di cercarti a me, voglia non viene.
Un parlar dolce, e due vezzoſi rai,
Mi t' involaro, e Amor colà ti tiene,
Ed io invaghita ſon, sì de' miei guai,
Che fo decoro mio le mie catene.
Che tanta è la beltà, che dammi affanno,
Che fa, che dell' ardor, che in me ſi annida,

Adori la cagion, nè penſi al danno.
Amor in altra parte non mi guida,
E gli occhi altrove volgerſi non ſanno;
Tanto ell' è bella, e tanto ho l' alma fida.

SPeme, che ripoſar mai non mi laſci,
E ſproni, e ſforzi le mie voglie, e il core,
Cote di Amor, di cure, e di rancore,
Che ſei vita, e ſei morte allorche naſci;
Perche nel mezzo del mio ſen rinaſci,
Se te ne ſvelſe già l' altrui rigore?
Se d' averti creduto or ho dolore,
Perche di tue luſinghe ancor mi paſci?
Deh, vanne a' lieti cori, e fortunati,
E quei luſinga, e me laſcia ne' pianti,
Che tu non hai virtù ſu i diſperati:
Poiche i miei guai ſon tali, e i dolor tanti,
Che in ben ſoffrir tanti martir ſpietati,
Son fatta eſempio a' più infelici amanti.

BATISTA VITELESCHI.

1724

MEſta sẽ corre in queſta parte, e in quella
Ogni bianca, agnelletta, ogni Paſtore.
Ed ogni Ninfa alla triſta novella
Sfoga in caldi ſoſpiri il fier dolore.
Che Laurimbo ſi porta a far più bella
Quella Città, che il nome ebbe dal fiore;
E gli fa luce la benigna ſtella,
Che dell' alba ha più chiaro il ſuo ſplendore.
Egli però con core invitto, e altero
Non cede al vano duol d' afflitta greggia;

E ſu

E si avanza di gloria oltre il sentiero.
Vada dunque là dove egli pareggia
Ogni fior di virtù del tutto intero,
E la capanna sua si muti in reggia.

LAscia, Signor, che pianga or l'alma mia
Sue tante colpe a' piedi tuoi contrita,
Vogliendo il guardo alla passata vita,
In cui lunge ne andai dalla tua via.
E se fin' or non pianssi, or pena sia
Il pianger sempre, e in te sperar pentita,
Sperar, che al fin di tua bontà infinita
M' inebbri il dolce, e pace al cor mi dia.
Sì, in te sperar vogl' io, che grand' errore
Dubitar pur saria di tua clemente
Pietà con troppa offesa al santo amore.
Così sperando l' alma il dolor sente
Dell' ingiurie a te fatte, alto Signore,
E fassi puro il desiderio ardente.

AUTRICI VIVENTI,

Poste per ordine di Alfabetto.

ALBA DANIELI.

IO non t' invidio, o Donna grande, i venti
Lustri, e quei più, ch'è per donarti il Cielo;
Avess' io pure a rinovarti il velo
Mortale i succhi di Medea possenti;
Ma ben la tua virtute, e quegli accenti,
Che ti rendon sì cara al Dio di Delo
T' invidio, che di morte dopo il gelo
Viva ti serberanno in fra le genti.
Alfonso, in te, se coll' illustre sangue
Dirama l'estro, che si fa sì chiaro,
E dove sorge il Sole, e dove cade;
Passi il vigor, che in l' Ava tua non langue
Dopo un secolo ancora, e vada a paro
La eredità del genio, e dell' etade.

AN-

ANGELA BULGARINI NEGRISOLI.

S Corno dell'altre ſtelle in Ciel lampeggia
Con inſolito lume Aſtro ridente;
E di tre Re, che ban ſoglio in Oriente,
Quel novello fulgor l' occhio vagheggia.
Parton co' doni della propria Reggia,
Seguendo i rai di quella ſcorta ardente,
Che ad adorar li guida il Sol naſcente,
Per cui la Terra, e il Ciel ride, e feſteggia.
O ſaggi, o invitti, o avventurati Eroi!
Se il Ciel le cifre ſue con mente chiara
D' intender così ben concede a voi.
E ſaggio fia chi una virtù sì rara
Seguendo al Re de' Regi i doni ſuoi
Ad offerir dal grand' eſempio impara.

N Elle procelle sì, non nella calma
L'õda s'innalz'allor, che il mar più fre-
E quanto più s'aggrava, e più ſi preme;
Più le ſue frondi al Ciel drizza la Palma.
Ha le procelle il Mondo, ove pio l' Alma
Alzarſi al Ciel, e nelle angoſcie eſtreme
Drizzar a Dio il penſier, che porge inſieme
Speme, e conforto a tormentata ſalma.
Quei, che pria per la Fe donò la vita,
E il Cielo aperto a vagheggiar fu ammeſſo,
L' onda, e la Palma coraggioſa imita.
Poiche percoſſo egli è, ma non depreſſo,
Ed in que' duri ſaſſi il Ciel gli addita
La vera via, per innalzar sè ſteſſo.

Si,

SI, ch'io t'amo, Fibeno, e mi do vanto
Di nõ amar quello, che il Mondo apprezza,
D' illuſtre nobiltade, o di ricchezza,
E di beltade fragile cotanto.
Queſti don di fortuna, che altrettanto
Eſſa diſpenſa a chi più la diſprezza
Non amo, perche in sè non han fermezza;
Ne i pregj ſuoi ponn' invitarmi al canto.
Amo in te la prudenza, amo il coraggio,
L' umiltà la pietade, e quel di grande,
Che alberga nel tuo cor oneſto, e ſaggio.
Deſio poi, che tu imiti le ammirande
Opre de' grandi Eroi, acciò in omaggio
Dian gl' Allori al tuo crin doppie ghirlande.

ANGELA MARIA FABBRESCHI.

DEl pio Gregorio alla grand' Urna accanto
(Strania coſa nel ver) Morte piangea;
Colà s'appreſſa il veglio alato intanto,
Che tutto in polve quel ridur volea.
Morte lo vide, e diſſe; o amico alquanto
Deh ti ſofferma, e poiche l'empia, e rea
Falce ver lui rotai, tu almeno a tanto
Eroe perdona, ch' io ſerbar dovea.
Il veglio allor, che a fine non conduſſe
L' audace intento, alle preghiere arreſo,
E l'Urna, e il manto in cenere riduſſe.
Tigre così, che offendere non abbia
Potuto alcuno in alta pianta aſceſo,
Sfoga contr' eſſa la crudel ſua rabbia.

AN-

368

ANNA GIUDITTA FEBEI.

Dunque quella famosa, inclita Dama,
Onor d' Arcadia in questo avello giace?
Dunque spenta è del brio la bella face,
Che al Mondo tutto aggiunse lume, e fama?
Per sue rare virtù, che ognuno acclama
In lagrime di duolo il cor si sface;
Ma il pensier, ch' abbia in Cielo eterna pace
L' invola al pianto, ed alla gioja il chiama.
No, che ad alma gentil degl' anni 'l fiore
Non recise empio ferro; anzi 'l raviso
Spuntar più bello in un col suo Signore:
Che se Parca crudele ha pur diviso
Dal nostro suol quel Giglio, il santo Amore
Nel giardin l' innestò del Paradiso.

ANNA MANTOVA.

Sul tuo verde il vermiglio io vo girando
Sol per espormi a più sublime segno,
E mentre co' miei fiori io t' inghirlando
Rendo pomposo il tuo silvestre legno.
Silvestre tronco io son, nè pongo in bando,
Che sol di mesta forma idea ritegno,
Ma val più assai di te mia forza, quando
Contra il soffio degl' Euri io mi sostegno.
Se Poeta, o Pittore il guardo errante
Fissa talora in me, nel più bel loco
D' eterno onor ripone il mio sembiante.
Mostri 'l tuo bello è ver, ma sol per poco,
Ma nel mio verdeggiar sempre costante,
E vento, e verno, e nevi io prendo a gioco.

AN-

ANTONIA VERTOVA COLLEONI.

Appena io vidi, o Filli, il tuo bel volto,
Donde pare, che ai cor dia legge Amore,
Che tosto entrommi in seno un certo ardore,
Che piacere sentia d' averlo accolto.
Quando m' avvidi poi, che m'avea tolto
In breve tempo, o Dio! la pace al core,
Dell' amorosa frode ebbi dolore,
E volea sciorre i lacci, onde io fui colto.
Ma troppo il crudo Amor fabbricò sodi
I ceppi, in che egli strinse i mei destri,
Onde in darno tentai frangere i nodi.
E pur superbo andrei de' miei martiri,
Se tu, che i miei sospir, Filli, non odi
Godessi, al suon de' miei caldi sospiri.

Tu, che pur spiri amore, e amor non senti,
Cara cagion del mio penoso ardore,
Dimmi, s'esser puo mai, che i miei tormenti
Destino in te pietà, se non amore.
Se miro gl' occhi tuoi vaghi, e ridenti,
Sento un raggio di speme entrarmi in core;
Ma quando avvien, che il tuo rigor rãmenti,
La non ben nata ancor speranza more.
Onde costretto io son d' amor sì strano
Tutto a celar nel core il rio martoro,
Ma celarlo, e scoprirlo, e tutto in vano.
Così vivo alle pene, e ai gaudj moro,
E martire d' amor tanto inumano,
Odio la fiamma, e chi l'accende adoro.

A U-

AURORA SANSEVERINA. 369

Sfoga pur contro me, Cielo adirato,
Quanto più sai tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch' io possa in su l' amato
Volto nutrir questo affannato core;
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea, ognor più infesta;
Viva pur l'alma in pianto, ed in cordoglio,
Che il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, e il mar tempesta,
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

BEATRICE PAPAFAVA CITTADELLA.

Alfonso, i due cinquanta son passati,
Che sento profferire io non ardisco;
Perche se il bene, e il male insieme unisco,
Non trovo il viver mio, se non peccati.
Non ho per questo i spirti consumati,
Che sempre ai Numi 'l mio pensier spedisco;
E de' doni del Cielo anch' io stupisco,
Che a tante meritevoli ha negati.
Alfonso, è giunto il fin della mia vita;
Che più di cento vivere non lice,
Sento la voce, che di là m' invita.
Oh fosse ella una voce appien felice,
Che al gran passaggio mi porgesse aita,
E non andassi ove ne andò Euridice;
Ma come in Terra in Ciel fossi Beatrice.

CA-

CATERINA DEGL' OBIZZI CALCAGNINI.

IL mio nemico Amor vuota di ſtrali
Avea già la faretra, e a poco, a poco
Alla face mortal mancava il foco,
E cadevangli al ſuol ſpennate l' ali.
Ed io, vedendo allor tanti ſuoi mali
Andava altrui narrando in ogni loco,
Com' io lo vinſi, e mi prendeva a gioco
Le ſconfitte di lui gravi, e fatali.
Quando ei per far di me, qualche vendetta
Inveſte gl'occhi di un fanciullo, e il core
Ad amar l' innocente invita, e alletta.
Io che l'arte conobbi, il giuſto ardore
Non ricuſai, e in quella età imperfetta
Amo il vago fanciullo, ed odio Amore.

CATERINA RUSCA.

QUeſte, che fuor per gl' occhi amare ſtille
Mandò poc' anzi angoſcioſo il core
Non ſon, moſtro inuman, pegni di amore,
Ma del mio giuſto ſdegno alte faville.
Ben mille volte, ahi rimembranza! e mille
Quando più acceſo in te vidi l' ardore
Diſciolſi in dolce lagrimoſo umore
Per gioja, e per pietà le mie pupille.
Ma poiche ſenza core, e ſenza fede,
Spergiuro traditor, mi torni avanti
In me ragion ſi avanza, e il ſenſo cede.
Quindi t' abborro, e le catene infrante,
Che mi legar, piango, che Amor ti diede,
Empio, indegno, crudel, ſi fida amante.

La

370

LA Tortorella, che rimansoletta, ſgna,
Qualora errando al boſco, o alla campa-
Perde la ſua fedel, dolce compagna,
Quanto ſi attriſta mai, quanto l'aſpetta!
E ſe avvien, ch' ella torni, eccola in fretta
Le vola incontro, nè di lei ſi lagna,
Ma ſe le pone accanto, e l' accompagna
Al caro nido ſeco unita, e ſtretta.
Tal oggi, voi gentil, vaga Donzella,
Tornando a queſto umil noſtro ſoggiorno,
Sembrate la ſmarrita Tortorella -
Noi tutti allegri vi corriam d' intorno;
E chi per man vi prende, e chi vi appella;
Bacia ciaſcuna il caro viſo adorno.

QUando in più verde età vid' io naſcoſe
L'alme voſtre ſembianze in queſta parte
Crescer di grazie, e di virtù coſparte,
Come in vago giardin ben culte roſe.
Di voi mi diſſe il cor molte, e gran coſe,
Che un dì ſaranno, e che già ſono in parte;
Ma rozza Donna io non ho ingegno, od arte,
Di altrui ridirle quai le veggio aſcoſe.
Talche muta fra due chiedo al mio core,
S' ei puote Uom ritrovar qua giù di vui
Degno, e del voſtro primo illuſtre amore.
Poi Franceſco mirando, e i pregi ſui
Grido, ch' egli ſia eletto a un tanto onore,
E che voi ſiete ſol degna di lui.

CLA-

CLARINA RANGONI.

Della mia gioventù nel primo fiore
Fu mia cura maggior, mio maggior vanto
Pascer la greggia al bel Panaro accanto,
E superba sprezzar lo stral d'Amore.
Si sdegnò dell' offesa il rio Signore, (quanto
M' attese al varco, e al fin mi prese. Ahi
Ne fe acerba vendetta! al duolo al pianto
Dannò per sempre gl'occhi afflitti, e il core.
In oscura prigion tra lacci avvolto,
Misero, ei soffre ancor tormenti, e pene,
Nè sente la ragion, che il vuol disciolto.
E in vano il tempo a risvegliarlo viene
Dal letargo fatale, ove è sepolto;
Che sol morte può scior le sue catene.

Sillo, nol niego la dolente, e cara
Memoria di Filen porto scolpita
Nel core ancora, e la sua morte amara
Io sempre piangerò, finche avrò vita.
L' avena tua, che così dolce, e chiara
Risuona in ogni colle, a non più udita
Costanza applauda, e all' alta fede, e rara,
Che a un estinto Pastor pur tienmi unita.
E s'avverrà, che un giorno tu riveggia
Il bel Sassuolo, e che sereno, e grato
Fecondi il Ciel la tua novella greggia.
Ripiglia si, ripiglia il canto usato;
Che là, dove più vago il suol verdeggia,
Verrà ad udirti quello spirto amato.

CE-

371

CECILIA CAPECE.

TRa duri ſterpi, e tra ſilveſtri ortiche
Paſſo felici, e fortunati i giorni;
Quì dove ſolitarj almi ſoggiorni
Goder mi fan le ſorde ſelve, amiche.
Se per piacer le ſpente fiamme, antiche
Fo, che il penſiero a rammentar ritorni,
Non v'è, ch'il mio penſar turbi, o diſtorni,
Se mute ſon queſte mie piaggie apriche.
Non s'ode quì d'ambizioſe genti
Il vaneggiar, ma degli Augelli'l canto,
Miſto col ſuon di paſtorali accenti.
Quì ſoggiornan le Muſe, e al dolce incanto
Ferman nell'aria il loro corſo i venti,
E cede Pindo a queſte ſelve il vanto.

OImè, lo ſpoſo, oimè, la fida ſcorta;
Oimè, il ſoſtegno della vita, e il lume
Gito è ſotterra; oimè, il real coſtume,
Oimè, l'alma virtù con ſeco è morta!
Oimè, la pace mia fu breve, e corta,
E reſto il duol, che m'arda, e mi conſume,
E già ſon gl'occhi miei fatti un ſol fiume
E grido, e piango, oimè, chi mi conforta?
Ah ch'opra fu dell'aſpre ſtelle inſeſte
Queſta sì rea, che ognora il cor mi fiede,
E delle mie miſerie il corſo affretta.
Che parlo, o che vaneggio? empio, e chi crede,
Che l'ajuto divino altrui s'arreſte;
E l'alma mia dal Ciel ſoccorſo aſpetta.

Co-

COme eſſer puo, che in così amene, e belle
Selve tu viva in liberrà penoſa,
Se il core hai teco dell' amata ſpoſa
Ovunque vada o in queſte parti, o in quelle?
Non potran far maligne, avverſe ſtelle,
Ch' ei non ti ſegua, e che non tenga aſ coſa
In sè l' immago del tuo ben geloſa,
E non ſparga ſegrete, alte ſacelle.
Fu dunque vano quel penſiero, o inganno,
Ma no, ch' egli è che ſeco parla, e trema
Ogni incontro di fiera o paſſo umano.
Che ſe parte con te gioja, ed affanno,
A ragion teme di quell' ora eſtrema;
Che due vite in un filo ha la ſua mano.

CRISTINA DI NOTUMBRIA PALEOTTI.

ARmato di rigor l' auguſto ciglio,
A me ſempre crudel, Principe amato,
Sordo a' miei preghi, e al mio deſire ingrato,
Mai non torrete da pietà conſiglio?
Soffrirò pur il doloroſo eſiglio,
Soſterrò pur voſtra fierezza, e irato
Mai non fia queſto cor, benchè oſtinato
Ad adorare in voi 'l ſuo periglio.
Pria, che mutar penſiero io morir voglio:
Voi foſte infido, io laſſa, troppo amante:
Sia il pentimento eguale al noſtro orgoglio.
Ed ambi al Dio d' Amor proſtrati avante,
Quali coſe di voi narrar gli voglio;
Voi non di me, che fui fida, e coſtante.

Men-

372

MEntre all'orror de' lunghi affanni miei
L'anima fra sè stessa stà pensosa,
E tenta di fuggir quei crudi, e rei
Occhi cagion di sua fiamma amorosa:
Volgendo allor lo sguardo ai dolci, e bei
Lumi dell' Idol mio, l' alma paurosa
Raffrena il suo desire, e più da quei
Crudi tiranni di scampar non osa.
Poi ripensando alla cagion primiera,
Che sul Reno, e sul Tebro ogni speranza
Le tolse, e a quella fe spergiura, e nera;
Torna a pentirsi, ma più non s' avanza;
Che basta a raffrenar sua voglia altera,
Di quel volto gentil la rimembranza.

STrugge l' ardir, e tien l' Alma legata;
E in mille crucci rei tormenta il core
Quel pensier crudo, quell'aspro dolore,
Senza cui troppo ognor sarei beata.
Perfida Gelosia, sorella ingrata
Di quel soave ben, ch' è detto Amore.
ura, che il piacer scaccia, e vil timore
Del proprio merto, e della cosa amata.
Gentil cosa l' amar da lei diviso
Fora, ed io certa, d' ogni cruccio fuori
Paga vivrei mirando quel bel viso.
Quanto contente dei lor dolci amori
Ardon l' Alme là su nel Paradiso,
S' è ver, che senza lei s' ami, e s' adori.

D' Al-

D' *Alpe romita in cima ov' or mi celo*
S' aggira il piè non s'avvilisce il core ;
Che in van s' oppone al mio fedele amore
Ampio mar , vasti monti , irato Cielo .
Certo sciolta n' andrà dal mortal velo (dore;
Queſt alma pria , che mai ſpenga il mio ar-
Che non puote , e non vuol cangiar tenore
La mia coſtanza ; e ſia colui di gelo .
S' avanzi pure empia fortuna , e al guardo
Orribil mi preſenti i ſuoi trofei ;
Nè il crudo aſpetto il piè farà più tardo :
Io ſon coſtante , e in mille modi rei
Vibri Amor pure il velenoſo dardo :
Sol morte aſpetto , e non ſoccorſo , o Dei .

ELENA BALLETTI RICCOMBONI.

O *Di Stirpe reale alma Donzella ,*
Del vaſto Ciel di Francia inclita figlia ,
Qual novo appar nel tuo bel volto riſo ?
Tali vibran di amor lampi tue ciglia ,
Che aſſai men vaga è l' amoroſa ſtella ,
Ad ogni occhio mortal , che in te ſia fiſo .
Ecco Imeneo , quaſi in ſuo trono aſſiſo
Sul nobil petto , e nella fronte altera
L' aure catene al tuo gran ſpoſo oſtenta ;
E tu lieta , e contenta
Porti nel cor la chiara face intera ;
Onde forza è , che ſenta
L' amante ſpoſo del deſir le ſpine ,
Sin che ſien del giojr l'ore vicine .

Ve-

edi, come ſcacciando i gravi affanni
Italia, del Panaro in ſulle ſponde
S'alza faſtoſa, e tien la ſpeme a lato,
Che ſien tue nozze a lei tanto ſeconde,
Sicchè in grembo all'obblìo reſtin ſuoi danni;
L'auguſto nome tuo ridir al Fato,
E Fama intanto dell'eterno fiato
Empie ſua tromba, e fa che s'oda intorno
Delle gioje d'Italia il certo ſuono:
Giunge su Pindo il tuono
Dell'alto grido, e nel divin ſoggiorno
Fatte per ampio dono
Già le Muſe preſaghe, e feſte, e canti
Preparan liete ai glorioſi amanti.
Spargon fra noi l'almo ſuſſurro, i venti,
Che fan le Dive dell'Aonio Coro,
Ed Eco il rende ai più lontan ritiri;
Quinci una fronda del pregiato alloro
Toglie ognuna feſtoſa ai crin lucenti,
E l'intrecciano a gara in varj giri,
E fatto il ſerto, i nobili deſiri
Deſtan eſſe nel cor de' ſuoi divoti,
Ch'ardon per brama già del premio eletto.
Allora in dolce aſpetto
Una eſclamò; de' voſtri giuſti voti
E' ben degno il ſoggetto,
Però le voſtre Cetre alto accordate,
Ed il grande Imeneo noſco cantate.
O degl'Itali vati illuſtre gente,
Soggiunſe poſcia in grave dir la Diva,
E qual vi fu d'onor più aperto calle
Di quel, che in oggi i voſtri genj avviva?
Empie d'Apollo ancor l'eterna mente
L'Eſtenſe Fama, e dalla ſagra Valle
Clio la diffonde, e immortal gloria dalle.
Segue il divin voler l'avaro Veglio

E dell'empie ſue offeſe ad onta, e ſcorno
D'avite palme adorno
Staſſi il Rampollo, che d'onore è ſpeglio,
Ed in queſto gran giorno,
Per appagar di sì bel ſangue il lume
Al ſuo le inneſta delle Gallie il Nume.
Quel Nume, ch'ebbe a riſtorar dai mali
Francia, dei Fati per ſovran conſiglio,
(be d'Auguſto, e Traſan gli anni felici
Riduſſe a noi da sì rimoto eſiglio;
Contro i quai tende in vano invidia i ſtrali,
Per trionfar qual ſuol degl'infelici:
Spins'ei la frode in fuga, ed agli amici
D'una chiara virtù diè ſtabil ſeggio
Per eſſo la pietà, la fe s'onora,
E giuſtizia s'adora:
Gli fan Giuſtizia, e Maeſtà corteggio,
Oneſtà s'avvalora;
E la bella dell'oro età riſorta,
Dovizia, e pace a queſto Regno apporta.
Tacque, e concordi, e pronube le Muſe
Fra molli roſe in vago nembo accolte
Sovra il letto genial guidano Amore:
Ei tra bei vezzi, e dolci riſi avvolte
Le care inſidie entro quei fior diffuſe;
Onde alfin pagbe le Caſtalie ſuore
Chiamano le bell'Arti a far onore
Al nodo auguſto, a cui ſon eſſe amiche:
Col ferro induſtre al gran lavoro intento
Suda il fabbro contento
Di chiari eterni carmi, e le fatiche,
Alto grida, non ſento:
E degli illuſtri Spoſi i nomi, e i pregi
Siedon fra gl'Inni, e le ghirlande, e i fregi.

Alma

374

ALma di libertade inclita Sede,
D'Italia onor, che alla discorde Roma
Rinfacci gl'odj, onde fu vinta, e doma,
E te fai de' suoi fregi eterna erede.
Gloria del Mar, che altier ti bagna il piede,
E il dorso i curva a maestosa soma,
Se di Lauri vie più s'orni tua chioma,
Benigna arridi a ciò, che il cor ti chiede.
Poichè per ondeggiar di varia sorte
Dal nobile tuo Cielo erro, oimè, lunge,
Tuo amor mi segua a ristorar miei danni.
E nel riedere in onta ancor degl'anni,
Se la vita al suo fin prima non giunge,
Ver me non venga questo Amor men forte.

DEl nascente mio Lauro alla brev' ombra,
Tutta lieta nel core, umil m'assido,
Nè del ricovro suo punto diffido,
Se ben tenero ancor poc'aria ingombra.
Altro più forse maestoso adombra
Sicuro, e grande a' suoi seguaci il nido;
Pur non meno di questo altera io grido;
De' fulmini anche il mio la tema sgombra.
Lunge però ne sta la vampa ardita;
Che Giove istesso l'alma fronda onora,
Indi ad Amor, che le rispetti addita.
E quì fissando i miei pensieri ogn'ora
L'alma difendo, in sicurtà gradita
Da quelle fiamme, ond'io non arsi ancora.

D'A umile Donna a te, Signor, ancella
Non isdegnar, che sien tuoi vanti espressi;
E le tue doti, e gli meriti stessi,
Onde ne appar l'anima tua sì bella.
I rai godevi di tua amica stella,
Pria, che dal Ciel per nostro ben scendessi,
E acciò virtute interna indi ne avessi,
Lungamente il Motor ti strinse in quella.
Or tanto ben, che di là su traesti,
Fa che ne speri l'Adria a cui sei Figlio
Rinati in te de' suoi gran Padri i gesti,
E che con grave, ed amoroso ciglio
Ti additi a Gioventù, perchè si desti,
E del tuo esempio a se faccia consiglio.

UN pensiero talor alto mi mena
A cercar di virtude il divin raggio,
Poi tentando salir l'alto viaggio,
Se ben pronto è il desir, manca la lena;
Quinci mentre il timor le forze affrena
Per voi drappel canoro illustre, e saggio
Tanto rinasce in me nobil coraggio,
Che del soverchio ardir sovviemmi appena.
Sulle vostr' orme il mio pensiero intento,
Segue l'ardor, che mi sospinge, e fiede,
E mi riempie il cor d'alto ardimento.
E per l'ampio cammin così già crede,
Di gir spiegando in cento carmi, e cento,
Quanto di gloria in voi splender si vede.

375

ELENA MARIA CAVASSI TRACANELLI.

AMore è un Dio; tutto che cieco vede
L'intimo delle Sfere, e della Terra;
Hà regno in ogni parte, e non concede,
Che una affannosa pace in dolce guerra.
Mira il cor di Maria, che altero cede
Ai colpi, ma lo strai già non l'atterra;
Si rende impaziente, ove risiede;
A' tempi, ed a Natura il corso afferra.
Amor, che in mezzo ai moti immobil giace
Nel gran sen, nel gran core ardito, impera,
Che in grembo delle nevi arda sua face.
Amor, non più, che il Mondo non dispera;
Ma se amando Maria si strugge, e sface,
D'uopo sarà, che volontario ei pera.

REgger il fren con man soave, e forte
Della mia Patria, e sostener l'Impero,
Giudice amato, e Padre; a' rei severo
Minacciar sì, per non voler la morte;
TEMI ritrar dalle celesti porte,
Calcar d'ogni Virtù l'erto sentiero;
Cinger d'alloro il crin, ma non guerriero;
Rapir la Gloria, e dispensar la Sorte;
Spirare amore in maestosa luce;
Con magnanimo cor sparger tesori;
Esser del commun ben custode, e Duce;
Sono de' fregi tuoi questi i minori,
Onde la tua grand' Alma a noi traluce,
Onde merta il tuo nome eterni onori.

ELISABETTA CREDI FORTINI.

M'Arde talor nel ſen nobil deſio,
Vedendo il vil di ciò, che al ſenſo piace,
Di calcar con piè franco un più verace,
Fido ſentier, nè pur a quel m'invio;
Che alla parte miglior il fragil mio,
Luſinghiero promette, e gioja, e pace;
Onde avvinta mi tien con sì tenace,
E forte nodo un piacer falſo, e rio.
Ben vede l'alma, ch'ombra è ſol di bene,
Anzi amaro velen, crudo, e mortale,
Ciò, che porge eſca a noſtra fragil ſpene.
Ma il conoſcer l'error poſcia, che vale,
Se le gravi non frange aſpre catene
Per ſpiegar verſo il Ciel più pronte l'ale?

NOcchier, che vede dal furor de' venti
Rotti del ſuo naviglio arbori, e ſarte,
E che vano è l'uſare ingegno, ed arte
Non ſpera al viver ſuo lunghi momenti.
Onde il miſer fra quei certi, e preſenti
Perigli ſuoi, già s'abbandona in parte;
Ma poi penſando, che dal Ciel ſi parte
Noſtra fortuna, ivi ha ſuoi lumi intenti.
Or mentre a mia virtù, fiero s'oppone
Turbin moſſo da' ſenſi in notte oſcura,
Che tutto il ſuo vigore a terra pone;
Io perchè no, fra tanto acerba, e dura
Sorte, non chieggo al Ciel forza, e ragione,
S'ei ſol può trarmi dalla rea ventura?

In

376

IN dolce, e lieto volto, al cor l'insida
Speme mostra, che lungi è il dì fatale,
In cui sciolta dal carcere mortale
Fia l'alma, ed ei le crede, e a lei si fida.
Nè ode Ragion, che del suo error lo sgrida,
E la Parca gli addita, e il teso strale;
Indomito destrier fattosi eguale,
Che il freno sprezza, e al guidatore è guida.
In tal inganno all' improviso colto,
Da lei, che i regi alla vil turba agguaglia,
Come fora il suo riso in pianto volto?
Che fia di me se alla final battaglia
Sì poco esperto egli sarà? Deh, sciolto,
Di mia salvezza, e del tuo mal ti caglia.

ELISABETTA GEROLAMI AMBRA.

COsì tenaci, e tanto acerbe, e dure
Le reti fur, che di tua man tendesti,
Come io pur volli, e un nodo tal ne festi,
Ch'or fia, ch'io in van mia libertà procure.
Prendi del servir mio le usate cure,
E tanto di pietade in te si desti,
Che a disnodarmi la tua man si appresti,
Ond'io del carcer esca, e mi assicure.
Ma dove fia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo,
Se allor mia libertà tal venne in gioco;
Che sì de' miei pensier cinfermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco, a poco,
Che mai nè pur dentro la mente ho scampo.

SPira da te con invidiabil luce
La bella verità sì disascosa,
Che a me per entro passa, e al cor si posa
Un gran suo raggio, e al ben oprar m'è duce;
Ed a sorger tant'oltre mi conduce,
Che di bramar la brama mia non osa,
Se non l'alta virtù, che disdegnosa
Del volgo vil dall'opre tue traluce;
E per l'orme di lei si presto il piede
Ne poggia al vero ben, che non più omai
Fosco pensier fra miei pensier si vede.
Onde se a tanto ben mi sollevai,
Gloria è di te, che me n'hai fatta erede,
Vibrando in me del tuo valore i rai.

O Dio, Invidia, Vendetta avete vinto;
Io getto l'armi, e mi sottraggo al Campo;
Non perch'io speri, e nè pur brami scampo
Da sì fieri nemici, ond'io son cinto.
Io vedo il Carro, a cui verronne avvinto,
E del rogo feral m'arrendo al lampo;
Che l'aspro duol per cui gelo, ed avvampo
A morte il core, e non a guerra ha spinto.
Tempo già fu, che d'Archi, e di Bandiere
Temer non seppi, e di baldanza armato
Risimi a fronte di nemiche schiere:
Che un Nume altier, ben sallo Amore, a lato
Stavami sempre; e mi fea franco: ahi fere
Stelle, che il feste omai ver me sdegnato.

EMI-

377

EMILIA BALLATI ORLANDINI.

Linco, l'innamorarsi è gran follia;
Si stringe l'onda, e si va dietro al vento.
Ah Linco, Linco, se m'ascolti attento
Ti dirò quest'Amor, che cosa sia.
Figurati un Pastor, ch'oggi ti dia
L'Agnel più caro del suo fido armento,
Cui di cane rabbioso un morso lento
Avesse infusa già la peste ria.
Tu lo prendi, lo baci, e stringi al seno,
Ei rende all'amor tuo segni d'amore
Fino al dì, che stà occulto il suo veleno.
Ma poi, che quel si scopre ira, e furore
Divien l'affetto, e nel ferir vien meno,
Così arrabbiato ognun di voi si muore.

EUTORPIA TOSINI.

Amor, m'invita, ma il mio cor, che infido
Il sa, gl'inviti suoi cauto disprezza:
Ei mi segue, e or mi sgrida, or mi accarezza;
Io resisto costante, e me ne rido.
Egli, che fa più guerra a chi è più fido,
Freme, e giura domar la mia fortezza;
Agl'inganni si volge, e sicurezza
Mi giura, e parte; ond'io sciocca m'affido.
Ma riede, e mentre in cheto sonno involta
Giaccio, deposto ogni primier timore,
Voci dolenti infinge, e grida ascolta;
Donna, deh ascolta, e per pietade il core
Apri a Pietà, che langue: io sorgo, e stolta
A Pietade apro il seno, e v'entra Amore.

QUal per l'alto etereo Campo
Scorre lampo
L'improvviſa nova luce,
Che il bel ſen ſparſa di fiori,
E di odori
Primavera a noi conduce?
Pria che giunga il lieto Maggio.
Vedi, il Faggio
Veſte lieta, e verde fronda;
Colorito, e vago il fiore
Spunta fuore;
Ride il Prato, e ſcherza l'onda.
Ah, ch'Eurilla amoroſetta,
Leggiadretta
Coglie fiori, e il crin ne adorna:
Cara Eurilla, tu ſei quella,
Per cui bella
Primavera a noi ritorna.
Per te il Rio mormora, e il Prato
Pria ſpogliato
Si riveſte di ſuo velo;
Per te il crin di lampi adorno
Sale il giorno,
E in ſua gioja applaude il Cielo.
Paſtorelle, al canto, al canto,
Mentre in tanto
Di bei fior cinge le chiome,
Soaviſſima tranquilla,
Cara Eurilla,
Salga al Ciel il ſuo bel nome.

FAUSTINA DEGL' AZZI NE' FORTI.

FUggi via, ſciocco penſiero,
Nulla io voglio da te:
Pazzarello, inſolentello
Vanne pur lungi da me.
Seif arfalla da bambini,
Che pigliar già non ti vo.
Mai per me tu l'indovini:
Saggia ſol ſe ti diſcaccio
Qual prudente diverrò:
Se ti ſeguo, e ſe t'abbraccio
Solo il vento ſtringerò.
Se tu fingi le grandezze,
Se ne alletti, e ſe diletti,
Sono larve, e vanità:
Tu m'inſegni a tutte l'ore,
Fabbro ſciocco, e ſcioperato
A formar caſtelli in aria;
Teco parlo, e perdo il fiato,
Oh, che mie ſtolte dimore!
Sei qual moſca, che nojoſa
La ſi poſa ſu la faccia,
Se la mano la diſcaccia
Toſto torna faſtidioſa,
Nè ſi parte l'importuna.
Ma ſe pur vuoi eſſer mio,
Togli via ciò, ch'è terreno,
Spoglia omai l'ombre fallaci,
Le fantaſme, e le chimere.
Attivo Spiritello, e ſempre agente;
Se incorporeo tu ſei, deh laſcia il frale,
Che allor ſarai del mio voler più fida,
Se diverrai celeſte unica guida.

Piangi, o Sion, le tue perdute glorie
Ne' tuoi perduti figli ognor dinoti,
Fatta materia a lagrimose storie,
Il fallo enorme, e gli esecrandi moti.
Misera, dove son le gran memorie?
E le grandezze immense, e le gran doti,
Regi, Palme, Trionfi, alte Vittorie,
Profeti, Duci, e Tempio, e Sacerdoti?
Ingrata, in vece, a chi di latte, e miele
La messe diede, al popol tuo promessa,
Rendesti, sconoscente, amaro fiele.
Giusta del tuo fallir, dunque confessa
L'ira del Ciel, sì, sì piangi, crudele,
Con l'eccidio d'un Dio, quel di te stessa.

Anima degna d'immortal memoria,
Non so, se eruda, o pia chiamar conviene
La Parca, che spezzò le tue catene,
Per farti una regina oggi di gloria.
So ben, che tua virtù degna è d'istoria,
E che solcando il Mar di queste pene,
Riportasti, passando al sommo Bene,
Sicura in porto alfin di lei vittoria.
Come la fiamma, che sdegnando il suolo
Sol per godere alla sua sfera unita
Da quel s'innalza, ed oltrepassa il Polo;
Così dal velo uman pronta, e spedita
Qual Fenice d'Amor ergesti il volo,
Anima grande, a rinovar la vita.

ERA-

379

ERACLITO, E DEMOCRITO: Dialogo.

IL Mondo, che cos' è? Gabbia di ſtolti.
Quali ſon le lor vie? Son fatte a ſcale.
I Vecchi? ſon nell'avarizia involti.
I più prudenti? Mancano di ſale.
I Giovani? Nel Vizio ſon ſepolti.
D' onor ſon così privi? E' il minor male.
Gli amici poi? Son con due faccie accolti.
I più fedeli? Alcun non ve n'è tale.
E la Virtù? veſtita l'han da Sfinge.
A che s'attende? A ogni più cupo inganno.
Chi dunque pregio avrà? Sol quel, che finge.
Il zelo? Tu ti pigli troppo affanno.
La Verità? Ciaſcuno la dipinge.
Ond'io piango; ed io rido al commun danno.

SOvra di te, da gran dolor ferito,
O Città disleal, mira oſtinata,
Che a tua cagion, con la pietade uſata
Lagrime verſa il tuo Signor tradito.
Qual aſpide all'incanto, empia l'udito
Serri per non ſentir, perfida, ingrata,
Il colpo rio della giuſtizia irata,
Che iniqua proverai ſotto di Tito.
Poichè gli occhi tu ferri al divin Sole,
Nelle tenebre tue, da te diviſo
Egli ti laſcia, e del tuo mal ſi duole.
Con viſcere d'amor meſto, e conquiſo
Piange ſopra di te, qual pianger ſuole
Vedova Madre unico figlio ucciſo.

Non

NOn ti vidi, o Gesù, quando nell'Orto
Sudasti sangue, e che miniſtro alato
Il calice t'offrì, ti diè conforto,
Nè meno ti mirai preſo, e legato;
D'amariſſima pace in mare aſſorto,
Nè quando al popol ti moſtrò Pilato,
Nè ſulla Croce crocifiſſo, e morto
Oppreſſo ti mirai nel duro ſtato.
Io lo credo, e t'adoro, amato mio
Gesù, ſenza toccar l'alma lo crede,
E ti confeſſa, e ſuo Signore, e Dio.
O che bel pregio della viva fede,
Onde pago d'amor rende il desìo,
E quanto è cieca più, tanto più vede.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

QUeſt'è il Faggio, Amarilli, e queſto è il rio,
Ove Tirſi il mio ben, lieto ſolea
Venire alle freſch'ombre allor, che ardea
Con maggior fiamma il luminoſo Dio.
Quì, di queſt'onde al dolce mormorìo,
Mentre l'armento ſuo l'erbe paſcea,
Steſo ſul molle praticel, teſſea
Belle ghirlande al ſuon del canto mio.
Quà vinſe Aleſſi al dardo; ivi per gioco
Sciolgea le danze, e quì dove pur ora
Naſcer ſi vede, e la viola, e il croco.
Quì, diſſe, io t'amo, e il volto, che innamora
Uomini, e Dei tinſe d'un sì bel foco,
Che dir non so, qual mi reſtaſſi allora.

Dolce

380

DOlce ſollievo delle umane cure,
Amor, nel tuo bel Regno io poſi il piede;
E qual per calle incerto uom, che non vede
Temei l'incontro delle mie ſventure.
Ma tu l'oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil ſede,
E tal prometti al cor bella mercede,
Ch'io v'imprimo contenta orme ſicure.
Soave cortesìa, vezzoſi accenti,
Virtù, ſenno, valor d'alma gentile
Spogliato hanno il mio cor d'ogni timore:
Or tu gl'affetti miei puri, innocenti.
Paſci corteſe, e non cangiar tuo ſtile,
Dolce ſollievo de' miei mali, Amore.

MUſe, poichè il mio Sol gode, e desia
Legger miei carmi, ed aſcoltar mie rime,
Fate voi, che di Pindo all'alte cime
Felice io giunga per l'alpeſtre via.
Fate, che dolce io canti, e l'aſpra, e ria
Sorte, e mia fera doglia il cor non lime;
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.
Me fortunata, ſe con nobil canto
Cinger potrò di rai, ſparger d'onore,
E render degno il nome ſuo d'Iſtoria.
Vegga egli poi qual puro lume, e ſanto
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga con la mia l'alta ſua gloria.

Donna

Donna, che tanto al mio bel Sol placesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando, ora il bel crine, ora il ridente
Tuo labbro, ed ora i saggi detti onesti;
Dimmi, quando le luci a lui volgesti
Tacque egli mai, qual uom, che nulla sente?
O le turbate luci alteramente,
Come a me volge, a te volger vedesti?
De' tuoi bei lumi alle due chiare faci
Io so, ch'egli arse un tempo, e so, che allora ....
Ma tu declini al suol gl'occhi vivaci?
Veggo il rossor, che le tue guancie infiora;
Parla, rispondi. Ah non risponder, taci,
Taci, se mi vuoi dir, ch'ei t'ama ancora.

Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio,
Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero,
E impaziente, ineforabil, fero
Cinse la Patria di mortal periglio:
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' Padri intero,
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola, ed inerme incontro al Figlio.
Quando a baciarla ei corse, allor costei
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma, o di Vetturia sei.
Egli allor diè la pace al Campidoglio,
E quel, che non potean l'armi latine,
Fe d'una Donna il glorioso orgoglio.

Per

381

PEr non veder del vincitor la ſorte
Caton, ſquarcioſſi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato.
E Porzia allor, che Bruto il fier conſorte
Il fio pagò del ſuo misfatto ingrato,
Ingbiottì il foco, e riuniſſi in morte
Col cener freddo del Conſorte amato.
Or chi dovrà deſtar più meraviglia
Col ſuo crudel, ma glorioſo ſcempio,
L'atroce Padre, e l'amoroſa Figlia?
La figlia più: preſe Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte eſempio;
Ma la morte di Porzia, e ſola ancora.

POichè narrò la mal ſofferta offeſa
Lugrezia, al fido ſtuol, che avea d'intorno.
E col ſuo ſangue di bell'ira acceſa
Lavò la non ſua colpa, e il proprio ſcorno:
Sorſe vendetta, e nella gran conteſa
Fugò i ſuperbi dal regal ſoggiorno;
E il giorno, o Roma di sì bella impreſa
Fu di tua ſervitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelſe lodi, e grate,
Ma più ſi denno alla femminea gonna,
Per la grand'opra inuſitata, e nova:
Che il ferro acquiſtator di libertate
Fu la prima a ſnudar l'inclita Donna,
Col farne in sè la memorabil prova.

IO non sò, come a queſta età condotte
Reggan queſt'oſſa ancor carne, e figura.
A così acerba eſtremità ridotte
Furon dall'oſtinata mia ſventura.
Qual empio pellegrin, che in buja notte
Tolto ai perigli della ſtrada oſcura,
Le ſante leggi d'amicizia rotte,
Oro, ed argento al buon Oſpite fura:
Tal l'altrui rea nequizia, e il fier livore
Mi ſi fe incontro d'amiſtà col manto,
Che la maſchera poi tolſe al furore.
Siccbè talor ſu la mia ſorte bo pianto;
Ma pur ſovente empiendol di roſſore
Paſſai ſuperba al mio nemico accanto.

PEnſier, che vuoi, che in così torvo aſpetto
All'agitata mente ti appreſenti?
Perchè le pene all'alma accreſcer tenti,
E pormi in ſeno, oimè, nuovo ſoſpetto?
Già ſento il gelo, che mi ſcorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha ſpenti;
Già ſento intorno al cor roder Serpenti,
Svelti dal crine orribile d'Aletto.
Dimmi, e qual fallo in me conoſci, Amore,
Che a un così rio martire or mi condanni,
Me, che ſi fida il tuo bel foco acceſe?
Contro un ingrato cor moſtra rigore,
E dell'alta ira tua ſol provi i danni
Quel, che tue giuſte, e dolci leggi offeſe.

Qua-

382

Qual ora il tempo alla mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in triſti, e rei
Amor, che nel mio ſen tiranno ſiede.
Tento diſciorre allor dai lacci il piede,
E trar d'affanni l'alma mia vorrei,
Ripenſando all'orror de' pianti miei,
E quale ho del ſervir cruda mercede.
Così quando ragion l'armi riprende
Meco riſolvo, e di giuſt'ira acceſa,
Sveller tento lo ſtral, che il ſen m'offende.
Ma il tento invan; poichè quel ben, che ha reſa
Serva l'anima mia, ſe un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difeſa.

Ahi, che ſi turba, ahi, che s'innalza, e creſce
Il Mar, che irato la mia Nave porta,
E un ventorio l'incalza, e la traſporta
Fra ſcogli, ove a sè ſteſſo il flutto increſce.
E più la pena all'alma, e il duol s'accreſce,
Ch'io perder temo l'Aſtro, che mi è ſcorta,
Che ben ſplende da lungi, e mi conforta,
Ma il Ciel s'oſcura, e in un confonde, e meſce
Lampi, e ſaette; ahi quanto, ahi quanto è grave
L'aſpro periglio, e non ho chi m'involа
Al fier naufragio, alla ſpietata ſorte;
E meco il mio nemico ho su la Nave,
Egli col ferro, io diſarmata, e ſola;
Or come potrò mai ſcampar da morte?

Se

SE è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
In un con noi su la funesta Barca
La rimembranza degli affanni varca
Di là dell'altra sponda d'Acheronte,
Credo, che allor, che il ferro, e la man pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte.
Passerà forse il nudo spirto mio
Là negl'Elisj, ov'Innocenza è duce.
Lieto a goder tranquilla aura serena.
Ma a por su tanti, e tanti affanni obblìo,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete basteranno appena.

OR qual mai darem lode al pregio vostro
Noi dell'Arcadia poveri Pastori?
Serto noi ti farem di Rose, e Fiori?
No, che cinto vai tu di Lauri, e d'Ostro.
Forse a suon di Sampogna, o con inchiostro
Diremo al tuo gran nome Inni canori?
No, ch'hai tu d'Elicona i primi onori,
E perde appo il tuo canto, il canto nostro.
Tu, che di Costantino i pregi, e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma,
Sotto il Vessillo glorioso, e santo;
Tu, ch'hai maggior il cor d'ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand'alma,
Alma immortal, degnissima d'impero.

FIDAL-

FIDALMA MARIA VAGNUCI.

AL lume d'immortal ſplendida face,
Che ſi fa ſcorta al foſco mio penſiero,
Ben veggio, che non fu trionfo intero,
Quel, che vantò l'invida Parca audace.
Queſta d'ogni virtù ſpecchio verace,
Inclito onor del ſuo Legnaggio altero;
Scbivare, abi, non potè l'atroce, e fero
Colpo di morte, ond'ora eſtinta giace.
Ma come Febo allor, che a noi s'aſconde,
E par ſepolto in ſen de' flutti amari,
Riluce alle remote oppoſte ſponde:
Così coſtei ſembrò da' fati avari
Immerſa in mar d'obblìo, mentre diffonde
Raggi vie più, che il Sole eterni, e chiari.

FLAMINIA BORGHESI.

CAſoni, laſcia la deſerta ſponda
Del tempeſtoſo Pò, dove già Marte
Empie di ſangue i campi in ogni parte,
Qual gran diluvio, che Provincie innonda.
E quà ne vieni v' lieta aura gioconda,
E la vaghezza di Natura, e d'arte,
Dal vulgo ignaro n'allontana, e parte,
Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
Quì verdeggia la terra, e il bel ſereno
Dell'aria, mai non turba nembo oſcuro;
Ma il Sol vi ſplende d'aurea luce adorno.
E, o me felice, e avventurata appieno,
Se udir potrò nel dolce mio ſoggiorno
I penſier gravi, e il parlar ſaggio, e puro.

Ben

BEn ampio ſpazio, e grave illuſtre impreſa
Sono alle rime tue famoſe, e rare
Degli Avi tuoi l'alte virtuti, e chiare,
Che ſin nell'Aſia hanno lor gloria ſteſa,
Spirto gentil, ch'hai la grand'alma acceſa
Sol di vero valore, e a cui sì care
Son le nove Sorelle, che puoi fare
Co' verſi tuoi contro l'obblìo difeſa.
Tu canta i pregi loro, e l'onorate
Fatiche, e l'armi, e l'opre alte, e leggiadre,
Acciocchè eſempio ſieno a queſta etate.
Tu lodar puoi della tua ſaggia Madre
Il prudente conſiglio, e l'oneſtate,
E aſc a me tra nubi oſcure, ed adre.

FRANCESCA GALLONE CASTROMEDIANA.

COme d'Arcadia il Ciel copre, e circonda
Gli ameni campi intorbidato, e nero!
Come, non più di ſua chiarezza altero
Oſcura, e triſta Alfeo muove al mar l'onda!
D'erba in vece, e di fior, di pruni abbonda
Colle, e prato in aſpetto orrido, e fero!
L'arbor di Apollo, e noſtro onor primiero
Da folgor tocco inaridìſua fronda!
Gemono armenti, e fere; in urli, in pianto
Volto è d'uomini, e belve ogni contento,
E degli augelli, e de' Paſtori il canto;
E foſco intorno ſuonar l'aere io ſento,
Cadde Nicori, e ſeco il lume, il vanto,
L'onor, la gioja, il ben d'Arcadia è ſpento

GAE-

GAETANA PASSARINI. 384

Ecco, che il Sol ne riconduce il giorno,
Nel quale il Mondo ebbe sì grave oltraggio
Poichè morte oscurò quel chiaro raggio,
Onde sen' giva alteramente adorno.
Visibilmente ogn'uom vide d'intorno
Quel dì, benchè nel più fiorito Maggio,
Inaridirsi il suolo, e il suo viaggio
Torcer Febo dal Ciel pien d'ira, e scorno.
Troncar le Ninfe i leggiadretti balli,
E si tolser dal crin quei, che l'ornaro
Fiori persi, vermigli, azzurri, e gialli.
Caso cotanto orribil lagrimaro,
I Colli, i Monti, i Boschi, e l'ime Valli:
O giorno più d'assenzio, e tosco amaro!

Mentre ridente il Sol dall'onde uscìa,
E i Monti iva a ferir col primo raggio,
E l'Augellin di ramo in ramo gia,
Dolce cantando all'apparir di Maggio:
Sì dolce, e soavissima armonìa
Scioglieva Urania assiso a piè d'un Faggio,
Che il Sole intento al suo cammino pria,
Arrestò per udirlo, il suo viaggio.
Fermossi attento, e curioso il Rio,
Si tibraron su l'ali in aria i venti,
E di udirlo ogai Belva ebbe desìo.
Ma chi potrà riair, come contenti
Linco, ed Olimpio, i miei germani, ed io
Alla dolce armonìa stavamo intenti?

Ve-

VEdesti il mio Agnellin ieri, o Licori,
Come con quei bei nastri porporini
Parea goder, pascendo erbette, e fiori,
Che il mirassero ognor gli altri Agnellini?
L'osservaro con me gli altri Pastori,
Che alla mia mandra allora eran vicini,
Ed io fin vi chiamai la bella Dori,
Che là tessea ghirlande infra quei Pini;
E sen' compiacque sì, che un dardo d'oro
Volea per esso darmi, e un bel carcasso,
Fatto di strano, e pellegrin lavoro:
Ma le risposi; sì di senno casso
Non ho il cervel; questo, ch'è il mio tesoro
Per sì poca mercede io non ti lasso.

AUgellin, che a lento volo,
Te ne vai dal Faggio al Pino,
E ti godi solo solo
Il tuo canto mattutino.
Tu m'insegni il mio gran duolo
A sfogare in sul mattino,
Quando altrui cheta m'involo,
Te non posso al mio destino.
Deh! mi porta se tu puoi,
Con la forza de' tuoi vanni
Dagl'Esperj ai lidi Eoi.
Porterai teco i miei danni,
E saranno incarchi tuoi
Le mie pene, e i miei affanni.

385

STava un dì Clori ſoletta
D' un bel Rivo in ſulla ſponda,
Ammirando orgoglioſetta
Il ſuo bello entro quell' onda;
Quand' un' Aura laſcivetta
Portò a lei di fronda, in fronda
Una vaga violetta
Su la creſpa chioma bionda.
Queſto fiore, a gli altri fiori
Diſſe allor di gioja pieno:
Io morrò ſul crine a Clori.
Spero ancor morirle in ſeno;
E voi intanto de' Paſtori
Sotto il piè verrete meno.

FRa l' erba molle, e i fiori,
Un dì Filli, e Licori
Teſi aveano più lacci,
E inſidioſi impacci,
Per far cadere in quelli
I traſcurati Augelli,
Ma il fanciullin di Gnido
L' arciero Dio Cupido
Stanco, quì per ſuo male,
Venne a raccoglier l' Ale;
Ed in un laccio teſo
Egli in cauto fu preſo.
Le vaghe Paſtorelle
Liete allor, quanto belle
Gli ſvelſero le penne,
Con cui volando ei venne,

E poi vollero ſciorlo,
E in libertà riporlo,
Per veder, come fare
Ei voleva a volare.
Allor quel fanciulletto
Pien d' ira, e di diſpetto
Si vibrò lor nel ſeno
Ratto più, che baleno,
Poi diſſe lor: nel core
Or conoſcete Amore.

DI deſiderio ardea
La vezzoſa Nicea,
Di togliere un bel fiore
Di pellegrino odore,
Che in mezzo all' erba molle
Stava ſovra d' un colle;
Onde il Gregge laſciato
A paſcolar nel Prato,
Lieta, e veloce gìo,
Seguendo il ſuo desìo,
Ma in quell' iſtante un Lupo,
Uſcendo da un dirupo,
Si preſe un' Agnelletta,
E via portolla in fretta.

VEſpina deſioſa,
Di cogliere una Roſa,
Fu da un Ape ſpietata
In una man piagata
Allor la ſemplicetta
La ritirò con fretta;

E cre-

386

E credendo, che il fiore
Desse a lei quel dolore,
Prese tosto a sgridarlo
Dell' aspra villania,
Che seco usata avia:
E per fargli onta, e scorno;
Tanto cercò quel giorno,
Che un Giglio ritrovando,
E in quel luogo tornando,
Con alta voce disse.
Acciò la Rosa udisse:
Ecco, che ho ritrovato
Un più bel fior nel Prato,
Che si è lasciato corre,
E nel mio sen riporre;
Or miralo quant' è
Vie più gentil di te.

SE il prato, il bosto, il vicin fonte, il rio
Sapesser donde nasce il mio dolore,
Il prato non avrebbe erbetta, o fiore,
Che non piangesse meco al pianger mio.
E si entrò il bosco a lagrimar gis' io,
D' ogni belva vedrei pietà nel core
Pietà, che al fonte, e al rio per lo stupore,
Arresterebbe il corso, e il mormorio,
Ed udirei in questa parte, e in quella
Dirmi il rio, dirmi il fonte il bosco, e il prato
Piangi, che n' hai ben donde, o Pastorella.
E piangi sì, fin che al tuo pianto è dato
Togliere un dì, dall' alma tua rubella
La cagion del tuo pianto, il tuo peccato.

GEROLAMA GORI TOLOMEI.

Vidi sfrondati i mirti, arsi gli allori,
E la sacra d' Alfeo terra famosa
Vidi non, come pria lieta, e fastosa,
Ma tutta ingombra di funesti orrori;
Udj la valle sospirar Nicori,
Nicori il monte, e la spelonca ombrosa,
Vidi piangere i tronchi, i sassi, i fiori,
Piangere il bosco, e la campagna erbosa,
E farsi in volto scolorita, e smorta
Ogni sacra di Pindo alma sorella,
Quando gridar s' udio: Nicori è morta:
E il plettro d' or, che li pendea dal collo,
Infranto a sì fatale aspra novella
Io vidi, io vidi lacrimare Apollo.

GEROLAMA LOREFICE GRIMALDI.

Vaghe figlie di Giove,
Temprate voi con erudita mano
Di Pimpla il più canoro, Eburneo plettro;
E il Dio, che in Pindo ha scettro
Sposi la voce al vostro suon sovrano;
E col suo canto il mio tripudio approve;
Or che letizie nove
Brillano in sen della Trinacria bella
Lieta ci arrida in Ciel, propizia stella:
Dopo varie vicende
Di speranza, e timor di guerra, e pace
Triquetra abbraccia il suo Signor invitto:
Nel marzial conflitto
Al Germano valor l' Ispan soggiace,

Nè

387

Nè più d' ira guerriera i ſpirti accende.
In van l' oſte pretende
Al gran Carlo uſurpar l' avito Regno,
Se a mantenerlo è di ſua man l' impegno.
Chi nacque ſolo in terra
Per mieter palme, e ſoggettar corone,
Di nemico furor ſprezza l' orgoglio,
Del lazio Campidoglio
L' Auſtriaco Rege in bellica tenzone,
Le priſche rimembranze a noi diſſerra;
Onde il penſier non erra
Se traſmigrato Alcide in Carlo ſcorge,
Mentre il valor d' Alcide in Carlo ſorge.
Spunta Carlo alla luce,
Come nell' Orizonte il Re del giorno
Appar, per abbollir l' ombra importuna:
Solo alla traccia Luna
Ingombra i rai del luminoſo corno,
Che vaga più nell' orbe ſuo non luce,
Ma ſi bel Sole adduce
Meſtizie ombroſe a chi ne ſpregia il lume,
Nõ a chi il vuol per ſuo Monarca, e Nume.
O cento volte, e cento
Trinacria bella avventurata, e fida,
Mentre l' Augel del novo Giove accogli:
Imprimi or ſu tuoi fogli,
Che giunſe omai quel tempo, in cui s' annida
Quegli dentro il tuo ſen con fauſto evento:
Con ſoave contento
Narri le gioje tue l' arcier di Pindo,
E ne' trionfi il Mauritanno, e l' Indo,
Che fia l' audace inſano,
Che non adori umil l' alto Regnante,
A cui primo ubbidiſce ancora il Fato?
Egli ſolo ha fiſſato
Della volubil Dea la ruota errante,

Che gira al moto ſol di ſua gran mano.
Lo zoppo fabbro, invano
Suda in veſtir, petto nemico ignudo,
S' a difeſa di Carlo, il Cielo è ſcudo.
Di Oreto il molle argento
Fuor dell' uſato ſtil, lieto ſen corre,
A ingravidar di gioje il grembo a' Teti;
E quei fluſſi inquicti
Il Dio, che della Terra, il ſeno abborre
Placido incalma al lubrico elemento.
Per lo Sican contento
Brilli con quizzi il popolo ſquamoſo,
Nè muto più, ſtia nel ſilenzio aſcoſo.
Dove fervido bolle
L' incendio Etneo, che ha per ſua baſe il gelo
Faſſi di rauca voce udir il ſuono,
Del ſuo lugubre trono
Il Dio di Dite, il reo fellon del Cielo
Stupido ancora il nero capo eſtolle,
In ſu l' ombroſo colle,
E così dice; anch' io nel mio tormento
Dell' invitto Campion, le glorie ſento.
Dalle ſuperne ſfere
Di Latonia il figliuol, di Delo il lume
Si adopra anch' egli, a conſolar Triquetra:
Eto, e Piroo dall' Etra
Sciolge con ſtrano, inſolito coſtume,
Sovra il dorſo a portar l' Auſtriache ſchiere:
Nell' invitte bandiere
Così di propria man, la Sorte ſcriſſe:
Le glorie a Carlo il Ciel mai non preſcriſſe.
Del gran Signor di Pella
Calamo adulator, più non rammenti
Nell' impreſe ammirande il regio core;
Altro eroico valore
Carlo ci ſvela in marziai cimenti,

Che

Che forzata è la Dea più ſaggia, e bella, 388
A paleſare anch' ella,
Che al Teutonico Rege, Eroe ſimile
Non iſcoprì già mai, tra Batro, e Tile.
Tu, che dal Reno al Tago,
Inclito Eroe, le glorie tue diffondi,
Mira corteſe, il Regno tuo reale;
Il feroce rivale
Non ſia, che del mio ſangue il ſuolo innondi,
Se in marzio Agone, a diſetarſi è vago;
Ed or, che la tua immago
Porto, Signor, nel petto mio ſcolpita,
Qual deſtra inſana a fulminarmi è ardita?
Vide la quarta volta
Giano le porte ſue da te ſerrate,
Per goder io di pace un bel ſereno;
Ecco, che del mio ſeno
Le più occulte latebre io t' ho ſvelate,
Per eſſer dal tuo braccio, e preſa, e accolta;
Or che ver me rivolta,
E la tua faccia auguſta il ſecol d' oro
Rinaſca in me, mentre io fedel t' adoro.

GIOVANNA CARRIERA.

Poiche colui, che ne' ſuoi raggi aſcoſto
Ste gl' anni eterni, e che ſolo è poſſente;
Coll' opra del voler traſſe dal niente
La maſſa d' un contrario all' altro oppoſto;
Per render poſcia adorno alteramente,
Qual ſi moſtra a' noſtri occhi il bel compoſto,
Sorga, dice, la Luce, ed ella toſto
La bella porta aprì nell' Oriente.
Indi ſoggiunſe: All'atra notte, e ria
Mai non ſi accoppi, e ſovra l'alta mole
Del maggior aſtro, e pregio, e veſte ſia:
Ecco eſpreſſo di Dio nelle parole
L' alto Miſtero, onde adoriam Maria,
Senz' ombre eletta Madre al vero Sole.

Non il Paſtor della marina torma,
Che fa di sè mille ſembianze, e mille;
Non in fornace lucide faville,
Che vanno, e dietro lor non laſcian orma;
Non cera, che a ſugello ſi conforma,
E non rugiada ſparſa in lievi ſtille,
Non mare, ch' ora irate, ed or tranquille,
Moſtra l' onde così, che par che dorma;
Non lampo in Ciel, o immago in fonti chiari,
Non colomba qualor al Sole avanti
Forma al collo monil di color varj.
Non quanti affetti in giovanetti amanti
Fan guerra al cor, ſon delle Donne al pari
Lievi, vani, fallaci, ed incoſtanti.

So-

389

Solitaria vagando, ad un gradito
Ruſtico albergo mi portò il cammino,
Ove l' ombra d' un alto annoſo pino
Ad arreſtar il piè, porgeva invito.
Quivi mi aſſido, e lo ſguardo rapito
Dalle bell' opre del Fator divino,
Un prato ſcorro, e un bel fonte vicino,
E di colli una ſcena intorno un lito.
Quindi dal Cielo in me raggio diſcende,
Onde il penſier ſi leva, e chiaro vede,
Quel, che fra ſe riſtretto non comprende:
Che ſe in queſta prigion tanto concede,
Il buon Padre ad un reo, che ogner l' offende,
Quale agli amici in Ciel darà mercede?

GIULIA CAPPELLARI.

Sai tu, mia Clori, l' altro giorno quando
Mi diviſi da te, che fece Amore?
Aſcolta; venne mentre io già intrecciando
Fiori, teſſendo inſidie il traditore,
Donna, mi diſſe, per chi vai formando
Così bella ghirlanda? al tuo Paſtore?
Bianca fe, viva ſpeme va moſtrando
Del giglio, e della roſa il bel candore.
Riſpoſi; ogni Paſtor pongo in obblìo
Per bella Ninfa, che l' Euganea onora,
E almen coi fior cerco onorare anch' io.
Ah nemica d' Amor; proruppe allora,
Vo vendicar l' offeſo culto mio;
Di ſuo ſdegno però mi rido ancora.

AMor, che nella prima, dolce etade,
Quall' angue aſcoſo ſotto i fiori, e l' erba
Queto ſi ſteſe, che al più cauto avrebbe
Celato il come egli s'appiatta, e ſerba;
Tempo ben diemmi a prender ſicurtade
Della ſua forza, e dappoi noja n'ebbe,
E di mia prima libertà gl' increbbe,
Onde dall' ira ſua toſto n' avvenne
Di me quel duro, e memorabil ſcempio,
Ch' eſſer potrebbe eſempio
A mille, ſe fia mai, ch' altrui l' accenne.
Ma mì convien per lo ſegnato calle
Dell' altre trar i gravi miei martiri;
Se vo fede acquiſtar di ſaggia vita,
Che col ſolo tacer ſpeſſo s' aita:
Ma ſe diſdice omai, che il cor ſoſpiri
Queſto deſir, che tanta angoſcia dalle,
E ch' ad ogn' altro fa volger le ſpalle,
O farà in polve la cangiata ſcorza,
O griderà 'l ſuo mal, con maggior forza.
E già, ch'io temo ragionar troppo alto
Dell' affetto, ch' ho in cor, fin or celato,
Se dall' affanno non iſgombro 'l petto;
In carte almen dirò, come paſſato
Il giorno fu di quel primiero aſſalto;
E qual novella ſpeme, e qual ſoſpetto
Mi giunſe al ſen, col non uſato affetto,
Che tutta mi cangiò da quella, ch' era;
E quel, ch' appena io mi credea in altrui,
Laſſa, or provo; e ſe fui
Ritroſa a ſeguitar la cieca ſchiera,
Or indarno pietà chiedo, e perdono;
Che ſcoccò il primo colpo aſpro mortale
ontro cui forza di virtù non giova,

Che

Che del ſuo gran poter l' eſtrema prova 390
Fece il crudel, a cui di me non cale,
Di cui ſolo or tra me penſo, or ragiono.
Qual un giorno mi vide, e quale or ſono?
Che ſe cerco al mio mal ſano conſiglio
Il buon conoſco, ed al peggior m' appiglio.
Ben ſdegnoſſi ragion, quando s' accorſe,
Ch' io cangiava la prima mia perſona,
E ſcoprì 'l danno, che il crudel naſconde:
Ma pel desìo, che dolce mi ragiona,
E Che ſpeme da prima anche mi porſe,
Nè mia voglia ode ben, nè ben riſponde
Non ſaprei dir perche, non come, o d' onde
La brama in me ſi muti, ed il coſtume,
Sicche il proprio ſuo mal par, che le piaccia;
E per gridar, che faccia
Volger non puomi al conſueto lume;
Che quel novo penſier, che l' alma impreſe
Il mio primo veder così m' appanna,
E così i primi oggetti va cangiando,
Ch' i non dovrei più gir omai penſando,
Perche mi fur si cari, e ſe m' affanna,
Che lor voci da me non ſieno inteſe,
Un parlar dolce, un ragionar corteſe,
Così m' inganna, e il cor fa sì contento,
Ch' anco nel lungo error non mi ſgomento.
Così a languir da prima, io m' avezzai,
E a ſoffrire l' amoroſe tempre;
Che non chieſi mercè con ſguardi, o voce;
Ed anzi, che parlar io pianſi ſempre,
Onde mia piaga non riſana mai,
Che il paleſarla altrui troppo mi nuoce.
Così il tempo ſi fugge, e ſol mi coce,
Ch' io non ſoſtenni, e ben poteva innanzi
Trarmi di doglia, e s' io non toſto dica
La mia pena, e nemica

S' avvien, che mia ſtagion poco s' avanzi
Io perderò la dolce mia ventura,
Ed allor griderò per ſempre in vano:
Nell' amoroſa, inalterabil ſcola
Col tempo, che non torna anche ſen vola
La mercè; che ſperar troppo lontano
L' incerto ben il cor mal' aſſicura:
Or s' io giungo all' età meno ſicura,
Tempo fia bene, ed a ragion convienſi,
Che in me ritorni, ed a me ſola penſi.
Ma ſe il perduto tempo non s' acquiſta,
E il mio tacer pietade non impetra,
A che tanta baldanza all' alma diedi?
Quaſi ammollir un cor di ſmalto, o pietra
Poteſſe il mio voler, che nella triſta
Mia vita ſtaſſi ſempre ſaldo in piedi.
Alma, dunque che penſi? e perche chiedi?
Quel, che ſia dato, o tolto è mal inteſo,
Negando al ſenſo, o alla ragion conforto.
Non veggio unquanco il porto,
Se ſcuoto l' un ſottentro, all' altro peſo,
Onde le coſe nella mente ſcritte,
Se le ſoffro penſando, e ſe non parlo
Maraviglia non fia, s' anche una volta
L' alma ſen giſſe interamente ſciolta
Per poter qual è il male a ſe ritrarlo,
E le potenze mie meſte, ed afflitte
Per le voci, ch' ancor ſono interditte
Giſſer cantando con più terſo inchioſtro
La libertade, e non il danno noſtro.
Canzon, agl' occhi altrui ſempre ti cela,
Fin, che muti ragion la doglia mia,
Che s' ella il dritto tiene, e mi da aita,
E un giorno vada mia guerra finita,
Tu potrai paleſar il mio dolore;
Io la cagion, per cui riebbi il core.

Pie-

391

Piena d' un bel desìo, ch' ogn' altro toglie
Ad or, ad or mi trovo, e il manda Amore,
Che radoppia all'impresa il suo valore;
Poiche vuole di me l' estreme spoglie.
Pur quegl' è inganno, ed il veder non scioglie
L' alma del già riconosciuto errore;
Ma l' affetto gentil, che nutre il core
Cangia della ragion, le sane voglie.
E dico fra mio cor, perche pavento,
Perche viene la speme in me mancando?
Non è un dolce piacer questo, ch' io sento?
Or s' egli andasse poi così avanzando,
Che fosse il mal, che provo in tutto spento,
Felice me! ma come fia? ma quando?

S' Amor mi rivelasse il come, o il quando,
Sicche vedessi il fin del rio penare,
Le tempre del mio stil vorrei cangiare,
Nè passar questo tempo sospirando.
All' or vivrei contenta ripensando
Alle future gioje; e scarse, e rare;
Carte dell' amor mio vorrei vergare;
Ma lieta gir, l' angoscie altrui cantando.
Ed oh come ai momenti, ai giorni, all' ore,
Di speme armata, vorrei far inganno,
E trar il cor d' ambascia, e l' alma fuore.
Caro mi fora Amor, e lui, che m' hanno
Ferita sì, ma intanto al dubbio core
Manca il rimedio, e cresce sol l' affanno.

Dispe-

Disperata dell'empia mia fortuna
Dopo aver chiesto del mio gran affanno
Aita al Cielo, et ad Amor più spesso,
Noja mi prese di sì lungo danno;
E del fuggir le vie cercai, ma ognuna
Erta pareami allor, ch' io v' era appresso;
E il duro acerbo passo a forza impresso
Movea dal carcer dolce ove era chiusa;
Ma la ragion, ch' ogn'erto vince, e spiana
Fa, ch' ogni forza umana
Adopri, e il senso, or sprona, ed or accusa,
Se tardo, o indietro mira il suo soggiorno;
Nè pietade le dona, o ammette scusa;
Veggendo, che sarebbe il suo ritorno
Di peggior danno, e di maggior mio scorno.
Io corro, e in la salita aita chieggio
Ben spesso ove ho dubbioso, e scarso lume:
Che ad ora, ad ora il piè si riconduce
Ove lo trae l'antico suo costume;
Pur ragion pronta al gran bisogno veggio,
Che mi precede quasi scorta, e duce,
E dal periglio a buon cammin m' induce:
Io che molto mi credo allor sicura,
Come colui, che d'alcun mal non teme,
Se il solleva la speme
Nel troppo ardire spegno ogni paura,
E il calle angusto con baldanza premo,
Nè vedo amor, che con estrema cura
Mi segue, e allor che più di lui non temo
Mi giunge, e ponmi nel periglio estremo.
M' assale, e l'armi sue sono i begl' occhi
Da quali vibra quel possente foco,

Che,

Che, ad accendere il cor, già fatto un' esca 392
Dal mio passato ardor, si prese a gioco,
Ivi fa poscia, che un velen trabocchi,
Per cui 'l mio non sia qual fu, ma cresca,
E si leggiadramente in quel m' invesca,
Che mi da morte, ed io temo scapare,
Nè perche so già dir, che nol comprendo;
So solo, che vedendo
Amor due fonti di due lumi fare,
Meraviglia, e sospetto il pose in forse,
Se maggior fiamma il cor potea bruciare,
Ed attizola sì, che nol soccorse
Tutto il vitale umore, e in vano accorse.
Restò tutto consunto, e più, che prima
Mi prese il foco, che talora strugge,
Talor di vana, e inutil speme pasce.
Ben vedo, che costui la vita sugge,
Ma son qual'uom, che il dritto vede, e stima,
Non però avvien, che il torto calle lasce:
Di me talora ben pietà mi nasce,
Per un pensier, che alla mia mente dice,
Che sempre vaneggiar nulla rileva,
S' alto il cor non si leva
Dal luogo, ove mai puote esser felice,
Tardato avendo più, ch' io non vorrei
Ad obbliar quel, che seguir disdice;
Ma per alto levarmi, qual devrei,
Troppo cari mi son gl' inganni miei.
Tempo era allora contrastare, ahi lassa,
Quando prima mi scrisse alla sua schiera,
Amor donde io credea delizia, e pace,
Dovendo più conoscer qual egli era
Allora, e pensar come il tempo passa,
Curando più me stessa, e quel, che piace,
Veder, che allo sperar torna fallace:
Non ora, che nutrita a me la doglia

Fin

Fin dalla freſca mia primiera etade,
Quantunque or queſta cade
Non la ſaggia, che ſurge or me neſpoglia;
Si da me ſteſſa ammaliata fui,
Per quel crudel, che ognora più m'invoglia,
Che miracol ſaria novo fra nui,
Se un dì non foſſi in prigionia di lui.
Alcun non ſa qualmente io viſſi ſempre
Dal dì, che lagrimar quegl' occhi vidi;
Toſto aſpetto cangiai, voglia, e coſtumi,
E empito ho il Ciel di doloroſi ſtridi;
Nè del deſtin, nè del deſio le tempre
Mutarſi mai; che piaggie, e valli, e fiumi;
E monti, e colli 'l ſanno, e ſelve, e dumi
Quanto occulta gridai e pianſi, ed arſi:
Ma mentre cauta ad altri non increbbi
Di me pietà non ebbi.
Quanti ſoſpiri ho vanamente ſparſi,
Ed or, che al gran biſogno vorrei aitarne,
Trovo l' ingegno, e i ſpirti miei sì ſcarſi,
E meſguernita sì delle buon' arme,
Che vana impreſa, ed impoſſibil parme.
Canzon, perche mi guidi
Oltre il coſtume a dir quel, che non voglio?
Mentre così mi doglio
Parmi qualche trovar, o pace, o tregua;
Ma timor, e dover non vuol, ch' io ſegua.

393

Nisa matura Ninfa o al prato, o al fonte
Tirsi Pastore a vagheggiar scendea,
Quand' egli si venia dal vicin monte,
E gl' armenti all' ovil riconducea.
Gli disse un dì, se liete sieno, e pronte
A' tuoi voler le stelle, e ognor la rea
Sorte lungi da te volga la fronte,
Perche cara io non son, come solea?
Io udito ho il suon de' dolci accenti tuoi
Allor, che prima il labbro tuo sorise,
E t' insegnai fermar i passi poi.
Allor m' accarezzavi in mille guise,
Ed or Clizia accarezzi, e me non vuoi?
Quivi mirolla il Pastorello, e rise.

GIULIA SEREGA PELLEGRINI.

Come potrò cantar, com' io solea
In dolci rime il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben, che avea,
E lasciare il Pastor col gregge amato?
Lieti prati, fresch' erbe, in cui godea
Gir vagheggiando i fiori in ogni lato,
Cari mi foste sì, che mi parea
D' esser felice in sì innocente stato:
Udite or le mie voci, e quando all' erba
I leggiadri Pastor guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba:
Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba,
S' or non spero, che dì tristi, e dolenti.

Per

PEr mia ventura a rivedervi io torno
Limpidi fonti, e verde piaggia aprica,
E colli, e selve, e placid' aura amica,
Ove lieto gran tempo ebbi soggiorno.
Odo ancor l'Usignuol, che su quel Orno,
Col dolce cantar suo par, che mi dica;
Prendi l' umil zampogna, ed all'antica,
Soave rima fa grato ritorno.
Però la mente mia tal valor prende,
Che a sol cercar dell' alme Muse il coro,
D' un novello desir tutta si accende.
E già poste in obblio le gemme, e l'oro,
Ed ogni vil pensier, più non pretende,
Che ornare il crin di un' immortale alloro.

INCERTA.

ENtra per gl'occhi Amore, e a poco, a poco
Serpe dolce velen, sicche incatena
L'alma co' sensi, e pur languendo al foco
Ha caro il suo martir, dolce la pena.
Bella coppia d'Eroi voi foste il gioco,
Nè disegni d' Amor, che l' Istro, e il Sena,
Nè il Tebro, nè il Caistro, od altro loco
Appresto mai più varia, e nobil scena.
De' sguardi vostri ai rai la face accese,
Indi del doppio foco il fianco ardendo
Il languir, e il morir comun vi rese.
O bel trionfo (esclama, soridendo
Amor) dal foco mio le salme offese,
Mentre a stringer in Ciel l'anime attendo.

IN-

394

INCERTA.

Sudate, o Plettri dell' Aonio coro,
E dell' estinta glorioſa Prole
Traete i nomi dall' Eufrate al Moro,
Da dove ha culla a dove ha tomba il Sole.
Voi, ſante Dive, che di ſagro alloro
Coronate le tempia, eccelſa mole
Ergete, e poſcia con le penne d' oro
Così ſcrivete (Delio noſtro il vuole)
A queſti ſagri, e fortunati marmi,
Peregrino, ti ferma, e con ſtupore
Leggi Iſtoria dolente in queſti carmi.
Quì giace di due ſpoſi un ſolo core;
Quì ciò, che morte coll' orribil' armi
Troncò, congiunſe eternamente Amore.

IPPOLITA CANTELMI CARRAFA.

Deſta dal mortal ſonno, ecco ten riedi,
Anima bella, al tuo primier ſoggiorno;
E del ſol di giuſtizia al vero giorno
Le tue glorie, e 'l mio pianto or godi, e vedi.
Tu fra l' anime elette allora ſiedi
Che fan corona al tuo Fattor d' intorno;
Io fra meſti ſoſpir pur, laſſa, aggiorno,
Veri del mio natal ſeguaci eredi.
Se de' tuoi bei deſir giunta alle mete
Non obbliaſti lo mio antico amore,
Prega il Signor, che le mie voglie acchete:
E faccia ſi, che queſto infermo core,
Dopo le foſche notti, ore più liete
Teco venga a goder fuor di ogni errore.

O va-

O Vago Rusignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco, e di uno in altro faggio,
E giorno, e notte, in tuo gentil linguaggio
Ridir ti ascolto con soavi accenti;
Se il mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno, e il Dio selvaggio,
Lieve ti fora dell' antico oltraggio
L' aspra cagion, che sì nojosa or senti.
Che non vi ha speco, ed antro in selva, o rio,
Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
Non si langnin con meco al fato mio.
Tu piangi, ma talor tra i fiori, e l' erba
Gradito pasci 'l dolce tuo desio;
Io piango, e in vita odio, e dolor mi serba.

ISABELLA MASTRILLI.

L A notte, che succede al fausto giorno,
In cui s' adora il Redentor risorto,
Mentre ogni senso era nel sonno assorto,
Che l' umid' ali a me spandeva intorno;
Pareami di veder l' alto soggiorno
Del divo Apollo atro, dolente, e smorto,
E mesto ei dir; non più bramo conforto,
Dotte Muse, da voi col canto adorno.
Stupida allor chinando al suolo i rai,
Dissi con fievol voce: altero Nume,
Qual rea cagion si ti confonde, e attrista?
Ed ei: destati, Elinda, e lo saprai.
Sorgo, ed odo piangendo: e spento il lume,
Che al saver ne scorgea, morta è Batista.

LU-

LUCREZIA SERGARDI BUONSIGNORI.

Quel vago ameno, giovanetto Alloro,
Nice, ch' alto fra noi teſte ſorgea,
Che mentre i verdi rami al Ciel ſtendea,
Gloria di queſte ſelve era, e decoro;
Alla cui ombra coll' Aonio coro
Sovente Apollo per cantar ſedea;
E con le Ninfe ſue la caſta Dea
Dal cacciar ſtanca ricercò riſtoro.
Quel Lauro, o Dio! delle cui frondi altera
Arcadia noſtra, e ogni Paſtor ſen gio,
Che amore acceſe di virtù ſincera;
Quel Lauro in cui tutti i ſuoi pregj unìo
Arte, e Natura, atra procella, e nera,
Nice, quel Lauro, oimè! ſvelſe, e rapìo.

LUISA BERGALLI.

Nel prender l'Abito Monacale la
N. D. CONTARINA ZORZI.

Son miei, diceva Amor, quei lumi, e quella
Neve del viſo, e quelle chiome, e quanto
Di grazia, e di beltade altero vanto
Traſſe un giorno coſtei dalla ſua ſtella.
E i fregj di quel ſangue illuſtre, ond' ella
Sua gloria, e ſua virtute alza cotanto,
Son miei, dicea, d' Adria felice, e bella
L'eccelſo Genio all' altro Amore accanto.
Ella in faccia ad entrambi 'l bel deſio
Non piega ai faſti, e ſotto umile, e abbietta
Spoglia ſua beltà copre, e corre a Dio.
Spezzò ſdegnato Amore ogni ſaetta,
E diſſe l' altro: Anima bella, addio:
Celeſti fregj or il tuo ſangue aſpetta.

A ſua

A ſua Eccellenza
LA SIGNORA
BARONESSA FELICITA TASSIS.

CErto, ch'io nõ varcai queſto, e quel clima,
Nè come al bel Trojano, o come Apelle
Fu a me dinanzi accolto il fior di quelle,
Che di altera bellezza ebber la cima;
Nè men credo ad Amor, che pur eſtima
Beltà sì poco, e giura per le ſtelle,
Che delle voſtre o più vaghe, o più belle
Figlie non vide ai noſtri dì, nè prima:
Ma bensì fede io preſto a chi non guata
Del viſo il lume, e ſovra le leggiadre,
E ſaggie, e rare più da loro il vanto.
Onde chiamo a ragion voi fortunata
Più che de' Gracchi la famoſa madre,
O ſe d'altra sì gloria il Tebro, e il Xanto.

Alle Tre degniſſime
SORELLE CARRIERE.

SE quando avrò maggior da Febo aita,
Talun alzar udrammi in rime ſparte
I pregi, che a noi Donne il Ciel comparte
Non ſprezzi me, qual femminella ardita,
Che ſenza ricercar, qual più fiorita
Cittade ha grido in queſta, o in quella parte,
Tali ne moſtrerò, che in tele, e in carte
Danno ad altri, e a lor ſteſſe eterna vita.
Voi, che ſpregiate il gentil ſeſſo, voi
D' Angela di Roſalba, e di Giovanna
Venite a mirar l'opre, e dite poi.
Dite pur s' io mentiſco; e ſe m' inganna
La paſſione, e dite pur ſe noi
Donne all' ago, ed al fuſo il Ciel condanna.

A ſua

396

A ſua Eccellenza il Sig: Co:
ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO,

Perche altri più fra cieco obblio naſcoſti
Miſeramente non traeſſer gl' anni,
Ma, ch' anzi a' nomi lor fama tai vanni
Deſſe, onde alzarſi a' glorioſi poſti;
A chi l' altera culla in cui tu foſti,
A chi tuo cor gentil vuoto d'inganni,
A chi la mente, che non teme i danni
D' error, ma tiene i buon penſier diſpoſti;
Ed a chi baſterebbe il dolce, e adorno
Tuo ſtil: pur queſti, ed infiniti poi
Altri fregj fan teco almo ſoggiorno.
Così mentre di gloria i vivi tuoi
Raggi ti fan corona, e lume intorno
Non ſo, come Uom mortal ti crediam noi.

ALLO STESSO.

DEll'anno la ſtagion dolce, e primiera
Menava il terzo Sole a queſta etate,
Quand' io prima ſpirai di libertate
L' aure nella Città, che al mare impera.
Vero è, che non mi ſtanno in lunga ſchiera
Servi, ed Ancelle intorno all' opre uſate;
Nè raggio ſplende in me d'alta beltate,
Miſero pregio, onde va Donna altera.
Geloſa di mia pace a' folli amanti
Il cor non piego, e non a ſete d'oro,
Ma ſpirti vanto al ſuon di gloria deſti.
Le mie cure, il mio amor voi ſiete, o ſanti
Studj d' Apollo, e tu ſei 'l mio decoro,
Alto Colle, che amica ombra mi preſti.

ALLO STESSO.

ORche ſereno è il Cielo oltre l' uſato,
E che dolci aure intorno
L'acque increſpando van ſoavemente,
E che odoroſo fiato
Portan dalle contrade ove eſce il giorno;
Talche dal Trono adorno
L' alta Donna del mar letizia ſente;
Certo, che a riveder ſuoi lidi arriva
L' Eroe, ch' ogni virtù tien fra noi viva.
Deh, poiche manca l' arte almen di queſte
Coſe liete, e tranquille,
Poteſſe la vaghezza entro il mio petto
Far sì le voglie deſte,
Ch'io ſciolgeſſi un bel cãto in mille, e in mille
Guiſe, e l'alte faville
Fuori moſtrar di mio ſommo diletto
Potendo, ecco, diceſſe ognun, colei,
Che più già non invidia Uomini, e Dei.
Ed oh chi poſcia immaginar ſapria,
Non, che ſpiegar in parte
Quale di gioja in me fatei teſoro,
Se come il cor deſia
Suoi pregj, che ſtancar ſogliono l'arte
Narrar poteſſi in carte,
E tal foſſe di rime il bel lavoro,
Ch' ei mi diceſſe: Or va, che non indegno
Loco avrai dove i Vati han ſede, e regno.
E poichè l'alma generoſa aſpetta
Da sè medeſma ſolo
L' opra, onde farſi ſovra l'altre altera,
Non perchè in rima eletta
Sua virtute portar vedeſſe a volo
Dall' uno all' altro Polo

Go-

Godrebbe in farmi don di laude vera ;
Ma lo faria per quel piacer , che prova
Allor che ai chiari ſpirti attende , e giova .
O foſco ingegno mio , che non t'accende
Ora ſi vivo lume ,
E preſſo al bel deſir non porti il canto ?
Queſti è colui , che attende
In ogni glorioſo almo coſtume ,
Tal di levar le piume ,
Ch' egli, mercè dell' alta mente , o accanto
Staſſi d' Auguſto , o in riva alle ſagr' onde
Febo l' invita ad onorar ſua fronde .
In ſomma , o penſi , o parli , o ſcriva , altrui
Di Poema , e di ſtoria
Chiari porge argomenti ; e s'io pur taccio ,
O non degne di lui
Detto le rime , e di ſua immortal gloria ,
Me ne punge memoria ,
Ed odio ſempre or l'uno, or l'altro impaccio,
Che mel contende , e per libera andarmi ,
Ahi , che ſpender non ſo, nè ſo, che farmi .
Canzon , tu ſai , che mitigar mia pena
Non potrei già , ſe il caro
Raggio d' alma gentile in lui sì chiaro
Non foſſe ; or raſſerena
Dunque la fronte , e l' onorata mano
Baciagli in atto riverente , e piano .

A ſua Eccellenza il Signor GIACOMO SORANZO.

Avrei già volto il piè di ſpeme caſſo,
Qual chi per calle ignoto andar preſume,
Nè ſarei giunta, ove dal duro ſaſſo
Diè l' alato deſtriero il ſagro fiume;
Che quanto del deſio m' ergean le piume
Tanto rea ſorte mi traeva al baſſo,
Se voi, Signor, non mi davate il lume
Dei miglior Duci, ond' io drizzaſſi il paſſo.
Ed or che, mercè voſtra, io tengo parte
Tra le rare di Febo, amanti Ancelle,
Dovrò di lodi a voi teſſer lavoro.
Ed oh ſien queſte, allor quando le carte
Vedran, degne d' aver loco fra quelle
Bell' opre, di cui fate ampio teſoro.

Ai due Eruditiſſimi Fratelli D. PIER CATERINO, *Ed il Signor* APOSTOLO ZENI.

Non così i due, che Leda ebbe da Giove
Lumi, quando per nēbo il mar più freme,
Porgono lena al buon nocchier, che teme,
Se dall' alto la lor fiamma ſi move;
Siccome i due Fratei, per tante prove
Chiari, ſpiraro in me conforto, e ſpeme
Di non reſtar ſepolta in fra l' eſtreme
Donne, di cui fama non ſuona altrove.
Che del Monte a ſalir difficil tanto;
Poich' eſſi mi ſegnar l' alto ſentiero,
Mia mente sfavillar ſento di luce:
E dico a me: giovane umil, qual vanto
Maggior ſperar potevi in tuo penſiero?
Se pur bramar non oſi Apollo in duce.

AI

398

AI MEDESIMI.

DA quel nobil desio, che puo cotanto
Quando in un cor gentil piãta suo trono,
Tocca mi sento anch' io, qualor do suono
Alla mia cetra, e le altrui gesta canto.
E a un vaneggiar sì dolce io m' abbandono,
Che gia parmi veder la Fama accanto
Starmi, ed udir quall' avrò plauso, e vanto;
Poiche un' altra sarò da quella or sono.
Ma vien in mezzo altro pensier, che a fronte
Mi pon quanta mi deste, e cura, ed opra
Voi due, per avanzarmi al sagro Monte.
E dir mi fa, ch' io merto ben, che copra
Mio nome eterno, obblio s' alle più conte
Vittoria, ed Anassilla io non sto sopra.

Per le buone Feste

All' Illustrissimo Signor.

APOSTOLO ZENO.

TAnta non ebbe il bel Giovin d' Abido
Invidia al Mar, che Europa, ed Asia fie-
Quãta io ne porto a quel terren, che siede (de
Fra l' Istro altero, e il ricco d' Adria Lido.
Poiche contende a me qual dentro annido
Desio mostrarvi fuor, com' altri il vede,
E di ciò tento farvi in vano fede,
Che a troppo fievol dir mie voglie affido.
Ond' or, che il buon costume altrui da modo
D' erger lo stile, e pregar pace, e fama
Tra me medesma per desio mi rodo.
Ma se pur cale a voi saper mia brama,
Porgete mente a quel di grazie nodo,
Che a voi mi lega, e a voi sẽpre mi chiama.

Aſ molto Reverendo Signor D. ANTONIO SFORZA.

NUll'altro no, che quei troppo freſchi anni
O de' miei ſtudj lume, e duce fido
Sforza gentil, ritien nel noſtro nido
Fama, ſicche per voi non ſpieghi i vanni;
E quai fate alla morte illuſtri inganni
Narri da queſto al più rimoto lido;
Ma preſto verrà il dì, che in alto grido
Udranla di voi dire Indi, e Britanni.
E queſto Apollo, ed i ſeguaci ſuoi
Bramano, ed io, che n'ho tanta ragione
Sovra il loro deſio m' innalzo ſpeſſo.
Allor qual' alta idea formo di voi
Moſtrerò fuor, qual buon Pittor, che eſpone
Il da lui finto volto al vivo appreſſo.

MARGHERITA OTTINI.

IO veggo Amor, che la ſevera faccia,
E il ciglio ha tinto del color dell' ira;
E torvo guata, e altero più minaccia
A guiſa di Leon, quando s' adira.
Poi di ſtral più pungente mi minaccia
Il pon ſull' arco, e alla vendetta aſpira,
Ma per dolor ſi batte ambe le braccia,
Che privo il dardo di poter rimira.
Talche già il cor da ſubita paura
Oppreſſo teme il mal, che non l'offende;
Poiche di ſua ragion non s' aſſicura.
Ma poi pentito nuova forza prende,
Nè più paventa la fatal ſciagura,
Se il ſuo deſtin dal mio voler dipende.

Quel

Quel dì, ch' Amor il bel nodo compose,
Che già virtude, e ugual merto stringea
La speranza d' Italia in lui ripose,
Che il Ciel serbata a i Germi eccelsi avea.
Talche invidia fremendo, le sdegnose
Livide labbia per livor mordea,
Che le chiare degl' Avi opre famose
Nelle bell' Alme rinovar vedea.
Quindi pel suono, che ne porta altero
Fama sull' ali delle genti ai voti,
Nè paventa da lungi il popol nero;
Ond' Adria spera, ch' i lor pregj ha noti,
Far la vendetta del perduto impero,
Con la gloria dei Figli, e dei Nipoti.

MARIA BUONACCORSI ALESSANDRI.

Giva Febo di sè fastoso un giorno
Per l' arti sue sì rinomate, e rare,
Per cui, coll' una fa l' Alme sì chiare,
Coll' altra scaccia i rei malor d' intorno;
Quand' ei mirando dal gran carro adorno,
Là vè corre il bell' Arno al Tosco Mare,
Vide l' istesse sue virtù preclare
Spleader nel Redi, e n' ebbe invidia, e scorno.
Di sdegno allora, e di livor dipinto
Il volto ei disse: e che dirà mai Delo,
Se un mortal mi pareggia, e forse ha vinto?
E preso a un tempo il più terribil telo
A lui vibrollo, e il pose a terra estinto.
Ma poi pietoso lo ripose in Cielo,

STringe lieto Imeneo col cinto d' oro
La vergine Luisa all' Arno in riva,
Acciocche nobil Prole al Mondo viva,
Che sia, com' ella, onor, pregio, e ristoro.
D' alta virtute l' immortal tesoro
Giacea sepolto, onde ogni cor languiva,
E sospirava il tempo, in cui fioriva
Del sesso nostro ogni più bel decoro.
Quand' ecco in Alma così chiara, e bella,
Sorta più vaga ogni passata gloria,
Ad onta di maligna, e fiera stella.
Di Saffo il dolce verso alta memoria
Potè d' essa lasciar; ma più di quella
Questa è ben degna di Poema, e Storia.

L' Alma, che scese dall' eterne sfere,
A vestir questa mia mortal terrena,
Spoglia in sen si trovò Castalia vena,
Che la trasse a seguir l' Aonie schiere.
Quindi avanzossi a investigar le vere
Delle cose cagioni, e l' ampia scena
Scorse del Mondo, e pien di doglia, e pena
Esser vide, col saggio anco il piacere.
Onde come colomba alzando il volo,
Per non trovar dove fermar le piume,
Sen riede all' arca del natio suo Polo.
E gli occhi arditi, oltre l' uman costume,
Aquila di grand' ale affisa solo,
Nè gli alti rai del sempiterno Lume.

Astri

A Strificri,
Che severi
Sempre a me vibrate i rai;
Finirà, finirà mai
Quel rigore
Quel sì perfido, e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Ission sempre il mio core
Fu degli empi vostri giri,
Su la ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face,
Del furor, che m' arde in seno:
Pace chiedo, o tregua almeno
Tutta lassa,
Di soffrir, senza aver calma
Gia vacilla, oime, quest' alma;
Gia languisce, e gia sen passa:
Ogni cosa è quì mutabile;
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso il Gange
L' Alba piange
Sul mattin gravida, e stanca;
E nel prato sviene, e manca;
Ma dappoi
Mira intorno e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori:
Sorge il Sol dai lidi Eoi,
E con lei scherza, e gioisce,
E il martir tosto finisce.
Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine;

Perche il giel crude rapine
Fe de' fiori ;
Ma ſen riede April feſtivo ,
E con ſtuol nuovo odoroſo ,
Vegetabili teſori
A lei dona , ond' ella acqueta
L' aſpra doglia , e torna lieta .
Corre , e batte
Via di latte
Con piè d' or di Delfo il Nume ;
Alfin poi , come ha coſtume ,
Fatto ſtanco ,
Per poſarſi , il manto vago
Spoglia , e il getta in grembo al Tago ;
Stringe il crine, adagia il fianco ,
Chiude i lumi , e dolci , e lieti
Sonni dorme in ſeno a Teti .
Il mar ſolo
Sempre in duolo ,
Sempre in duol , ſempre agitato
Mai non poſa ſventurato ;
I naufragi ,
Che di Borea ſon delitti ,
Son a lui , miſero , aſcritti :
Quant' ei da di pregio , ed agi
Non s' apprezza , e copron l' onde
Quei teſor , che in ſeno aſconde .
Sorte uguale ,
Per mio male
Il deſtin mi porſe in cuna ;
Come ha il mar , ſia ſua fortuna
Diſſe , e diede
Anco il nome a me del Mare ,
Perche note così chiare
De' mei guai faceſſer fede .
Sarà dunque , in fiere tempre ,

401

Il mio cor misero sempre.
Or se pure
Con sì dure
Leggi 'l Cielo ha sol prescritto,
Che il mio seno ognor trafitto,
Sino a morte
Sia da duol acerbo, e rio,
Senza udire il pianto mio;
Soffrirò costante, e forte,
E del Fato il fiero orgoglio
Vincerò con cor di scoglio.

MARIA COSTANZA
PAVINA.

COme poss' io sperar felice sorte,
Se di rigido Ciel provo il tenore,
Come può lunge star da me la morte,
Se la vita contrasta un rio dolore?
Chiudo dentro del seno un cor sì forte,
Che sprezzo del mio fato ogni rigore,
Ma non resta però, che non apporte
A questa miser' alma alto timore.
Gira la ruota sua Fortuna altera,
Cangia il Sole nel Cielo i vaghi rai,
Ed ha il suo moto ancor la prima sfera;
Cangia il mare, e i dì ombrosi in lieti, e gai,
Ma della sorte mia troppo severa
L' aspro rigor per me non cangia mai.

O Di giorno felice
Gentile Aurora, e bella,
Che a noi ravvivi le memorie andate
Della gran Genitrice,
E di Dio fida Ancella,
Che ascese in questo giorno alle beate
Region, che sol di lei fur degna sede;
E ancor che cieco l' Uom lo scorge, e vede.
Onorata Regina,
Sovra stellato trono,
Chi fia, che non v' inchini, e non v' adori?
Voi, che invitta eroina
Il prezioso dono
Porgeste, onde uscì l' Uom dai ciechi errori:
E così dolce figlio a tante pene
Qual Madre espose mai, per l' altrui bene?
A ragion dunque aurata
Alma sede, e celeste
Vi si debbe, Maria; che ogn' altra avanza
La memoria beata
Della vita, che deste
All' Uom, che solo in voi tenea speranza:
E gode, che di gemme auree, e di stelle
Mille abbiate corone altere, e belle.
E ecco a cento, a cento
Le angeliche alte schiere
Scender in Terra, mentre n' esce l' Alma;
E in soave concento
D' eterne lodi, e vere,
Portano in Ciel la bella, e nobil salma:
Scorgendo ben, che questa bassa mole
D' avere è indegna il novo, immortal Sole.
Ma, oimè, voi ci rapite,

Almi

Almi ſpirti celeſti,
La noſtra ſcorta, e noſtra fida duce;
Contro il Moſtro di Dite
Or chi fia, che ne appreſti
Soccorſo, e aita, ſe di lei la luce,
E' per noi ſpenta, e fin l' umano velo
Di lei tolto è alla Terra, e poſto in Ciclo?
Frenano i dolci accenti
I vaghi augelli, e il volo,
E ſembra ogni animal di freddo ſaſſo;
Par, che gemano i venti,
E l' onde ſopra il ſuolo
Quà, e là portando van l' errante paſſo;
Cadon le foglie, e de' bei fior ſi perde
Nelle rive, e nei prati il vago, e il verde.
E noi ſolcando l' onde
Di queſto Mare infido,
Come troverem porto, anime erranti?
La ſtella ſi naſconde,
Che ſcorge al natio lido
La prora de' mortali naviganti:
Fra tempeſte, e perigli or male accorti
Reſterem ſenza voi ſommerſi, e morti.
Ma, folle, ove traſcorre
Mia mente? ahi tanto afflitta,
Ell' è, che non sà più quel, che ſi dica;
Anzi, che al Cielo or corre
L' alma Vergine, invitta
Per eſſer più di noſtro bene amica;
E preparar la ſede a chi deſia
Viver unito appreſſo di Maria.
O vita de' mortali,
Regina di clemenza,
Teſoriera di grazie, anzi riſtoro;
O rimedio de' mali,
O fonte di ſapienza,

Gloria, ed onor dell' alto empireo coro;
In mezzo a tante glorie, e fregi tuoi
Rimembrati, Maria, ſpeſſo di noi,
Ecco, queſte divote
Serve, che co' ſoſpiri
Implorano da te pace, e ſalute;
Non ſien di merto vote
Le preci, e i lor deſiri.
Governa, e reggi tu con tua virtute.
E ſe per lor ſon noſtri preghi indegni
Ci guidi tua bontate ai ſanti Regni.

MARIA ELENA LUSIGNANI.

(da

MAi non penſo di voi, che in me non ſcen-
Con quel penſier de' voſtri pregi un rag-
E non ravviſi in lui, come riſplenda (gio,
Qual piancta maggior l' alma del ſaggio.
Quindi ne avvien, che bel deſir mi prenda
Di dar co' verſi al voſtro merto omaggio;
Sicch' io di voi cantando in altri accenda,
L' eſempio ad imitar, gentil coraggio.
Ma non è, ben lo ſo, pari al cimento
L' ingegno mio, che di valor ſfornito
Mal preſume cantar l' alto argomento.
Pur mi piace lo ſforzo ancor, che ardito;
Che bello in grandi imprese è l' ardimento,
E ſe all' opra non baſto almen l' addito.

403

MARIA ELISABETTA STROZZI ODALDI.

Quando il tempo, ed il loco ove perdei
Dolcemente me ſteſſa vienmi avante,
Ed il nodo col quale in un iſtante,
M' avvinſe Amore, a cui ſervir dovei,
Divengon tutti ardor queſti occhi miei,
Tramandando faville, e l' alma amante,
Dentro n' avvampa, e ſempre più coſtante
Nell' incendio d' Amor par, che ſi bei.
E tu, Sole, che ſol chiaro riluci
Al guardo mio, coi vaghi raggi tuoi
M' ardi ſicche m'accendi, e non m'abbruci.
Ed ancor di lontan m' allumi, e vuoi,
Ch'ogn'or penſi a quel tempo, e a quelle luci,
E al loco, ove Amor teſe i lacci ſuoi.

Qual breve roſa, o qual caduco fiore,
Che nato in bel giardino, o in prato ame-
Va faſtoſo di fronde, e appena il ſeno (no
Riſpiega a' rai del Sol, che manca, e more;
Tal di beltate il pregio, ed il valore
Cede al corſo degli anni, e ne vien meno:
Ahi di quante ſciagure il Mondo è pieno,
Per oſcurarle il bel natio ſplendore.
Non già così virtù, che ha tal baldanza,
Di ſovraſtar al tempo, e la rea ſorte
Non ha di ſuperarla unqua poſſanza;
Che ſe tenta d'opprimerla, più forte
D' Anteo riſorge, e vince ſua coſtanza
I rigori del Fato, e della Morte.

MA-

MARIA FELICE
ALESSI.

Begl'occhi, o Dio, begl'occhi, o che gran piaga
M'aprono in sen que'sguardi, e pur v'adoro,
Nè ardiste di spiegarvi il mio martoro,
Benche l'alma di voi tanto sia vaga.
Quando m'affisso in voi io son si paga,
Ch'io non chiedo soccorso, nè ristoro,
E mentre in voi mi struggo, e per voi moro
D'una morte si bella il cor s'appaga.
Deh miratemi si, luci adorate,
E si consumi il cor nel suo martire;
Che son dolci le pene, anzi bramate.
Qual contento saria per voi morire,
Se mirandovi allora, o luci amate,
Care, moro per voi potess' io dire.

MARIA PELLEGRINA.
VIALI RIVARUOLI.

Fra i contrasti del core io sol pavento
Di nove cure un tormentoso affanno,
Nè ben comprende il mio pensier l'inganno
D'un rio piacer, che maschera il tormento.
Or mi lusinga dolcemente intento
All'impero del core un rio tiranno,
Or mi dispera il gia temuto inganno
D'un gelo rio, che risvegliarsi io sento.
Mie difidenze, e mie speranze antiche,
O espugnate del cor la speme omai,
O la speme del cor piu non tradite.
Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
Che speranze, e timori andranno unite,
Sol per schernir, chi non godra gia mai.

Qual

404

QUal forza io sento, e qual'ignoto foco
Su la mia libertà tenta l'impero,
Che ora tutto lusinghe, or tutto fiero
Mi consiglia le fiamme a poco, a poco?
Folle, ch'io son, questo è d'amore un gioco,
Per contrastar contra mio genio altero,
E vendicare il nobil mio pensiero
Che sdegnò sempre a vezzi suoi dar loco.
Su tutti, o spirti miei, v'armo in difesa,
E non fia mai, che insuperbito Amore
Vanti, che in me sia la sua fiamma accesa.
Ma che tante difese? ho sì gran core,
Che unito alla ragion non teme offesa,
E può ben dar, ma non sentir l'ardore.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

AMiche selve, o come in voi soave,
E fido spiega il venticel le piume
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave.
Dell'empie cure, onde va infermo, e grave
L'uomo in voi di spogliarsi ha per costume,
Che gl'occhi aprendo a più verace lume
Di speme, e di timor guerra non have.
Come nocchier, che su la patria sponda
Già del Mar sazio, e fastidito giace
Non si move al soffiar d'aurea seconda:
Nè allor, che il vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid'onda
Perde la dolce racquistata pace.

Abi-

ABito eletto, e sovra ogn' altro altero,
Che l' interna bellezza orni, e non celi,
In cui par, che Natura altrui riveli
Dell' eterno soggiorno il bello intero,
S' io rivolgo talor l' occhio, e il pensiero
In ciò, che in te riposse il Re de' Cieli,
Veggo, come a mortai chiaro si sveli
Del gran poter di lui l' immenso, e il vero.
Onde se un dì fia, che l' età ventura,
In carte legga quanto ha il Ciel raccolto,
Nella tua rara angelica figura:
Dirà colma di duol; misero, e stolto
Mortale, or chi ti guida, e t' assicura
Se a te vedere il vero lume è tolto?

AH, che mie non son già le gemme, e i fiori,
Che ne' carmi, ch' io fei sparsi vegg' io,
Mentre non può dentro a' nativi orrori
Tai vaghezze produr l' ingegno mio.
Sol la tua cortesia questi tesori
A me, Signor, benignamente aprio,
Perch' io così mia povertà ristori
Con quel d' altrui, poichè non ho del mio.
Ma poi s' egli avverrà, ch' io vada un giorno
Al gran Re di Permesso, e chiegga a lui
Pregio, e mercè, nè avrò vergogna, e scorno.
Ch' egli forse dirammi: oh non son tui.
Questi fregi, che a te splendono intorno,
Usurpatrice degli onori altrui.

Al-

ALlor, che dalle sfere il gran Fattore
La su crear la tua grand' alma volse,
Dalla più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore
Ricca la fece, ed in lei sola accolse,
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse
Die d' eccelso, e di santo il suo valore.
Indi un' abito eletto, oltre il mortale
Uso, di regio sangue, e di maniere;
Degno compose, e non gli diede eguale.
E quella ne vestì; poi dalle sfere
Qua giù vogliendo il guardo in opra tale,
Vide quant' era grande il suo potere.

COme al nascer del dì tutto riluce
Di novi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
E sgombrato alla Terra il pigro velo
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dappoi, che dall' eterna luce
Discese l' alma tua nel suo bel velo,
Tolto ogni cieco orror, di santo zelo
Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Risorse allor virtude, e bella, e cara.
Si fe la vita, che il vil senso, e frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some.
Onde tu sovra ogn' altra, e bella, e chiara
Ne andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

Qual

QUal chi per selva, allor, che tace il giorno,
Vedesi aver la dritta via smarrita,
Nè perche ei faccia al buõ cammin ritorno,
Ha chi lo guidi, o chi gli porga aita;
Onde sospeso il passo, e il guardo intorno
Volge, ma invano a ricercar l' uscita,
E per entro l' incognito soggiorno
Ogni luce del Sole è gia sparita:
Sicche ei s' arresta, e il mattutino raggio,
Che del suo vivo lume il dì colora,
Chiama, che a lui sicuro apre il viaggio:
E intanto ascolta e gli Augelletti, e l' Ora
Destarsi, quale al cominciar di Maggio,
E vede in Ciel la sospirata Aurora.

POvero d' ogni pregio il mio pensiero
Dal suo picciolo albergo ascoso invio,
A voi, Signor, per arricchirlo anch' io
Dell' alma vostra al folgorare altero.
E mentre là per entro al gran sentiero,
Volo sull' ali del mio bel desio,
E va spargendo d' immortale obblio
La povertà dell' esser suo primiero.
Io non so come in lui gli occhi volgete, (na
Ed al lume, onde in voi mai sempre aggior-
Per figlio del mio cuor lo conoscete.
Onde qual vile usurpator, che adorna
Se di pregio non suo, lo rispingete,
Ed egli meco a mendicar ritorna.

MA-

MARIA VITTORIA DELFINI DOSI.

Scendea da un' erto, e luminoso Monte
Di spirti eletta schiera, e signorile,
Cui gemmata corona, aureo monile
Fregio giungeano al petto, ed alla fronte:
Ciascun l' opere sue sublimi, e conte
Lieto addita va alteramente umile,
O i Templi alzati, o della forza ostile
Il depresso furor, le piaghe, e l' onte.
Stupida dissi allora; e quai fian questi
Eroi sì grandi? e suon chiaro s' udio.
Questi saran de' regi Sposi i Figli:
Che degl' Avi i trofei chiari, e celesti
Col valor, col saper, col genio pio
Uguaglieran nell' armi, e nei consigli.

OLIMPIA RAMBELLI.

Uscite fuor dai liquidi cristalli,
Leggiadre Ninfe, e a piena man sparge-
Tenere erbette, e fior vermigli, e gialli; (te
E il bel trionfo ad onorar correte:
Qui la spoglia mortal di lui vedrete,
Che guarda queste vostre immense valli,
E le rie forze in placida quiete
Volve, che turban vostri umidi calli.
Pregate pur, ch' altra già mai le piante
Tra le vostre non volga onda straniera,
Nè il bel diletto a lui Paese infeste:
Che reti, e pesci andrian sovra le piante,
E voi disperse in lagrimosa schiera,
Preda ai Tritoni per lo Mar ne andreste.

OR.

ORSOLA MARIA TRONI POGGIOLINI.

Era all' eſtremo in ſulla balza Ebrea
Il dolor di Gesù ne' ſuoi tormenti;
Onde cercò nel cor nuovi alimenti,
E il dolor di dolor così creſcea:
Quando il Gaudio, che in parte vi ſedea,
Trovò per diſcacciarlo alti argomenti:
Viſto lo ſtuol delle ſalvate Genti,
Lieto verſo il dolor così dicea:
Già muore il noſtro Re; come potrai
Viver dappoi nello ſquarciato core?
Prendi nuovo conſiglio, o pur morrai.
Io più grande di te, col mio Signore
Al Ciel n' andrò, tu bella vita avrai,
Entro il pentito cor del peccatore.

Dal patrio albergo, a me già reſo vile,
Ove trago ſolinga infauſti i giorni,
A te ſcrivo, Almerinda mia gentile.
Dal dì, che tu prendeſti altri ſoggiorni;
Più ſoggiorno non ebbe in me il gioire,
Nè gioirò già più, ſe non ritorni.
Al tuo partir io vidi ſcolorire
Del dì la luce, e finchè ſplendi altrove
Notte oſcura di duol deggio ſoffrire.
Sto qual Agna ſmarrita, a cui non giove
Paſſeggiar verdi colli, e prati ameni,
E coſa, onde s' allegri, in lor non trove.
Deh, ritornino un dì quei dì ſereni,
Che adducevano a me tue luci amate,

Ama-

Amata luce mia, torna, deh vieni.
Torna, e vedrai l' erbette ravvivate,
Liete lambire, i preziosi umori,
Se imperlan loro il sen tue luci grate.
Torna, e vedrai su i leggiadretti fiori,
Passeggiar molle il riso, e il vago Acanto,
L' aria ricmpir di più soavi odori.
I garrulli augelletti udrai col canto
Formar gli applausi al tuo ritorno amato;
Voleran l' aure a carolarti accanto.
L' acque limpide assai più dell' usato,
Per tributar i liquefatti argenti,
T' incontreran col mormorio più grato.
Non più all' Eco pietosa i miei lamenti
S' udran ridir; che al tuo gradito arrivo,
Farò l' aria suonar di lieti accenti
Torna, ma no, che il cor di senso privo
Ah! fin or vaneggio; tratienti, o bella;
Che coll' alma ne' carmi io già t' arrivo.
Ecco dunque il mio core a te, mia stella,
Che t' inchina divoto; or tu concedi,
L' onor de' tuoi comandi alla tua Ancella,
Che in vita mi terran, sin che ne riedi.

PE-

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

Tempogia fu, che in solitario tetto,
Ove di Vesta s' adorava il Nume
Stuolo nutrir di Verginelle eletto
Inestinguibil foco ebbe in costume.
Or io la fiamma, che nascondo in petto,
In cui pudico Amore arde le piume,
Conservo sì, che l' infocato affetto,
A tutto il bel de' miei pensier fa lume.
Simpatica favilla in sen l' accese
Figlia del merto, e di bell' opre erede,
Che sempre in cor gentil ratta s' accese:
Virtute al fin forza, e virtù le diede,
Febo coi raggi ad illustrarla intese,
E la rende immortal costanza, e fede.

Sdegna Clorinda a' femminili ufficj
Chinar la destra, e sotto l' elmo accoglie
I biondi crini, e con guerriere voglie
Fa del proprio valor pompa a' nemici.
Così gl' alti natali, e i lieti auspici,
E gl' aurei tetti, e le regali spoglie
Nulla curando, Amalasunta coglie
De' fecondi Licei lauri felici.
Mente capace d' ogni nobil cura
Ha il nostro sesso, or qual possente inganno
Dall' imprese d' onor l' alme ne fura?
So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
Nè i suoi doni contende a noi Natura,
Sol del nostro voler l' uomo è tiranno.

Sin

408

Sin da quel primo istante,
Che uscir di mano del gran Fabbro eterno
I Cieli, il Sole, e le minute stelle,
Sciolse Amor l' ali, e di tant' opre, e tante
Per comando di lui prese il governo,
E il Mondo empì dell' alte cose belle.
Ei d' onesto rossore
Sparse le guancie della prima Aurora,
Per lui tutta candore
Girò del Ciel la luminosa fuora,
Dai Poli opposti nelle parti estreme
Si vagheggiano insieme
Gl' astri cogl' astri, e del suo fuoco pieno
La Terra ornò di mille fiori il seno.
Amor, che sempre intento
Al primiero suo fine il soglio aurato
Tien di ragione, e i bassi sensi affrena,
Che nulla ha parte dell' infausto evento,
Per cui piangon le selve Adon svenato,
E d' Oreste, e Medea piange la scena:
Amor non quel, ch' ha infetta
D' un velen dolce, che piacendo ancida
Mortifera saetta
Per chi dolce ragioni, e dolce rida,
Ma quel, che vola oltre il confin d'un riso,
E nato in Paradiso
Stringe in nodo di fede i servi suoi,
Padre fecondo di famosi Eroi.
Or presto i santi Chiostri
Scorse del Cielo in poco men, che il lampo
Non esce dalle nubi, e vidi intorno,
Incliti Sposi, che degl' Avi vostri
Famosi in pace, e gloriosi in campo

L' al-

L' alme ſplendean nell' immortal ſoggiorno:
Oh di che gloria vide
Il ſeggio empir della natia ſua ſtella
Non favoloſo Alcide,
Per cui Roma sì feo più chiara, e bella.
Mill' altri vide in veſte d' oro, e d' oſtro
Lumi del ſecol noſtro
De' quai non langue, e perdeſi memoria,
Di Poemi digniſſimi, e d' Iſtoria.
E fra ſe diſſe, or quale
Donna ſarà fra le tant' altre elette,
Che rinovi di loro il Germe auguſto?
E quì tentò la punta al maggior ſtrale,
Che ſcelſe fra mill' altre aure ſactte
Di cui va ſempre il deſtro fianco onuſto,
E come al Ciel ſereno
Momentaneo vapor vibra sè ſteſſo,
E fugge in un baleno,
Quaſi tema degl' Aſtri il bel riffleſſo;
Tal ei ſpiccò dagl' alti giri il volo,
E riſe a deſtra il Polo,
Quando il mirò di roſe, e d' oro ornato
Starſi naſcoſto di Vittoria a lato.
Ivi com' Uom, che aſpetti,
E luogo, e tempo all' onorata impreſa
Inviſibile altrui venne, e rivenne:
Saſſel colei, che in generoſi affetti
Sentì talor l' oneſta mente acceſa
Al moto alter delle battute penne,
Egli d' ambroſia aſperſe
Le ſoavi parole, e per conſiglio
Di lui, che vi ſi immerſe
Si regolò la maeſtà del ciglio.
Se mai per gli odoriferi Mirteti
Moſſe ella i paſſi lieti
Della paterna Villa, Amor le apparve

Co!l'

Coll'ombra grande d'*Aleſſandro*, e ſparve
Pur venne il dì, che l'*Arco*
Ripreſe, e voi foſte, *Fermano*, il ſegno,
E n'andò poi per tutta *Italia* il grido:
Oh quante volte egli vi atteſe al varco,
Come il più ſaggio Cavalier, e degno,
Là ve l'*Aquila* voſtra ha reggio il nido;
Nel magnanimo core
Tutte s'uniro le virtudi, e fero
Al bel concetto ardore,
Con preſagio di gloria un plauſo altero,
E vi dipinſer nella pura mente,
Con piacere innocente
I dolci frutti, che ne andran ſicuri
Di ramo in ramo ai ſecoli futuri.
Chi potrà dir con quanto
Gaudio, e con quanta gioja a voi converſa
La Vergine ſublime, il volto, e il petto
Ornoſſi, e lieta delle grazie accanto
Dall'aurea chioma innanellata, e terſa,
Sciolſe il bel velo, e *Amor* n'ebbe diletto?
Come i caldi deſiri
Paſceſte voi ne' vaghi occhi ſereni;
Che agli oneſti ſoſpiri
Splendean d'un non ſo che celeſte pieni?
Non vide mai per le toſcane ſtrade
L'altera alma Cittade,
In cui valore, e corteſia s'apprezza,
Più nobil foco per maggior bellezza.
Godete, *Alme* felici,
Ecco, *Imeneo* ſcuote la face, e porge
Materia illuſtre ai più famoſi *Allori*,
Ciò, che maggior di te *Febo* predice,
Ove il lume tuo manca, ove riſorge
E poco premio ai fortunati amori;
E voi ſu i Ghiſi Monti

Spiegate pur al Ciel volo indifeſſo,
Cigni dell' Adria, e conti
La noſtra etade in lor più d' un Permeſſo,
Di penna in penna, più che geme, ed oro
Vadano i nomi loro,
Come ne andrà la deſiata Prole,
Per quanto ſtende il ſuo cammino il Sole.
Canzon, che nata in ſolitario loco (ra
Men culta andrai d' altre più belle in ſchie-
A miglior Cielo, e in più tranquilla ſtanza,
Se t' invaghio ſperanza
Di farti ſerva della Donna altera,
Non ſarà ſcarſo premio al baſſo, e tardo
Ufficio tuo delle ſue luci un guardo.

POiche lo ſtato ſuo l' alma comprende,
E vede il mal, che ſi l' alletta, e piace,
E conoſce i ſuoi danni, e di ſua pace
Scorge, chi 'l bel ſeren turba, ed offende,
Ed ode il Cielo, e la ragione intende
Ne i ſuoi deliri a sè medeſma tace,
Perche il ver non apponne al ben fallace,
E del ſuo vaneggiar ſdegno non prende?
Forſe perche diſpera or non s' aita,
E mentre cieca di viltà ſi veſte
I ſuoi nemici a ſoggiogarla invita.
A ſciorſi da catene empie, e funeſte
Armi il proprio valore, e volga ardita
In sè lo ſguardo, e in ſua beltà celeſte.

410

Giacobbe allor, che in lunga notte oſcura
Dal braccio onnipotente avvinto, e ſtret-
Fe la gran lutta, e oppoſe petto a petto (to
Con meraviglia d' ogni età ventura;
Inteſe dirſi, ecco la bella, e pura
Alba, che aſcende, ecco il gran giorno eletto
Laſciami hai vinto, avrāno un'altro aſpetto
La mia qual brami, e la mortal Natura.
Queſta, che ſorge così vaga Aurora
Ombra è di lei, che nell' eterno ammanto
Concepirà, chi ſu nel Ciel s' adora.
Per amor ſuo ti cedo, ella col ſanto
Suo bel lume m'abbaglia, e mi' innamora;
E tutto è ſuo di tua vittoria il vanto.

ROSA AGNESE BRUNI.

O Genti, o voi, che le create coſe,
Tutte a mirare il voſtro ingegno aſcēde,
Scorgendo, come ben, chi tutto intende,
Un' ordine ammirando in eſſa poſe;
Come l' Orbe primier con virtù aſcoſe,
Gira ogni ſfera, e gli Aſtri il Sole accende;
E come il variar di Cintia rende
Sì mobili nel Mar l' onde ſpumoſe:
Come ſi moſtra ognor delle ſue forme
Avida la Materia, e con gran cura
Fa, che ogni eſſer produca a sè conforme.
Dite quale ſtupore ebbe Natura,
Quando ſcorſe, che contro alle ſue norme
Die vita al Creator la Creatura?

TERESA BALLETI.

NEl bel ſeren della tua fronte, Amore
Poſe due ſtelle, che d'ogn' altra a ſcorno
Fuotan qual Sole i vaghi raggi attorno,
Seco volgendo il mio deſtin migliore.
Girin ver l'Adria pur l'almo ſplendore,
O a queſto baſſo Ciel facciam ritorno,
A te i deſiri miei ſempre d'intorno
Traggono, e ſeco ancor fido il mio core.
Ch'entro del ſen di tattenerlo in vano
Io tento, che a ſeguirti ognor lo indúci,
A un giro ſol del guardo tuo ſovrano.
E non men dolcemente a te riduci
Gli affetti, che pur gir vorrian lontano;
Tanto d'impero han ſovra me tue luci:

SE da nembo talora il Ciel turbato,
Del Sole il vago raggio a noi contenda,
Par, che fuoco vibrando il Mondo incenda,
E già ſi accinga al di lui eſtremo fato:
Ma ſe in pioggia diſciolto innondi il prato,
E ſotto il foſco Ciel Febo riſplenda,
Giunon, fa l'arco ſuo ch'Iride ſtenda,
Di certa luce apportator pacato.
Furibondo così d'ira sfavilla
Nel cor di bella Donna Amor ſdegnoſo,
Ultrice guerra minacciando audace:
S'arma negli occhi ſuoi, ma s'indi ſtilla
In pianto, allora Amor vie più vezzoſo
Fa balenar dal ciglio arco di pace.

Se

411

SE il crudo Arcier le ſue quadrella teſe
Alla di te più nobil parte aſcoſa,
In vano l' Alma altera, e diſdegnoſa
Da Parca contra lui, cerca difeſe:
Che ſe a chiuder il varco, onde ne ſceſe
Il colpo ella fu tarda, e negbittoſa,
Or ne begli occhi tuoi Morte non oſa,
Eſtinguere d' Amor le faci acceſe.
Egli, che arder deſtina più d' un core,
Col dibatter de' vanni ſuoi ravviva
Più lo ſplendor, e al foco accreſce ardore;
Onde convien, che di conforto priva
Non reſti l' alma, quando il rio dolore
Dagli occhi tuoi, più che da Amor deriva.

TERESA FRANCESCA LOPES.

CAnti il Signor, che fa il tuo ſtato ameno
D' Arcadia, e dica al Mõd' io ſon quell' io
Di cui dovunque ſplende il biondo Dio
Il gran nome immortale è noto appieno.
Dica di più, ſon' io colui, che meno
Unqua ſtimò periglio, e il valor mio
Vinſe ſempre di ſtuol nemico, e rio
L' inique voglie, e gli traffiſſe il ſeno.
Dica ſon' io l' invitto Re, che d' auro
Non vo corona, e quale i grandi Eroi
La vo di quercia, o Mirto, o pur di Lauro.
Dica ſon quello, e dirà men del vero,
E dirà l' Orbe tutto, e direm noi,
Che merta, e avrà di tutto il Mondo impero

TERESA GRILLO PANFILA.

O Poſſente di ſpeme, o dolce aſpetto,
Che il gelido timor dilegui, e ſcacci,
Per te l' alma vigore acquiſta in petto,
E ſai d' Amor far cari i fieri lacci.
Qual tel pinge il deſio, porgi l' oggetto,
E benche nulla in ver ſtringi, ed abbracci,
Più puro nel penſier faſſi il diletto,
Che col ben non avvien, che il male allacci.
Tu del periglio, e della morte a ſcorno
Armi l' ardire, e il tutto reggi, e movi,
E rendi il Mondo di virtute adorno.
E tanto ancor col valor tuo ne giovi,
Che ſpandendo il tuo ardore al core intorno
Il ſommo ben fai, che quaggiù ſi provi.

GRavan l' alma così cure, ed affanni;
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur ſalvi dal penoſo incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.
Ma, con finto ſoccorſo, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate ſcarco,
Ch' eſſi fur, che a mia morte apriro il varco,
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion tu ſola il puoi; deh tu m' aita:
Toglimi all' aſpro duolo, ed ogni affetto
Tranquillamente a poſar teco in vita.
Ma ſcaltra ogni penſier rendi ſoggetto;
Poiche tu ancor potreſti eſſer tradita,
L' un di lor vola al luſingbiero oggetto.

O di

412

O Di virtude amica luce, e bella,
Che ſiedi al frẽ della mia mente, o rendi
Ogni mia voglia alla ragione ancella
O parti, e laſcia il cor, ſe nol difendi.
Che ſe ben tu, quaſi benigna ſtella,
Sul deſir cieco i vivi raggi ſtendi,
Pur creſcendo l' interna aſpra procella;
Col tuo don non mi giovi, anzi m' offendi.
Men grave fora all' alma mia ſmarrita
Tra foſco avvolta, e periglioſo orrore,
Incontrar morte, e non conoſcer vita.
Che valmi il tuo ſplendor ſenz' altra aita,
Se tratta pur dal mal uſato ardore,
Seguo il mio error dell' error mio pentita?

RAgion ſe Amor dal tuo poter m'ha tolta
E lunge guida il franco correr mio,
Laſcia, deh laſcia omai l' aſpro deſio,
Di porre il freno all' alma mia gia ſciolta:
Ah tu mi ſiegui, e ogni tua forza accolta,
Tenti aſſalirmi, e fare il piè reſtio;
O ſvegliarmi un penſier torbido, e rio,
Che tormenti il piacer d' andar diſciolta.
Ma il lieto calle a proſeguir m' invita
Amor, che ſempre a mia ruina è deſto,
E di mia pena, e del timor s' irrita.
Pur ſtanca di ſeguirlo al fin m' arreſto,
E chieggio per ripoſo eſſere unita,
A te, ch' hai reſo il dolce errar moleſto.

Stan-

STanchi, ed oppressi i miei pensier non sanno
Più ragionar di mia dolente sorte,
Confusi allor, che vedon trarmi a morte
Da un caro acerbo, e sempre nuovo affanno.
Il sospetto, e l' Amor tal guerra fanno,
Che non v' è chi fra loro audace, e forte
S' opponga, mi soccorra, e riconforte
La mente, che già cede al lungo danno.
Un giusto sdegno al mio crudel tormento
Tregua in vano promette, e in vano a lato
Stammi per fare il mio dolor più lento.
Incostanza potria sul cor turbato
Provar sua forza, e far mio foco spento;
Ma pure ho in odio il variar mio stato.

TERESA NICOLINI.

SEdea all'ombra d'un faggio, e in seno a' fiori
Pastorella gentile al greggie accanto;
Qualor scioglica la voce in dolce canto,
Rapiva l' Alma, ed infiammava i Cori.
Quivi schiera di Ninfe, e di Pastori
Era concorsa; e chi 'l leggiadro Acanto,
Chi la Rosa coglica, chi l' Amaranto,
E serto ne formava al crin di Clori.
Inosservata io miro il scherzo, e il gioco,
E tanto ad amar presi i fiori, e 'l serto,
Che quasi l' esser mio a sdegno prendo:
Sicche strugger mi sento a poco, a poco,
Ed in fiamma d' Amor io mi converto,
Nè qual sia la cagione ancor comprendo.

Quel-

413

QUella ſon io, che con immoto ciglio,
Arſo poteo veder l' amato ovile,
E d' Aquila Germana, il gregge umile,
Rotto ſu gli occhi miei dal fiero artiglio
Io vidi di Roſano il bel vermiglio,
Impallidir ſu 'l volto ſuo gentile,
E pur volſi a cantar con rozzo ſtile,
Il timore di lui, e il mio periglio;
E meditar in queſta baſſa ſcena,
Con quai non note arti ingegnoſe, e ſante
Cruda paſſion la Paſtorella frena.
Ma or, che parte Fileno a me incoſtante,
Sento l' iſteſſo cor, muta l' avena,
Che tanto di virtude io ſono amante.

ALma, quella non ſei, non ſei tu quella;
Alma figlia immortal del divin fiato;
Che in te vanti d' un Dio l' immagin bella,
Che nata ſei per un ſublime ſtato?
Se prole ſei d' un Dio, perche rubella
Ti moſtri al Padre tuo? s' ei t' hà creato
Bella, e Regina, perche dunque ancella,
E deforme ti fai col tuo peccato?
Sì parla Ormindo. Alle ſue voci deſta
Scuoteſi l' Alma, e grida; ah Signor mio,
La giuſta man dal fulminarmi arreſta.
Poi le ſozzure d' ogni fallo rio
Col pianto lava, e sì purgata reſta,
Che torna in lei l' immagine di Dio.

TE-

TERESA ZANI.

STa la capanna mia ſovra di un Fonte,
Che va tra ſaſſi, e Cavallin s'appella,
Che il Poggio al fiãco, ed ha Bologna a frõte,
Dov' io guido la freſca età novella.
Mietiſi a me fertil pianura, e il monte
Mi ſi vendemmia, e bo folta greggia ancella,
Onde vien, che molt' oro in man mi conte,
Tratto dalla Città la Villanella.
Vivo, alta invidia a ſtuol di Ninfe allora,
Che mentre altra ricama, ed altra è vaga
Di teſer biſſi, ed altra il crin s' infiora;
Canto la dolce, ed onorata piaga;
Ma ciò, che val? ſe in agi tanti ancora
Non valmi erba a ſalute, od arte maga.

DI quattro luſtri, e come ſon diſciolta
Dai Genitori miei, che terra or ſono,
Poſſo a mia voglia, o ſaggia ſiaſi, o ſtolta
O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete, a ch' io ſon colta,
Garzon di viſo ognor modeſto, e prono,
E chiamo il Ciel, che i giuramenti aſcolta,
Che s'ei ſpoſa mi accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? fumoſi, e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovria di me vantarli al pari;
E poi ſacro ha l'ingegno; e poi dell' acque;
Bee d'Elicona, e poi d'oneſti, e rari,
Atti adorno m'apparve; e poi mi piacque.

Fio.

Fiori, che fate ridere il terreno,
Nella ſtagion, che fa ridere i fiori,
E quaſi Iride pinta a più colori,
Del ſuol verde mi fate un Ciel ſereno;
Siate pur d' altro petto ai molli avari
Fregio, e d'altro crin d'or vaghezza, e freno;
Nè vi diſpiaccia, o miei diletti odori,
Ch' io vi ricuſi in ornamento al ſeno;
Da che quel triſto un bel mazzetto adorno,
Di voi rapimmi, e non gli fei ritegno;
Ma intricata ne' veli al petto intorno,
Foſſe ardir, foſſe caſo, o foſſe ingegno,
Sbaglio ſua mano, e n' ebbi ſdegno, e ſcorno.
Fu poi ver, che ne aveſſi, e ſcorno, e ſdegno.

Signor, che la ſerena amabil fronte,
Chini all'acqua, che ſtagna, e morde il fre-
Onde ignoto a Nettun ſi torce il Reno, (no,
Maravigliando ogn' altro fiume, al Fonte;
Se, tua mercè, libero alfin dall' onte,
Verſerà l'Urna al Po ſoggetto in ſeno, (pieno
Che in Adria il guidi, e'l pian diſgombri ap-
Ch'or l'alghe, e i peſci ſuoi minaccia al mon-
Vo ſtatua porti io Verginella, a cui (te;
L' avite doti impinguerà il lavoro
De' campi, or ſotto l'acque incolti, e bui.
E ſpoſo tal mi comprerò coll' oro,
Che tua immago a baciar trarrem con nui
De Figli i Figli, e chi verrà da loro.

VER-

VERGINIA CATELANI.

Chiudesti i lumi, ed al paterno Cielo,
Caro Germano, i vanni tuoi spiegasti,
Ch'avean sede men degna al caldo, e al gielo
L'alme virtuti, i pensier saggi, e casti.
Quello, che appella il volgo acerbo telo
Di morte, oh con qual cor lieto sprezzasti!
E ripien d'amoroso ardente zelo,
De' tuoi pregi l'Empiro innamorasti.
Spirto felice, or che riposi in Dio
Non piango no, la tua beata sorte;
Sol do sfogo piangendo al dolor mio.
E se unita con te non mi ha la morte,
Si piacque al Ciel, perche provar degg'io
Mille, e più volte il dì doglia più forte.

DEl nobil Colle, a cui Cigno sublime,
Per farvi'l Mondo eterno, ed immortale
Spiegar sapete alteramente l'ale,
Gia mi veggio tener l'eccelse cime.
Onde questo crudel, che abbatte, e opprime
I rami altrui, contro di voi non vale;
Armi non ha sì forti, o forze eguale;
Quanto ban pregio, e virtù le vostre rime.
Mirando il grand'esempio io da lontano,
Per giungere colà, dove voi siete,
Debile all'alta impresa alzo la mano.
Ma temo, oimè, ch'al fine assorta in Lete,
Quanto, quanto, è mai folle ardire umano!
Tella caduta mia ridere udrete.

TA-

TAVOLA
DELLE
RIMATRICI
CONTENUTE
NELLA
SECONDA PARTE

Con una breve notizia intorno ad esse.

ALba Danieli Padovana vivente pag.180
Andriana Trevisana, Contarini nobile Veneziana nelle Rime fatte in lode della Semiramide, Tragedia di Muzio Manfredi, si legge in suo Sonetto, per il quale si conosce quanto ella fia stata di buon gusto nella Poesia fiorì circa il 1580. pag 34
Angela Bulgarini Negrisoli Mantovana vivente. pag.181
Angela Carminati Cossali Cittadina Veneziana fiorì del 1678. in circa; non diede, ch' io sappia mai alcuna cosa del suo alle stampe, è pure tradusse tutti i Salmi, e fece altre opere ancora. Il saggio è tratto dal M. S. Originale esistente-

esistente presso S.E. la Sig. Baronessa Felicita Taffis . pag. 166
Angela Maria Fabbreschi Gentildonna Senese vivente . pag. 182
Anna Giuditta Febei da Orvieto vivente fra gl'Arcadi *Erminda Alicea* . pag. 183
Anna Mantova Padovana vivente . pag. 183
Anna Rosalia Caruso Baronessa, un suo Sonetto sta nelle Poesie degli Accademici Infecondi in occasione di Vienna difesa presso *Giacomo Ertz.* 1585. pag. 170
Antonia Doni, altro non posso riferire, se non, che ella ha un gentile componimento nel Tempio di Flavia Orsina Peretta, Roma presso *Gio: Martinelli* 1591. pag. 59
Antonia Vertova Colleoni Bergamasca vivente fra gl'Arcadi *Elcinda Efireana* . pag. 184
Aurora Sanseverina Gaetani, Principessa di Bisignano, vivente fra gl' Arcadi *Lucinda Coritesia* . pag. 185
Barbera Cavalletta figliuola di Padre, e Madre Poeti, cioè di Ercole, e di Orsina: ebbe in Marito il Cav. Paolo Losti Ravennate, e oltre le rime, che tiene, nelle scelte de' Ferraresi vanno impressi molti suoi Madrigali Sonetti, e Canzoni, del 1599. in circa lasciò di vivere in Ferrara sua Patria . pag. 61
Barbera Torella Benedetti Parmegiana fiorì circa il 1596. il saggio è tolto dalle Rime in lode della Semiramide del Manfredi: compose ella anche una Favola intitolata la *Partenia*, che fu celebrata da molti Autori, pag. 80
Battista Vitelleschi di nobilissima Famiglia di Fuligno, fioriva questa leggiadra, giovane Dama, quando in età d'anni 26. nel mese di Aprile l'anno 1725. lasciò di vivere con rincresci-
men-

mento di quanti la conoſcevano, fu pianta la ſua morte con un libro di Poeſie d'Uomini e di Donne Illuſtri. pag. 178

Beatrice Papafava Cittadella Illuſtre Dama Padovana vivente, quantunque conti un Secolo, e non ſo, che meſi; ma il più mirabile è che il Sonetto da me riportato fù da lei compoſto dopo compiuti i cent' anni, avendo Ella preſo da queſto la materia. pag. 185

Benedetta Gamberini Monaca nell'Ordine delle Capuccine di Ferrara ſua Patria, dove eſſendo ſantamente viſſuta con nome di venerabile del 1658. reſe lo ſpirito a Dio in età d'anni 68. il ſaggio è tolto dalle Rime ſcelte de' Ferrareſi. pag. 138

D. N. Caſtiglioni ha rime in quelle compoſte in occaſione della morte di Lucrezia degl' Obizzi, ed impreſſe del 1664. in Padova per *Paolo Frambotto*. pag. 162

Catella Marcheſi nobile Udineſe, ſcriſſe del 1597. tempo in cui Giacomo Bratteolo diede in luce una Raccolta di Autori della Città di Udine. pag. 82

Caterina degl' Obizzi Calcagnini Ferrareſe vivente. pag. 186

Caterina Ruſca Ferrareſe vivente. pag. 186

Cavina dal Cortivo Gentildonna Padovana maritata in Domenico parimenti di Caſa Cortivo fiorì del 1675. in circa: ſi leggono ſue Rime in quelle date in luce nella morte di Lucrezia degli Obizzi, ed in quelle di Sebaſtian Andreantonelli; laſciò di vivere in aſſai vecchia età del 1711. pag. 162

Cecilia Capece Minutola Enriquez Napolitana, Principeſsa di Sguinzano vivente. pag. 189

Cherubina Ferro, altra coſa non potrei dire

intorno a queſta, ſe non che fiorì del 1614. come appare dalla Vita e Azioni di Dio Umanato uſcita in luce a queſto tempo, e dove tien ella un ſuo componimento. pag. 131

Chiara Fontanelli Zoboli Reggiana ſcriſſe un Sonetto al C. Valerio Malguzzi riportato dal Guaſco nel libro V. della ſua Storia literaria fiorì del 1635. pag. 134

Clarina Rangoni da Caſtelbarco Modoneſe vivente fra gl'Arcadi *Idalia Eliſiana*. pag. 188

Criſtina di *Notumbria Paleotti* Bologneſe vivente. pag. 190

Criſtina Regina di Svezia degna di eterna lode, e per il ſuo Nobile talento, e per il favore, che preſtò a chiunque alle belle lettere ſi applicava, viſſe dunque, e morì glorioſa del 1689. fra gl' Arcadi ſi diſtinſe col nome di *Baſiliſſa*. pag. 161. Il Creſcimbeni rapporta il ſaggio ne' ſuoi Comentarj. pag. 16

Domicilla Silvi Reggiana ha rime nel IV. libro della Storia Letteraria del Guaſco, fiorì circa il 1590. pag. 54

Elena Balletti Riccoboni Ferrareſe, vivente famoſiſſima Comica, fra gl' Arcadi *Mirtinda Paraſſide*, ed Accademica de' Difettoſi di Bologna. pag. 192

Elena Bianca Stanchi ha Rime nella Ghirlanda della C. Beccaria che vuol dire fiorì circa il 1595. pag. 78

Elena Lucrezia Cornaro Piſcopia Gentildonna Veneziana, Figliuola di Gio. Battiſta Procurator di S. Marco è tanto chiara per il peregrino talento, quanto altra ſia ſtata: fu ella verſatiſſima nelle filoſofie, e ne diſputò co' primi profeſſori, inteſe la lingua Greca, e la Latina mirabil-

bilmente, e molte altre ancora. Il ſaggio di Poeſia mi venne favorito da S. E. il Sig. Gerolamo di lei degniſſimo Fratello, ch'egli ritrovò ne' M.S. dell' Autrice: morì ella ſul fior dell'età ſua del 1684. e in ſua morte fù impreſsa una Raccolta di Rime, il P. Benedetto Bacchini diede in luce l'Opere ſue, e diffuſamente ſcrive la di lei vita. pag. 169

Elena Maria Cavaſſi Traccanelli Udineſe vivente. pag. 197

Eliſabetta Credi Fortini Seneſe, fra gl'Arcadi *Alinda Panichia* vivente. gag. 198

Eliſabetta Gerolami Ambra Fiorentina vivente fra gl'Arcadi *Idalba Corinnetta*. pag. 199

Emilia Ballati Orlandini Seneſe vivente fra gl'Arcadi *Eurinda Anodimia*. pag. 201

Erſilia Spolverina fiorì circa il 1590. ha Rime nel libro intitolato. Ad Illuſtriſſimam Claram Corneliam Poemata duo. Verona fù ſua Patria. pag. 80

Eutorpia Toſini Ferrareſe vivente. pag. 201

Fauſtina degl'Azzi ne' Forti *Aretina* fra gl'Arcadi *Selvaggia Eurinomia* e ne' Forzati d'Arezzo la *Confuſa* vivente vanno alle ſtampe delle ſue Rime intitolate *Serto Poetico*. pag. 203

Fauſtina Maratti Zappi Romana fra gl'Arcadi *Aglaura Cidonia*, vivente; ſono date in luce le ſue Rime unite, a quelle di Gio: Battiſta Zappi che fu ſuo marito. pag. 206

Fidalma Maria Vagnucci da Cortona Monaca Ciſtercienſe, fra gl'Arcadi *Eurilla Arcneja* vivente. pag. 213

Flaminia Borgheſi Romana vivente. pag. 213

Flavia Spanocchi Nobile da Jeſi fiorì del 1590. in circa, il ſaggio è tratto dalla Ghirlanda della Co: Angela Beccaria in morte d'Aleſ-

ſandro Piccolomini compoſe ella molte belle ſtanze. pag.55

Franceſca Farneſe chiamata comunemente Suor Franceſca del Gesù Maria, ed al Secolo Iſabella, fù Figliuola di D. Mario de' Duchi di Latera, Donna di Santa vita, e fondatrice del Moniſtero di Santa Maria delle Grazie in Terra Farneſe, e della Santiſſima Concezione di Albano, e della Concezione in Roma ſua Patria dove del 1651. paſsò a miglior vita. Le ſue Poeſie ſpirituali vanno impreſse per *Giacomo Hertz* 1679. pag.134

Franceſca Gallone Caſtromediana da Napoli Ducheſsa di Margiano vivente, fra gl' Arcadi *Luſilda Chermaria*. pag.214

Franceſca Turina Bufalina da Città di Caſtello, diede alle ſtampe un Volume di Rime ſopra i Miſterj del Santiſſimo Ro ſario in Roma 1595. tempo in cui ella fioriva: il ſaggio è tolto dal Roſario di tutti i Poeti, e da altre Raccolte. pag.77

Gaetana Paſsarini da Spello vivente fra gl'Arcadi *Silvia Licoatide*. pag.215

Gerolama Gori Tolomei da Siena vivente. pag.220

Gerolama Lorefice Grimaldi Genoveſe vivente. pag.220

Gerolama Caſtagna fiorì circa il 1514. ha Rime nella Vita, Azioni di Dio umanato: altra notizia non mi venne fatto d'avere. pag.135

Geronda Cerini il Sig. Abate Giacinto Vincioli nelle Rime de' Perugini rapporta una Canzone di queſta Donna, che fù da Perugia, fiorì ella del *1643*. pag.139

Giovanna Aſcarelli Cittadina Veneziana nelle Rime di ſuo Padre, che fù Giacomo Aſcarelli ſtam-

Rãpate del 1643. si legge un suo Sonetto. p. 145

Giovanna Caracciolo nacque in Napoli di D. Giuseppe Caracciolo Principe della Torrella e di Donna Costanza di Capua, e non che nella Poesia, fu versata nelle filosofiche materie, e nella Storia sacra, e profana; ebbe in marito D. Marino Carracciolo Principe di Santobuono venne annoverata in molte Accademie, fra gl' Arcadi col nome di *Nossida Eccalia* in età d'anni 64. del 1715. lasciò di vivere nella Città di Roma. pag. 174

Giovanna Carriera Venezíana vivente, Donna in molte lingue, e nelle sagre storie versatissima, degna sorella della celeberrima Pittrice Rosalba Carriera. pag. 224

Gineura Albiosa Maggi ha Rime nella Vita, e Azioni di Dio Umanato, fiori dunque del 1614. e questa pure va con quelle, delle quali m' è ignota la Patria. pag. 132

Giulia Cappellari Padovana vivente. p. 225

Giulia Lama Veneziana vivente fra gl'Arcadi *Lisalba* molto erudita nelle filosofie, ed assai valorosa Pittrice, coficche le principali Chiese cercano avere delle opere sue, ed in particolar qualche Palla, nella cui maniera di dipingere acquistossi ella grandissimo onore. p. 226

Giulia Serega Pellegrini Veronese vivente fra gl' Arcadi *Erminia Meladia*. pag. 233

Incerta. Dalla gentilezza dell' Illustrissimo Sig. Orazio Amalteo di Uderzo mi fu trasmesso un M.S. Originale di questa Autrice, il quale è una Parafrasi delle Rime del Petrarca in argomenti sagri ridotte, e come appare dal saggio, ch' io ne do assai più felicemente, che non fece Salvatorino, e il Malipiero; avea ella corrispondenza col Cardinal Comenduno Venezia-

no, e da più d'un loco delle sue Rime sembra ch'ella pur fosse Veneziana, fiorì del 1578. in circa, tempo in cui seguirono le nozze di Bianca Cappello col Duca di Firenze, ed alla quale avea intenzione l'Autrice di dedicar l'Opera sua, come si rileva dalla dedicatoria scritta in principio delle Rime. pag. 1

Incerta. Nelle Rime fatte in lode della Semiramì del Manfredi si legge un Sonetto di questa, fiorì ella circa il 1580. pag. 34

Incerta, il saggio è tolto dai Complimenti di Paulo Filippi, di cui ella fu amante, fiorì del 1619. pag. 133

Incerta Contessa Milanese moderna ha Rime nell'Aniversario dei due Eccel. Sposi Giovanni Morosini, e Elisabetta Maria Trevisana. p. 234

Incerta Genovese moderna il saggio è tratto dal sudetto Anniversario. pag. 235

Innocenza Carrari di Patria Trevigiana, fiorì del 1591. tempo in cui si diede alle stampe delle Poesie funebri di diversi ingegni Trevigiani in morte, dall' Illustrisim. Sign. Francesco Bresicia. pag. 60

Ippolita Benegni moglie di Muzio Manfredi ha Rime nella Vita, e Azioni di Dio umanato, fiorì del 1592. pag. 61

Ippolita Cantelmi Carrafa Napolitana vivente fra gl'Arcadi *Elpina Aroate*. pag. 235

Isabella Andreini moglie di Francesco Andreini famoso Comico, ed ella pure una delle più celebri Comiche, che mai sieno state: compose una Favola Pastorale intitolata *Mirtilla* ed un Volume di Rime, che tutto và impresso, come ancora molte graziosissime lettere. Nacque ella in Padova del 1562. ed in sua morte, che da un'Aborto seguì in Leone del 1604. si

diede

diede alle ſtampe una Raccolta di Rime intitolata; Pianto d'Apollo. pag. 62

Iſabella Cervoni da Colle ſi leggono del ſuo Tre Canzoni in Laude dei Criſtianiſſimi Re, e Regina di Francia Enrico IV. e Maria de'Medici. In Firenze 1600. tempo in cui fioriva. p. 87

Iſabella Farneſe le ſue Rime vanno unite con quelle di Suor Franceſca del Geſu Maria ſua Sorella, Queſta fu parimenti religioſa, ed al ſecolo ſi chiamo Vittoria. Laſciò eſſa di vivere del 1658. pag. 236

Iſabella Maſtrilli da Napoli Duch. di Marigliano vivente fra g'Arcadi *Olinda Zelea*. pag. 236

Iſicratea Monte da Rovigo fiorì del 1578. in circa; ha Rime nei Madrigali di Gio: Maria Bonardo, ed in altre Opere dello ſteſſo Autore. pag. 17

Laura Beatrice Cappello Gentildonna Veneziana, verſatiſſima in ogni ſcienza, ſiccome dicono gl'Autori. Fu Monaca nel Moniſtero della Puſterla, fiorì circa il 1580. il ſaggio è tratto dalla Ghirlanda della Conteſsa Angela Beccaria, pag. 36

Laura Felice Ghirardelli ſi legge un ſuo Sonetto nel Compendio della Cefalogia Fiſonomica di rime diverſe impreſſa del 1675. p. 165

Laura Groſſi Sacchi, ha rime nella Vita di Dio umanato, fiorì dunque del 1514. pag. 131

Laura Guidiccioni Lucchesi ni nobile Dama Lucchese, compoſe molte belle Favole Paſtorali cioè, il *Satiro*, la *Diſperazion di Fileno*, e il *Gioco della cieca*, che furono delle prime che in muſica ſi recitaſſero, fiorì del 1680. in circa il Creſcimbeni ne' Commentarj rapporta un ſuo Sonetto. pag. 87

Lau-

Laura Spinola gran Dama Genoveſe, fiorì del 1590. Il ſaggio è tolto dalle Rime di D. Angelo Grillo. pag. 55

Leonora Bellati Bernardi, fiorì del 1580. il Taſſo, e il Grillo fanno di eſſa aſſai degna menzione, ed appunto nelle Rime del Grillo in Bergamo per Comin Ventura tien ella de' componimenti, ed in altre Raccolte ancora. p. 35

Leonora Gonzaga di glorioſſima memoria Principeſſa di Mantova, e moglie di Ferdinando III. Imperatore: fu ella, che introduſſe nella Germania il guſto della noſtra Poeſia, fiorì circa il 1651. il ſaggio è tratto dai Commentarj del Creſcimbeni. pag. 155

Leonora Montalvo dei Signori della Saſſetta una delle Famiglie più coſpicue della Caſtiglia vecchia fu da fanciulla condotta a Firenze, e quivi allevata, fiorì del 1659. ha ella parimenti Rime nei Commentarj del Creſcimbeni. p. 159

Liſabetta Dalla Valle Coſentina, fiorì del 1614. ſi legge un ſuo componimento nella Vita, e Azioni di Dio umanato. pag. 132

Livia Spinola moglie di Aleſſandro Spinola, cugina di D. Angelo Grillo nelle Rime del quale ſi legge il ſaggio, fiorì del 1590. pag. 53

Lodovica Sbarra Collalto ha un Sonetto nelle Rime di Lucchefia Sbarra impreſſe del 1610 pag. 101

Lucchefia Sbarra nell' anno 1576. ai 6. di Maggio nacque ella in Conegliano di Pietro Sbarra, e di Maria Tranquilla Taccolo, fu maritata in Caſa Coderta, ed in ſecondo voto in Caſa Rota. Le ſue Rime dalle quali ho tratto il ſaggio furono impreſſe del 1610., Dedicate al Signor Co: Giacomo Collalto qualche tempo prima nè diede in maggior copia alle ſtampe.

Mori

Morì in età d'anni 86. e mesi 7 pag.94

Lucida Nalli ha Rime in quelle per Donne Romane raccolte da Muzio Manfredi, fiorì del 1579. in circa. pag. 29

Lucrezia Marcelli, il saggio di questa è tolto parimenti dalla suddetta Raccolta, che vuol dire scrisse ella nel tempo istesso di Lucida Nalli pag. 26

Lucrezia Marinella Veneziana figliuola di Gio: Marinello famosissimo medico, fiorì circa il 1610.; Dicesi, che in età d'anni 27. avesse ella scritti molti libri, cioè *la vita di S. Francesco* in ottava Rima, *la vita di Santa Colomba*, *la vita della Vergine* in Versi, ed in prosa *la Nobiltà, ed Eccellenza delle Donne*, e di più *l'Arcadia Felice*, un Poema Eroico intitolato *l'Enrico*; *l'Amore impazzato*, *la vita di Santa Giustina*, e le *Rime Sagre*, che tutto và impresso; per le quali opere riportò ella grandissimo onore; riuscì ancora mirabilmente nel canto, e nel suono. pag.6.

Lucrezia Sergardi Buonsignori Senese vivente fra gl'Arcadi *Coralba Anfiliochia*. pag.237

Luisa Bergalli Veneziana fra gl'Arcadi *Irminda*. pag.237

Maddalena Campiglia Gentildonna Vicentina; compose una Favola intitolata la *Flori* ed un'Egloga intitolata la *Calisa*, che dedicò a Curzio Gonzaga il quale ebbe per lei moltissima stima, ed il Tasso, ed il Muzio ancora ne parlano con assai lode dalle Rime di Onofrio Zarrabini in Venezia presso Nicolò Moretti 1586. tempo in cui ella fioriva, si è tratto il saggio, e da altri libri ancora. pag. 37

Maddalena Massimi, fiorì del 1590. in circa si legge un suo Sonetto nelle Rime di Leandro

Bo-

Bovarini. pag. 56

Maddalena Salvetti nacque in Firenze, ed ebbe in marito Zenobio Acciajoli Cavaliere di Santo Stefano; vanno impressi due libri primo, e secondo delle sue *Rime Toscane* lasciò imperfetto un Poema intitolato il *Davide Perseguitato*, che dopo la sua morte, che seguì del 1610. il solo cominciamento venne stimato degno di darsi in luce. pag. 101

Margherita Costa oltre le sue *Rime Amorose* scrisse il *Martirio* di S. Cecilia, e diversi Drammi a uso di Teatro salì in pregio presso il gran Duca Ferdinando II. il Cardinal Mazarino, e Papa Alessandro VII. Roma fu sua Patria, e fiorì del 1650. pag. 149

Margherita Malescoti Sign. Senese scrisse del 1590. in circa, il saggio è tolto dalla Ghirlanda della Contessa Beccaria. pag. 57

Margherita Ottini Romana vivente. p. 244

Margherita Sarocchi Napolitana, fiorì del 1600. in circa, e conservò il buon gusto della Poesia, quantunque al suo tempo così poco incominciava a essere considerato. Compose un Poema di Scanderbec dal quale è tolto il saggio. pag. 111

Maria Alberghetti Cittadina Veneziana moltissime cose del suo vanno impresse fra le quali *il Paradiso* d' esercizj spirituali, e il Giardino *di Poesie Spirituali*. Scrisse del 1657. in circa e menò ella vita esemplare nella compagnia delle Dimesse di Padova. pag. 155

Maria Ardoini Lodovisia. Principessa di Piombino fu di alto talento, e in età di poco più di dieci anni diede alle stampe un volume di latine Poesie. Nacque in Messina, e la sua morte seguì in Napoli ai 29. Decembre 1700. fra gli Ar.

Arcadi si chiamò *Getilde Fareſia.* pag. 170

Maria Buonaccorſi Aleſſandri Fiorentina vivente, fra gl'Arcadi *Leucride Jonide.* p.245

Maria Coſtanza Pavina Veneziana vivente Monaca in S.Gerolamo dove entrò d'anni 5., e ſenza ſtudio tolto, che di una ſemplice lettura ſcriſſe ella moltiſſimo. pag.249

Maria Elena Luſignani vivente Genoveſe. pag.252

Maria Eliſabetta Strozzi Odaldi Fiorentina vivente. pag.253

Maria Felice Aleſſi Vicentina vivente. p.254

Maria Medici Fiorentina, e moglie di Enrico IV. Re di Francia, fu ella per ogni qualità aſſai famoſa Principeſſa, fiorì del 1612. il ſaggio è tolto dal Roſario di tutti i Poeti. p.224

Maria Pellegrina Viali Rivaruoli Genoveſe vivente, fra gl'Arcadi *Dafne Euripea.* p.254

Maria Porzia Vignoli nacque in Roma del 1532. fu verſatiſſima nell'Aritmetica, e nella Aſtronomia, e non che nella volgare nella latina Poeſia: veſti l'abito di San Domenico in Viterbo, dove del 1658. laſciò di vivere. Il Creſcimbeni nei Commentarj riporta delle ſue Rime. pag.161

Maria Selvaggia Borghini Piſana vivente fra gl'Arcadi *Filotima Innia.* pag.255

Maria Settimia Tolomei nacque l'anno 1659 del Caval. Marcello dell'antica illuſtre famiglia di Siena, e di Margherita del Cotone; fu verſata negli ſtudj, e fra gl'Arcadi ſi chiamò *Dorinda Paraſſide*, ebbe in marito Alfonſo Mareſcotti dei Sig. di Montalbano laſciò ella di vivere del 1715. in Cerbaja ſua Villa. Il ſaggio vien riportato dal Creſcimbeni. pag.175

Maria Vittoria D.lfini Doſi Bolognele vivente.

Cardinal Giulio Gabrieli nacque del 1654. e solo d'anni 40. cominciò a componere nella nostra poesia con molta gentilezza: lasciò di vivedel 1709. in Roma sua patria. pag. 171

Rosa Agnese Bruni da Forlì vivente. p. 267

Sarra Coppia Ebrea Veneziana, che fiorì del 1613. Il saggio è tolto dalle lettere di Ansaldo Cebà, di cui ella si fece amante in leggendo il Poema di questo Autore intitolato l'Ester. pag. 225

Silvia Bendinella Piacentina ha Rime nella Ghirlanda della Contessa Beccaria fiorì dunque del 1590. pag. 56

Silvia Silvi Reggiana scrisse del 1590. Il Guasco ne rapporta il saggio presso a quello di Domicilla sua sorella. pag. 54

Silvestra di Collalto. Il saggio è tolto da un M.S. di Gerolamo Aleandri il giovane esistente presso l'Illustriss. Sig. Orazio Amalteo, nacque ella ai 3. di Settembre del 1610. di Giulio, e Lodovica, ebbe in marito Giovanni Sebanelli Gentiluomo da Conegliano, e nel mese di Settemb. del 1674. lasciò di vivere. p. 145

Stratonica Fabbra ha Rime nel Sacro Museo impresso del 1611. altro non potrei riferire. pag. 124

Tarquinia Molza Modonese figliuola di Camillo, e nipote del famoso Francesc. fiorì ella del 1591. e a tanto salì il suo merito, che fu creata Cittadina Romana, ed altri grandissimi onori fatti gli vennero, il saggio è tolto dalle Rime per Donne Romane del Manfredi, e da altro libro. pag. 58

Teresa Balletti Ferrarese vivente. pag. 268

Teresa Francesca Lopes Napolitana vivente fra gl' Arcadi *Sebetina Gileja*. pag. 269

Te-

Teresa Grilio Panfilia Genovese vivente fra gl'Arcadi *Irene Pamisia*. pag.270

Teresa Nicolini Veronese vivente. p.272

Teresa Zani Bolognese vivente. pag.274

Valeria Miani Padovana figliuola di Acchille Professor di legge scrisse un volume di Rime, ed una Tragedia intitolata la *Celinda*, ed una Fauola intitolata l' *Amorosa Speranza*; fiorì circa il 1598. pag.84

Veneranda Bragadina Cavalli Gentildonna Veneziana le sue Rime furono impresse per il *Crivellari* in Padova del 1613. tempo in cui fioriva. pag.126

Verginia Bazzani Cavazzoni Mantovana Accademica Gelata morì ella 4. o sei anni sono. Le sue Rime furono stampate dall'*Albrizzi* in Venezia. pag.175

Verginia Catelani Livornese vivente. p.276

Verginia N. ha Rime in quelle di Aleandro Bovarini fiorì del 1596. in circa. pag. 79

Veronica Franco Donna di gran talento Veneziana, fiorì del 1578. le sue Terze Rime vanno impresse senza nome di Stampatore. pag. 18.

Vittoria Galli nacque in Urbino d'Antonio pur bravo Rimatore, e fu moglie di Aurispa Aurispi nobile Urbinate fiorì ella circa il 1594. Bernardino Baldi le dedicò le sue Rime varie. pag. 77

Vittoria Telea Noci il saggio è tolto dal Parnaso di Alessandro Scajoli, fiorì dunque circa il 1609. ne potei sapere di qual Patria ella fosse. pag. 112

IL FINE.

Z
Z. 10. 539
702453